



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



QUESTIONI DI POLITICA POSITIVA

DELLA NAZIONALITÀ

E DEL

GOVERNO RAPPRESENTATIVO

PER

ANTONIO DI SERPA PIMENTEL

1881

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI UN ITALIANO IN PORTOGALLO

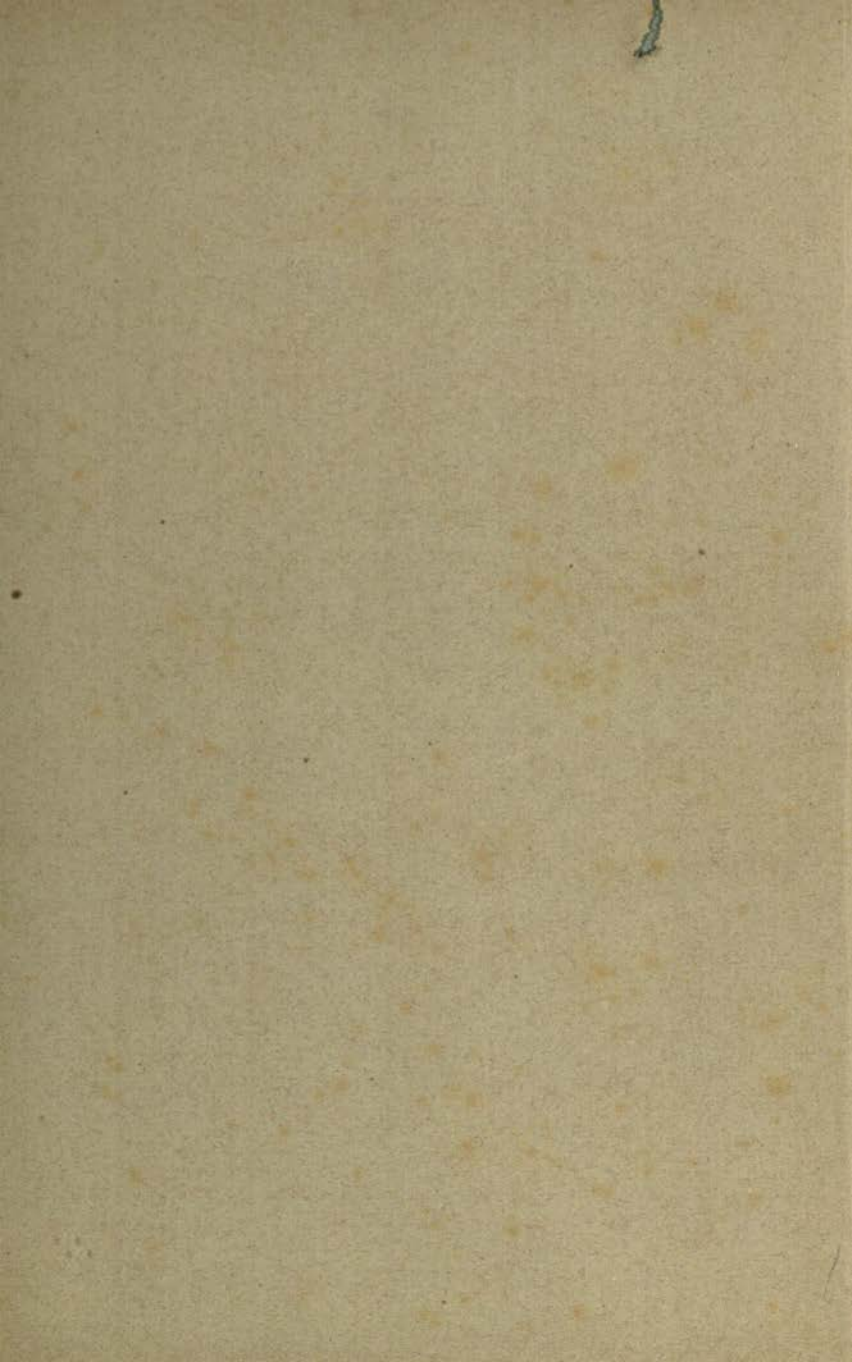
1882



*All. Ferr. de' mio della Crusca in Firenze
Omaggio del Traduttore*

QUESTIONI DI POLITICA POSITIVA





QUESTIONI DI POLITICA POSITIVA

DELLA NAZIONALITÀ
E DEL
GOVERNO RAPPRESENTATIVO
PER
ANTONIO DI SERPA PIMENTEL
1881

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE
DI UN ITALIANO IN PORTOGALLO
1882



TORINO
TIPOGRAFIA EDITRICE G. DEROSI
Via Rossini, N. 12 bis.

—
1883





n° inv. 11.758

À Sua Maestà

MARIA PIA DI SAVOIA

REGINA DI PORTOGALLO

Vostra Maestà ha degnato permettermi, ed io mi onoro altamente di dedicare all'Augusta Sovrana e Principessa Sabauda la mia traduzione italiana della recente opera: « Della Nazionalità e del Governo Rappresentativo » pubblicata dal Consigliere A. di Serpa Pimentel, poco prima che questo egregio Statista, mio pregiato amico, fosse nominato Ministro degli Affari Esteri di S. M. Fedelissima.

Il mio modesto lavoro acquisterà pregio sotto l'alto patrocinio di Vostra Maestà, perchè sarà maggiormente letto nel nostro paese nativo, ove le quistioni di cui tratta furono le basi fondamentali dell'unità e indipendenza

italiana alle quali il Gran Re Vittorio Emanuele, Suo Augusto Genitore, consacrò la sua vita, compiendone gloriosamente l'opera come Sovrano e come primo Soldato d'Italia.

Nel concedermi l'ambita grazia Vostra Maestà accresce i sentimenti della mia viva riconoscenza pei molti favori dei quali si è degnata colmarmi nei lunghi anni che ho l'onore di rappresentare l'Italia in Portogallo, e colgo sì propizia occasione per attestarne pubblicamente la mia gratitudine, ponendo in pari tempo ai Suoi Reali Piedi l'omaggio della mia inalterabile devozione.

Lisbona, 21 Novembre 1882.

MARCHESE OLDOINI.



Ex.^{mo} S.^{nr}

ANTONIO DE SERPA PIMENTEL

PAR DO REINO, CONSELHEIRO DE ESTADO,
MINISTRO DOS NEGOCIOS ESTRANGEIROS, ETC. ETC. ETC.

V. E. teve a bontade de autorisar a tradução italiana da sua recente obra « Da Nacionalidade e do Governo Representativo » accrescentando-a com uma nota a respeito da Italia.

O melhor agradecimento que me cumpre fazer por tão cortez obsequio e pelas apreciações mui benevolas a cerca do meu paiz, è facilitar aos meus compatriotas a leitura d'esta importante obra d'actualidade politica no idioma italiano, conservando antes consciensiosamente o texto portuguez, mais do que amoldoando-o ao estylo da minha redação.

Queira V. E. acceitar as provas da minha
boa vontade como testemunho da nossa velha
amisade e como homenagem da minha alta
consideração.

Lisboa, 24 de Novembro 1882.

OLDOINI.


TRADUZIONE

Vostra Eccellenza si è compiaciuta autorizzare la traduzione italiana della sua recente opera « *Della Nazionalità e del Governo Rappresentativo*, » corredandola espressamente di una nota relativa all'Italia.

Il migliore ringraziamento che da me possa farsi per sì cortese favore e per gli apprezzamenti benevoli verso il mio paese, è quello di facilitare ai miei compatriotti la lettura nel loro idioma di questa importante opera di attualità politica, conservando anzitutto conscienziosamente il testo portoghese piuttosto che adattarlo allo stile della mia redazione.

Accolga, Eccellenza, questa prova del mio buon volere, in omaggio alla nostra vecchia amicizia e come attestato della mia alta considerazione,

PREFAZIONE



Le guerre internazionali, le guerre civili e le rivoluzioni che hanno avuto luogo in questo secolo sono state rispettivamente prodotte da questioni di nazionalità, o di forma di governo e di libertà. Talvolta queste due cause hanno agito congiuntamente nello stesso fine. È dello studio delle due questioni di nazionalità e di forma di governo che ci occupiamo nel presente libro.

Sembra a noi che queste nella loro essenza e nelle loro basi fondamentali, essendo state risolte nel campo delle idee, tendono a risolversi in quello della realtà. È quanto pretendiamo di dimostrare.

A tal uopo noi non partiamo da principii metafisici o astratti. Seguiamo il metodo positivo e sperimentale. Esaminiamo i fatti e procuriamo trovare nella sua sintesi la legge naturale che li domina.

Se nella scienza della natura l'esperienza e l'osservazione sono tutto, poichè sono desse che ci mostrano le leggi che reggono la materia nei suoi diversi modi di essere, nella sua forma e nelle sue trasformazioni, nei suoi fenomeni fisici, chimici, organici e vitali, egualmente nelle scienze sociali la storia, la quale è il campo dell'osservazione e dell'esperienza dei fatti umani, ci può fornire gli elementi che reggono lo svolgimento sociale.

La politica, dice uno scrittore contemporaneo, è in gran parte una scienza di osservazione (1). Noi crediamo che lo sono egualmente tutte le scienze sociali.

Come l'albero, il quale a misura che cresce allarga e svolge i suoi rami, la società umana pur anche, a misura che avanza nel tempo, si complica nel suo sviluppo. E siccome lo spirito umano va eziandio acquistando nozioni nuove e conoscenze nuove che si accumulano a quelle acquistate dalle passate generazioni, non è da stupirsi se questo secolo sia stato testimone di tanti avvenimenti sociali, ed in pari tempo abbia visto sorgere tanti problemi, tanti sistemi, tante dottrine, tante e sì diverse scuole in materia politica e sociale.

Noi crediamo pertanto che dall'esame di tutti i fatti e di tutte le dottrine ed opinioni, che pur sono l'emanazione del pensiero; e dappoichè questi fatti

(1) E. DE LEVELEY, *Des formes du gouvernement.*

sono numerosi, si possa più facilmente trarne la legge che li dirige. Noi crediamo che da sì grande elaborazione filosofica, come quella del secolo presente, e da sì notevoli avvenimenti, che in meno di cento anni hanno trasformato il mondo politico e sociale, ne deriva come risultato la dimostrazione dei due grandi principii i quali sono la base della nostra civiltà; quello delle nazionalità e quello del governo rappresentativo.

I pubblicisti si sono poco occupati della questione di nazionalità. Gli uni non ne hanno riconosciuto l'importanza. Gli altri che la confondono colla questione di razze si figurano che essa non oltrepassa una questione accademica, di scienza storica ed etnografica, e non è questione importante di sociologia pratica. Altri finalmente la trattano senza imparzialità, perchè vogliono applicarla a quanto reputano l'interesse del proprio paese. Gli statisti la guardano col disprezzo dell'ignoranza come una utopia di ideologi e letterati, o la invocano, talvolta sofisticando i suoi veri principii, in difesa di progetti d'ingrandimento territoriale, che pretendono coprire col nome più simpatico di rivendicazioni nazionali.

Il silenzio dei pubblicisti si spiega. La storia dei passati secoli nulla dice loro di chiaro e positivo relativamente a questa questione della nazionalità. Nei tempi primitivi, guerre di razze e di tribù, il vero combattimento per l'esistenza fu trasportato

dal mondo zoologico nel mondo sociale. In seguito, guerre provenienti da emigrazione di popoli, lotte di nazioni civilizzate contro tribù selvagge, quali in oggi si veggono tuttora in America, in Africa ed in Oceania, guerre di conquista come quelle delle antiche monarchie asiatiche, guerre di rivalità commerciali come quelle di Roma e Cartagine, le guerre d'invasione dei Barbari in Europa, le guerre di religione come quelle delle Crociate, le guerre dinastiche e la guerra di ambizione monarchica, come tutte quelle del secolo XVI fino alla fine del secolo passato. Soltanto nel secolo presente appaiono chiaramente le guerre di nazionalità.

La tesi che pretendiamo svolgere, e per mezzo di questa spiegare i successi internazionali della storia contemporanea, è la seguente: che le nazionalità sono relativamente alle razze quello che sono nel mondo botanico e zoologico le varietà relativamente alla specie. Nella ipotesi della trasformazione, ciascuna varietà acquistando, in diversi modi, nuovi caratteri, può giungere a formare una nuova specie. L'ipotesi si verifica pure nel mondo sociale. Una razza occupò primitivamente una vasta parte di territorio. Circostanze eventuali separarono questa popolazione in diversi stati o gruppi politici. Ciascun d'essi, modificando successivamente il suo carattere in un punto geografico e in circostanze storiche diverse, costituì coll'andar dei secoli un

popolo con usi, costumi, lingua, carattere e indole, si diversi dagli altri gruppi oriundi della medesima razza, come se fossero di razza diversa. Questo è il fondamento delle nazionalità. I membri di ciascuna tendono a godere di un'esistenza comune, autonoma e indipendente dalle altre. Questo è il principio.

La questione del sistema rappresentativo, contrariamente all'altra, è questione molto discussa da tutti i pubblicisti del nostro tempo; come lo fu in tutte le epoche colte, la questione della forma di governo, perchè è questione vitale delle società moderne. Ma nelle soluzioni scientifiche che si è preteso darle, ha predominato quasi fino agli ultimi tempi, principalmente in Francia, piuttosto la logica pura e le teorie astratte, che una filosofia positiva e sperimentale.

Augusto Comte, il creatore del positivismo, fu il primo che pose come principio, e che dimostrò logicamente, che era d'uopo seguire diverso cammino. Però nella applicazione delle sue idee e del suo metodo la questione del sistema di governo, condannando il sistema parlamentare, il quale è nella sua essenza il sistema rappresentativo, e prognosticando la prossima fine della sua durata, commise un grande errore, confessato lealmente da alcuno dei suoi discepoli (1), e fece un vaticinio che i fatti si sono incaricati di smentire.

(1) *Philosophie Positive, Revue*, mai et juin 1881. — Articolo firmato BLONDEL. — LITTRÉ nelle sue opere.

Il nostro scopo si è di dimostrare come il sistema del governo chiamato rappresentativo, impossibile negli antichi tempi, cominciato a elaborarsi nel medio evo, interrotto poscia dal rinascimento (*rena-scenza*), oggi stabilito in tutto il mondo civilizzato, è la forma politica adeguata al nostro stato di civiltà; quale il motivo per cui le nazioni adottarono di preferenza i precetti pratici della costituzione inglese piuttosto che i precetti astratti della rivoluzione francese, la quale fu nullameno quella che fece nel Continente Europeo la propaganda delle idee di libertà politica; chè i principii fondamentali del sistema sono indipendenti dalla forma monarchica o repubblicana; e perchè tal sistema si confà maggiormente di ogni altro alla soluzione dei problemi economici.

Accompagniamo questo studio di due appendici nelle quali trattiamo, in referenza al nostro paese (Portogallo), due questioni che si collegano intimamente alla questione generale del sistema rappresentativo: la questione della elezione e del suffragio, e quella dell'influenza politica del funzionalismo.

Non abbiamo la pretenzione di scrivere un trattato relativamente alle due questioni capitali che formano principale oggetto del presente studio. Ci limitiamo a enunciarne le basi ed abbozzare in tesi generali i tratti della sua soluzione.

È generale in oggi il lamento che, in mezzo ai


più notevoli progressi materiali, si vive nell'anarchia intellettuale e morale. Di tutto si dubita. Si combattono tutte le teorie e tutte le scuole. Si contrappongono l'uno all'altro tutti i sistemi filosofici: gli antichi che ringiovinirono e trovano nuovi adepti, e molti di data moderna, che si disputano tra loro la preminenza e l'infalibilità dei loro principii. Il mondo intellettuale assomiglia molto a un paese ove si disputassero il potere con forze quasi eguali, la monarchia di dritto divino, il cesarismo democratico, la monarchia costituzionale, la repubblica unitaria, la federale, il socialismo, il comunismo, il collettivismo e tutte quante le forme conosciute o fantastiche di governo.

Crediamo che questi lamenti, i quali pur hanno un fondo di verità, siano esagerati. Se il progresso materiale di questo secolo è enorme, il progresso intellettuale non è minore; ed in mezzo alla lotta degli elementi più cozzanti, la quale in ultima analisi è la lotta delle idee, fu fecondo il lavoro intellettuale negativo di dissodare (*desbravar*) il terreno filosofico, condannando molti sistemi e molte teorie che giunsero a prender voga, e sono in oggi posti da parte. Il risultato non può, nè mai potrebbe, soddisfare intieramente la nostra ambizione e la nostra sete di verità, perchè ove tutto è relativo; la certezza assoluta è un *desideratum* verso il quale sempre ci volgiamo nè mai dobbiamo raggiungere. Però la verità relativa in molti punti di

dottrina della massima importanza, morale e politica, comincia ad esser riconosciuta. È questo un grande progresso.

Noi crediamo che nelle due questioni importanti delle quali stiamo per occuparci, una parte almeno della verità può già darsi come dimostrata.

In appoggio di alcune delle nostre proposte e di alcuno dei nostri giudizi dovremo sovente appellare a gran numero di scrittori contemporanei. Non è soltanto nelle questioni di fatto che è d'uopo fare inchieste e chiamar testimoni. La deposizione dei pensatori ed uomini illustri di un secolo in questioni di apprezzamento e di esame di dottrine, non tralascia di essere pregievole elemento per scoprire la verità. Citeremo naturalmente di preferenza gli scrittori nei principii generali dei quali ci sembra trovare maggior fondo di verità; ma non ricusiamo la testimonianza di ogni scuola politica, filosofica o religiosa: anzi ci sembra che allorquando in un dato giudizio si incontrano conformi, pensatori di sì diverse scuole, conservatori e radicali, monarchici e repubblicani, spiritualisti e positivisti, cattolici, protestanti e liberi pensatori, imprimono ad esso un elevato grado di certezza, o, per lo meno, danno fiducia che in tal giudizio non influiscano idee preconcelte di setta o di partito.





I.

DELLA NAZIONALITÀ



§ I.

La nazionalità è un'idea e una parola moderna — Significato dato da Bonaparte — Spiegazioni del dizionario politico di Garnier-Pagès — Definizione di Buchez, di Renan e di Geffroy — Principio invocato in Francia per allargare le frontiere sino al Reno, e in Germania per giustificare la conquista dell'Alsazia e della Lorena.

La parola nazionalità è moderna, perchè soltanto modernamente divenne accessibile al pensiero e alla coscienza umana l'idea che la rappresenta. È soltanto dall'analisi e dai fatti storici che que-

sta idea si può comprendere, e da tale osservazione e da tale analisi può derivarne la sua definizione scientifica.

Chi fu che primo impiegò la parola « nazionalità » nel suo significato rigoroso, o nel senso approssimativo di quello che in oggi le viene attribuito? « I miei studi, dice uno scrittore contemporaneo, nulla mi hanno insegnato a questo riguardo, nè maggiormente fu soddisfatta la mia curiosità dai filologi eruditissimi che ho consultato (1). » Nullameno il medesimo scrittore giudica che il primo impiego di questa parola si trovi nelle opere di M^{me} De Staël, la quale ne avrebbe tratta l'idea dalla Germania. Nel 1823 la parola « nazionalità » fu notata coll'asterisco dei neologismi in una nuova edizione del dizionario di Boïste. La citazione che l'autorizza è curiosa: « *Les Français n'ont pas de nationalité* (Bonaparte). » Ivi è parola probabilmente impiegata come sinonimo di razza. Vuol dire che la Francia non era esclusivamente popolata da una razza distinta dagli altri popoli.

Ma già prima del 1823, nel dizionario ispano-francese di Nunes Taboada, edizione del 1820, si trova la seguente definizione del termine *nacionalidad*:

« *s. f. caractères, mœurs, coutumes nationales.* »

(1) COCHUT. *Des Nacionalités. Revue deux Mondes*, 1^{er} août 1866.

Non tralascia di esser notevole il seguente piccolo articolo posto nel celebre *Dizionario Politico* di Garnier Pagès, collaborato da alcuni scrittori ben noti, membri dell'opposizione democratica al tempo di Luigi Filippo, come spiegazione della parola nazionalità.

« Si è veduto nell'articolo precedente come debbesi considerare la Nazione. La parola « nazionalità » può essere presa nello stesso senso. Tuttavia questo termine si impiega generalmente nel senso di razza. Quando poi si dice *la nazionalità araba* o *la nazionalità turca*, si esprime la totalità delle popolazioni di razza araba o di razza turca ».

Ciò significa che, poco più di 30 anni sono, uomini illustri, in un paese dei più illustri, non avevano la coscienza di un'idea, la quale, dal principio del secolo, agiva sugli avvenimenti europei ed era un fattore essenziale della civiltà moderna.

Molti autori moderni hanno voluto definire la parola « nazionalità »; ma nessuna di tali definizioni ci parve rigorosa e completa, o sufficientemente scientifica.

Il signor Buchez considera la nazionalità come « la tendenza di un popolo per un fine comune ».

Una riunione di pubblicisti che compose nel 1866 un atlante storico, classificando sistematicamente i popoli, dà la seguente definizione: « la nazionalità è la patria colla sua storia e le sue tradizioni

possedute in comune; è il concorso di tutti i cittadini per uno, e di uno per tutti (1) ».

Il signor Renan dice: « Il titolo di una nazionalità sono i suoi uomini di genio, *le glorie nazionali*, che danno ai sentimenti di questo o di quel popolo una forma originale, e forniscono alla grande materia dello spirito nazionale alcuna causa per amare, per ammirare, e per lodare in comune. Dante, Petrarca e i grandi artisti del rinascimento furono i veri fondatori della nazionalità Italiana. Goethe, Schiller, Kant, Herder crearono la patria Germanica ».

Stuart Mill, senza dare una definizione dottrina-
ria, spiega nel seguente modo, nella sua opera *Del governo rappresentativo*, l'idea della nazionalità:
« Può dirsi che avvi nazionalità sempre quando si
« incotrano uomini uniti per simpatie comuni,
« che non esistono tra queste e altri uomini simpatie che li inducano a operare di concerto più
« lontariamente di quanto il farebbero con altri
« per desiderare di vivere sotto un governo e bramare che questo governo sia esercitato esclusivamente da loro stessi o da alcuno tra di loro. Il
« sentimento di nazionalità può esser stato prodotto
« da diverse cause: talvolta è effetto di identità di
« razza e di origine; altre volte la comunanza di
« lingua e di religione contribuiscono per farlo na-

(1) *Ibid.*

« scere; le frontiere geografiche egualmente. Ma la
 « causa più possente di tutte è la identità di pre-
 « cedenti politici, la forza di una storia nazionale
 « e per conseguenza la comunanza di memorie (1),
 « l'orgoglio e l'umiliazione, il piacere e la pena che
 « si collegano collettivamente agli stessi incidenti
 « del passato. Tuttavia nessuna di queste circostanze
 « è indispensabile o assolutamente sufficiente per se
 « sola ».

Con queste idee concorda il signor A. Leroy
 Beaulieu: « Quello che produce le nazionalità, dice
 « questo scrittore, non è la geografia, nè la storia,
 « nè la razza, nè la lingua, perchè se tutti questi
 « elementi contribuiscono per formare le nazioni,
 « talvolta puranco stanno in disaccordo tra loro...
 « Pretendere, come fanno i Tedeschi, determinare
 « la nazionalità per considerazioni di etnologia,
 « di linguaggio, di archeologia, all'infuori della
 « considerazione della *coscienza dei popoli* e in
 « contraddizione con essa, è far opera di violenza e
 « ritornare con ipocrisia al vecchio diritto di con-

- (1) « Ma più beata (Firenze) che in un tempio accolte
 « Serbi l'Itale glorie, uniche forse
 « Da che le malvietate Alpi e l'alterna
 « Onnipotenza delle umane sorti,
 « Armi e sostanze t'invadeano ed Are
 « E Patria e tranne la *memoria*, tutto.

UGO FOSCOLO — *I Sepolcri*.

(Nota del Traduttore.)

« quista, come fece la Prussia, nello Schleswig del
« Nord e nell'Alsazia ».

E in altre parole dice ancora: « La nazionalità
« non si misura dalla lingua, nè dalla purezza del
« sangue; risiede nella *coscienza popolare* ».

« È chiaro, dice pure il signor Geffroy, che la
« teoria delle nazionalità deve tenere in gran conto
« i diritti acquisiti o modificati dalla storia, e pre-
« cipua regola di questa teoria deve essere di ri-
« spettare anzitutto il desiderio e la volontà dei
« popoli ».

Se non è immodesto citare se stesso, in mezzo a
tali distinti scrittori, ecco quanto abbiamo scritto
nel 1868.

« Anzi tutto è d'uopo fissarci sopra quanto co-
« stituisce la nazionalità di un popolo. L'idea è
« complessa. Non è soltanto la razza la quale può
« esser comune a molte nazioni distinte, non la
« lingua, non la religione, non i costumi che pos-
« sono distinguere una nazione da un'altra. Ma un
« popolo che da secoli abita un paese, che ha una
« lingua propria, una letteratura distinta, una storia
« separata, ed inoltre tradizioni, glorie, interessi
« acquisiti, indole e costumi, conseguenze di quelle
« prime cause diverse del popolo o dei popoli che
« lo attorniano, questo popolo costituisce un'indivi-
« dualità che non può fondersi o confondersi con
« quelle delle nazioni vicine, ed è un individuo di-

« stinto in mezzo a tutte o altre nazionalità » (1).

Nel 1860 fu pubblicato in Parigi un opuscolo voluminoso, avente per titolo; *Del principio delle Nazionalità*. (2) Questa pubblicazione aveva uno scopo politico, dando essa una definizione, abbastanza esatta e rigorosa, della parola « nazionalità ». Però nell'applicazione è abbandonato tutto il metodo scientifico e si giunge alle conclusioni più disparate. La definizione è la seguente:

« La nazionalità è un vincolo che unisce tra sè
« diversi gruppi di uomini, i quali ricevettero in-
« sieme la luce della civiltà, svolgerono gl'inte-
« ressi per la medesima via, perfezionarono attitu-
« dini e acquistarono usi eguali, possederono final-
« mente tradizioni, storia e sovente linguaggio co-
« mune ».

Ma bentosto l'autore, il quale aveva soltanto in vista di giungere a un risultato preconcelto, confonde l'idea della nazionalità con quella della razza, divide l'Europa in grandi agglomerazioni falsando i principii che aveva determinato, sacrificando la storia dei secoli più recenti a una etnografia non sempre corretta e conchiude dando grande importanza alle frontiere naturali.

Derivante o no da ispirazione ufficiale, lo scopo di questo scritto era l'affermare come conseguenza

(1) Correspondencia de Portugal, 13 de Outubro 1862.

(2) MAXIMIN DELOCHE, Paris, 1860.

del principio di nazionalità, l'allargamento della Francia sino al Reno, che rimarrebbe ad essere la frontiera naturale. La conclusione non si contiene nei principii. Le frontiere fisiche, ossia ostacoli naturali, possono aver concorso alla separazione dei popoli talvolta della stessa razza, dando origine in tal guisa alla formazione, dopo alcuni secoli di esistenza distinta ed indipendente, di diverse nazionalità. Ma nel secolo presente, allorquando la civilizzazione materiale aumenta ad ogni istante i mezzi di comunicazione e fa sparire gli ostacoli naturali, questi non possono essere un motivo di separazione pei popoli, i quali sino ad oggi, malgrado gli stessi ostacoli, hanno conservato la stessa nazionalità. Quindi l'idea di annettere alla Francia una frazione della Germania, soltanto perchè questa parte è separata dal resto del Reno, rimanendo questa frontiera naturale tra i due paesi, è idea direttamente contraria al principio invocato dalle nazionalità, e alla definizione che gli serve di base. Colla stessa mancanza di logica si pretenderebbe annettere l'Olanda alla Germania, il Portogallo alla Spagna. Era questa la teoria empirica, accarezzata da Napoleone III, delle grandi agglomerazioni.

Ma l'autore dell'opera precitata non disconosce su questo punto la sua aberrazione dai principii che egli stesso aveva stabilito definendo la nazionalità, allorquando vuole annettere la sponda sinistra del Reno alla Francia, che invoca le tradi-

zioni storiche, che danno alla stessa razza abitando le Gallie in tutto il territorio che si estendeva dall'Oceano alle Alpi e dal Reno ai Pirenei, come lo attestano Cesare, Strabone, Plinio l'antico, Flavio Giuseppe e Tacito, i geografi e gli istoriografi. Qui abbiamo di nuovo la confusione delle razze colle nazionalità, sofisma internazionale o sbaglio scientifico.

La razza è un elemento di nazionalità, perchè è l'origine di qualità comuni che si trasmettono per eredità; ma il caratteristico delle nazionalità è la volontà popolare, è il volere di tutti promosso dall'interesse comune, dagli usi, dai costumi, dalla coscienza nazionale, e non dalle idee più o meno contestabili e soltanto cognite ai sapienti ed agli eruditi.

La Germania rispose all'opuscolo del 1860 con i fatti del 1870. Si annettè l'Alsazia e la Lorena, invocando pur essa, dopo la conquista (*La force prime le droit.*) (1), l'etnografia e la storia molto più moderna di quella delle Gallie al tempo di Cesare. — Effettivamente l'Alsazia e la Lorena furono Tedeschi da molto meno tempo di quanto siano stati Gallici gli abitanti del Palatinato e dei territori di Magonza e Colonia. Però quanto l'autore dell'opuscolo e gli autori della parte conqui-

(1) Frase attribuita al Principe di Bismarck.

stata non consultarono, fu la coscienza e la volontà dei popoli, dei quali il primo disponeva nei suoi sogni di scrittore, ed i secondi disposero nella loro essenza di conquistatori.

§ II.

Definizione scientifica della nazionalità — La formazione delle nazionalità è un fenomeno naturale come quello delle razze e delle varietà di specie nei regni botanici e zoologici — La conquista concorse per la formazione delle nazionalità moderne occidentali, e non produsse lo stesso risultato in Oriente.

Oggi l'idea della nazionalità è già abbastanza chiara per essere compresa e sufficientemente radicata nella coscienza pubblica, ed esser in grado di dare ad essa una definizione rigorosa e scientifica.

La nazionalità è un prodotto naturale della razza, (1) dei mezzi geografici e climatologici e delle circostanze storiche.

(1) La parola razza ha diverse definizioni conforme si parte dal principio dei monogenisti, dei polygenisti, o dal sistema

Questi mezzi, modificando fisicamente e moralmente un gruppo di individui, che circostanze storiche hanno separato dalla comunità da individui della stessa razza, e queste modificazioni trasmettendosi e consolidandosi per mezzo dell'eredità, costituiscono una nazionalità.

In tal guisa si sono formate le nazioni moderne; così si formeranno altre; così si separeranno da alcuni gruppi che le stanno eventualmente uniti per la violenza e per contrapposto alla regola sopra enunciata, la volontà e la coscienza di questi stessi gruppi.

La formazione delle nazionalità è un fenomeno altrettanto naturale quanto quello delle razze e delle varietà della medesima specie di individui nei regni vegetali e animali, come quello delle proprie specie, se si ammette la teoria di Darwin. Un individuo o un gruppo di individui della stessa specie, vivendo in un diverso ambiente e sotto l'impero di circostanze diverse che modificano loro le qualità, la forma e l'organismo, e trasmettendo e accentuando in un certo senso queste modificazioni coll'eredità, alla fine di secoli costituiscono una

di evoluzione di Darwin. Pertanto è varietà di specie unica, o specie propriamente detta, che apparì nel mondo indipendentemente da altre specie o razze; oppure è uno degli anelli della grande catena che, secondo il citato naturalista, collega tutti gli esseri: « Se poi non è specie, è una modificazione preesistente della specie. » — *Patria Belga*, Tom. II.

specie diversa. Senza necessità però di ammettere l'ipotesi della trasformazione, il fatto sta, se non nella formazione delle specie, nella formazione delle razze e delle varietà di una stessa specie. Lo stesso avviene relativamente agli uomini. Lo Spagnolo, l'Inglese, il Polacco, il Turco e il Chinese sono varietà diverse della specie umana, e le prime tre senza dubbio della stessa grande razza. Qui la diversità fisica non è sì grande come tra le varietà della specie nei regni botanico e zoologico, perchè nelle varietà della specie umana deesi anche considerare la diversità morale, che è la più importante. Fra le nazionalità più vicine di quelle che abbiamo citato come esempio, la diversità di carattere fisico o morale non è talvolta sì grande. Fra le varietà della stessa specie animale o vegetale avvengono alcune che diversificano meno tra esse. È una questione del più o del meno; ma il principio, la regola, il *simile*, sussiste nello stesso modo.

La definizione che diamo della nazionalità sembrerà estremamente materiale, perchè ommetteremo la volontà e la coscienza umana, le quali sono il caratteristico essenziale delle nazionalità. Fu perchè consideriamo questa volontà e questa coscienza come consuetudinario delle altre circostanze. Un gruppo d'uomini con qualità, storia, e quindi tradizioni, costumi, usi, glorie e modo di pensare comune tra loro e diverso più o meno dagli altri uomini, non possono tralasciare di aver la coscienza che formano

una nazionalità, nè di aver la volontà di conservare la sua autonomia. Se non hanno questa coscienza e questa volontà è perchè i fatti non sono nella realtà quello che si mostrano in apparenza, è perchè non esistono le circostanze che secondo la nostra definizione costituiscono la nazionalità (1). Può esservi individui nel gruppo che non pensano nello stesso modo, nè hanno la coscienza e la volontà degli altri. Sono eccezioni; talvolta risultato dell'atavismo, come succede molte volte in rapporto ai caratteri fisici, vedendo apparire un figlio della bionda Inghilterra coi tratti adusti di un meridionale, e un Portoghese o Spagnuolo colla fisionomia di puro tipo Tedesco, e coi lineamenti sporgenti come uno Slavo.

Ma la regola è quella che la grande maggioranza degli uomini, i quali durante maggiore o minore numero di secoli hanno vissuto vita politica comune ed hanno avuto interessi, tradizioni, glorie, sventure, coltura, linguaggio, costumi, religione, o parte di queste circostanze comuni tra loro e diverse dalle circostanze dei loro vicini, abbiano la coscienza di

(1) « Una nazionalità non diviene possibile se non che pel sentimento che risentono le unità relativamente al tutto che esse compongono. Può dirsi che la distruzione incessante dei tipi di uomini il di cui legame alla loro società era relativamente fiacco e che in seguito erano incapaci di fare alla comunità sacrificii necessarii, ha aggiunto gradualmente forza a questo sentimento. » — HERBERT SPENCER, *Introduction à la science sociale*, 5^e édition, Paris, 1880, pag. 222.

formare una entità distinta e individuale nel concerto delle nazioni, e la volontà o il sentimento e la passione di continuare a mantenere autonoma questa individualità (1). Tale individualità dei popoli fisica e morale, la quale si trasforma pei motivi precitati e pel desiderio e volontà che essi creano in individualità sociale, è quanto costituisce la nazionalità.

La forza, la conquista, fu una delle cause storiche che contribuì alla formazione delle nazionalità attuali. Dopo l'invasione dei barbari del Nord nel mondo latino, vincitori e vinti, per la comunanza di religione, per la simpatia di razza, perchè gli uni e gli altri appartenevano a quella in oggi chiamata argana o arica, e per l'assimiliazione di civiltà, si incrociarono e fusero tra di loro con matrimoni, e da questa mescolanza di sangue degli uni e degli altri nacquero i moderni aggruppamenti occidentali del continente, che avvenimenti posteriori divisero poscia negli stati attuali. Diversamente

(1) PRUDHON nella sua opera: *Del principio federativo*. — Parigi, 1863, pag. 145, dice quanto segue:

« È il suolo che dà la prima forma alla razza; sono le influenze riunite della razza e del suolo che modellano in seguito il genio, suscitano e determinano la facoltà dell'arte, di legislazione, di letteratura, d'industria. Infine è tutto questo insieme che rende più o meno facili le agglomerazioni. Di là i sistemi di istituzioni, di leggi, di costumi; di là le tradizioni e tutto quanto costituisce la vita, l'individualità e la moralità dei popoli. »

avvenne nell'Oriente dopo la più recente conquista ottomana. L'antipatia di razze, di costumi e soprattutto di religione, riunirono conquistatori e conquistati senza confonderli. Non soltanto in regola generale non si trasfuse il sangue nell'uno e nell'altro popolo, ma l'inferiorità politica dei vinti, mantenuta dal principio religioso dei mussulmani, conservò nello stesso territorio nazionalità distinte. In questo caso l'identità geografica e climatologica fu impotente, malgrado lo scorrere di quattro secoli, contro la diversità di circostanze storiche di religione, tradizioni e costumi degli antichi abitanti e dei nuovi invasori.

Dopo la conquista barbara, nell'Europa cristiana, il feudalismo rilasciò sino ad un certo punto i legami di affinità nazionale tra i popoli della stessa origine e tradizioni; ma subito alla fine del medio-evo, il realismo, fondandosi nella forza nascente del terzo stato e nell'organismo municipale che cominciava a prender vigore, e creando l'unità del governo, contribuì possentemente alla formazione delle nazionalità (1).

(1) *La royauté à son tour devait attaquer le système féodal, dans l'intérêt supérieur de l'unité du gouvernement et de la fondation des nationalités. — PREVOST PERADOL, Essai sur l'Histoire universelle.*

§ III.

Nazionalità senza unità di religione, di lingua o di territorio — I Giudei, i Cygani e gli Armeni — Nazionalità che non si uniscono nè si fondono colle altre — Nazionalità che periscono per la violenza ed altre che rinascono — La Grecia, la Servia, la Romania e la Bulgaria.

Come regola, ciascuna nazionalità dovrebbe costituire uno stato indipendente; è a questo fine, in parte già realizzato, che tende la civiltà moderna, ed è lo sforzo per ottenerlo che è stata la causa di quasi tutte le rivoluzioni e guerre contemporanee.

La utopia del disarmo generale e della pace universale potrebbe soltanto conseguirsi allorchè venisse a realizzarsi questo risultato.

L'unità di religione, di lingua e di territorio sono circostanze che molto contribuiscono per formare una nazionalità, ma nessuna di esse è essenziale, quando altre cospirano in grado eminente per lo stesso fine.

Avvi esempi di nazioni, intieramente caratteristici, nei quali diverse religioni e sètte religiose dividono le popolazioni, supposto che in generale, nella origine, siavi stata una credenza religiosa predominante nella maggioranza degli individui.

Avvi pure alcuni esempi, sebbene meno frequenti, di nazioni presso le quali la stessa lingua non è comune a tutti gli individui che formano la nazionalità. Non parliamo dei dialetti come esistono in varie provincie d'una stessa nazione, quali il genovese, il piemontese, il milanese, il veneziano ed altri in Italia, il catalano e il gallego in Spagna, e il provenzale in Francia. Ma avvi in Spagna, oltre la lingua castigliana, il vasconso o la lingua euskava; nel Belgio, oltre il francese, il fiammingo; e nella Svizzera la coesistenza di tre lingue, francese, tedesca e italiana.

È da notarsi però che, nelle nazioni presso le quali esistono più lingue, è d'uopo che abbiano in grado bene elevato la comunanza di tradizioni storiche, di interessi politici, o altre circostanze che mantengono il vincolo nazionale, onde questo non soffra nella sua costituzione pel difetto di una letteratura comune, la quale non può esistere senza l'unità di lingua, che è uno dei maggiori caratteristici della nazionalità.

Della mancanza di unità territoriale avvi finalmente tre esempi notevoli di nazionalità intieramente distinte: gli Ebrei, gli Armeni ed i chiamati Cigani, i quali in altre lingue sono conosciuti col nome di Boemi, Zingari, Gypsi o Gitani.

Gli Ebrei, sparsi per tutto il mondo, conservano i caratteri fisici e morali della loro nazionalità in grazia della loro religione, e per essa la purezza

della razza, la quale generalmente non si mescola con matrimoni ad individui di altre razze o nazionalità.

La popolazione giudea o ebrea era calcolata da Moreau de Jounès nel 1856 di 2,300,000 individui.

Si crede che i Cigani, i quali cominciarono a mostrarsi in Europa nel secolo xv, siano originari dell'India, ove anche oggi si trovano popoli che hanno lo stesso tipo di razza e parlano la stessa lingua. Si dice puranche che la loro emigrazione in Europa fu cagionata da vessazioni e crudeltà, delle quali furono vittime allorquando il Tamerlano o Timour-Leng conquistò l'India nel 1400. Altri autori pretendono ritrovare in questo popolo i discendenti dei Sygini o Siginni di Herodoto e di Strabone, che il primo poneva nelle sponde del Danubio ed il secondo nel Caucaso, respinti in Europa dall'invasione Turca. Molte altre ipotesi evidentemente arrischiate o favolose sono state fatte sull'origine di questo popolo originale. Comunque sia, è certo che i Cigani, supposto che abitino più specialmente l'Ungheria e i paesi Slavi, sono sparsi in oggi in tutta l'Europa e perfino negli Stati Uniti d'America. La loro incommunicabilità per matrimonio con altri popoli conserva ad essi, come agli Ebrei, la purezza ed il carattere di una razza o nazionalità distinta.

Quanto agli Armeni, se una parte di essi abita un territorio speciale nell'Asia, l'Armenia, dalla quale traggono il nome, è certo che un'altra parte, e mag-

giormente importante per la sua cultura e civiltà, abita Costantinopoli e l'impero ottomano dell'Europa ove la sua emigrazione è costante, e lo era di già all'epoca degli imperatori cristiani in Oriente. Vittime nel loro paese di invasioni e scorrerie di diverse tribù asiatiche meno civilizzate, fu dopo il decimo secolo che si abituarono a trovare nella sponda europea del Bosforo la sicurezza e l'espansione al loro genio mercantile. Cristiani di religione, quasi cattolici romani, non mescolano il loro sangue colla popolazione musulmana e vivono colla loro lingua, la loro civiltà ed i caratteri della loro nazionalità, in numero di circa un milione nelle provincie europee della Turchia. Ed inoltre hanno una amministrazione speciale, un'assemblea elettiva ed una costituzione confermata da un firmano della Sublime Porta.

Ad una parte dei Greci che abitano fuori della Grecia, in Costantinopoli, in Romelia, in altre provincie dell'impero Ottomano di Europa, molte popolazioni marittime della costa asiatica bagnata dal Mediterraneo, si può applicare le stesse considerazioni che applichiamo agli Armeni. Costituiscono cioè parte importante di una nazionalità senza unità di territorio. Mentre la Grecia secondo il ricensimento del 1880 ha 1,680,000 abitanti, computasi 5,000,000 di popolazione greca che abita fuori dei limiti del regno (1).

(1) Questo fu scritto prima della rettificazione recente della frontiera che dà alla Grecia gran parte della Tessaglia.

In egual modo che avvi razze e varietà di piante e di animali che non pervengono a dissolversi, che incrociati con individui comuni della stessa specie, perdono il carattere speciale e si fondono nella comunità donde procedono, ed altre che si estinguono e spariscono per violenza di un cataclismo e per mancanza di condizioni vitali nell'atmosfera in mezzo della quale le gettò il caso, egualmente talvolta avviene delle nazionalità. Alcune non pervennero a rinforzarsi, ad ottenere condizioni di vita indipendente e si sono fuse con nazionalità precedenti dalla stessa origine. Citeremo per esempio l'antico regno di Provenza, di Borgogna e di Bretagna in Francia, di Aragona e di Catalogna in Spagna.

Altre come la nazionalità Irlandese furono soggiogate colla forza e colla conquista, le quali sono i cataclismi dell'umanità. Si noti però che questi cataclismi sono meno efficaci di quelli della natura, perchè questi ultimi di ordine materiale sconvolgono quanto è materiale, e gli altri non possono sconvolgere il pensiero, nè la volontà. Perciò talvolta una nazionalità vinta, soggiogata, schiacciata durante dei secoli, pel fatto stesso che fu vittima della violenza, non si lega, non si mescola, non si incrocia coi vincitori; conserva e trasmette interi, di generazione in generazione, i suoi caratteri speciali, la sua fede e le sue tradizioni, e risorge dall'oppressione o dalla tomba, ove la sto-

ria la credea morta e sepolta, per non più risorgere alla vita nazionale. L'Oriente ci ha fornito in questo secolo più di un esempio notevole di queste resurrezioni. La religione, la lingua, le tradizioni dell'antica gloria e dell'antica indipendenza operarono miracoli nella Grecia, nella Servia, nella Romania e nella Bulgaria.

La religione, la lingua e le tradizioni dell'antica gloria e dell'antica indipendenza possono un giorno operare lo stesso miracolo nella Polonia. Questa però appena un secolo fa. Sono molti secoli che la Grecia era perita, e risuscitò.

Questa regola ci dà la spiegazione di fatti storici che d'altro modo sarebbero incomprensibili o difficili a spiegarsi.

§ IV.

Nella civilizzazione primitiva non eravi idea di nazionalità — Idea della patria in Grecia ed in Roma — Creazione delle nazionalità moderne.

Gli antichi non avevano la parola nè l'idea di nazionalità.

Nei tempi storici primitivi le grandi emigrazioni produssero l'incontro e l'urto delle razze. Le prime civilizzazioni, delle quali ci restano appena alcuni

vestigi ed alcuni monumenti, ci rappresentano soltanto uno o un altro popolo con un certo grado di coltura, attorniato da tribù nomade e da popoli mezzi selvaggi. Al di sotto, la schiavitù significante il popolo soggiogato. Al di sopra la divisione delle caste in diversi di questi popoli affermando le dominazioni conquistatrici. La casta dominante rappresentava la razza più forte e ordinariamente la meno numerosa. Nelle caste subalterne ed oppresse non poteva esservi amor di patria. In tal guisa ci appaiono le civiltà dell'Egitto, dell'Assiria e della Persia. Le grandi guerre assoggettavano gli uni agli altri popoli. Erano razze con caratteri distinti, acquistati per lunga e diversa esistenza in paesi diversi durante i secoli preistorici, ma non erano nazionalità.

La Grecia abitata da un popolo di razza ariana, avendo ricevuto dall'Egitto e dall'Asia i primi elementi di civiltà, e costituendo con questa, mediante l'attitudine politica, il primo nucleo di una civiltà progressiva, era divisa in diversi stati che avevano le stesse tradizioni e parlavano la stessa lingua. Ciascuna città costituiva uno di questi stati e i cittadini di ciascun d'essi, i quali erano la minoranza dei suoi abitanti, perchè il rimanente, come anche i coltivatori dei campi, erano schiavi senza la coscienza dei diritti e della dignità umana, avevano il patriottismo della loro città, e nelle loro interminabili guerre coi popoli asiatici dimo-
stra-

vano l'amore della loro razza e della loro civiltà.

I Romani avevano un grande amore di patria. Ma la patria era Roma, la *urbs*, la città per eccellenza. I popoli che a mano a mano erano soggiogati rimanevano coloni, tributari, alleati, poscia municipi romani. Soltanto in seguito il dritto di città, o dritto di cittadini romani fu accordato agli abitanti del Lazio, e più tardi a tutti gli altri popoli dell'impero, di razza, procedenza e civilizzazione diversa.

Le antiche grandi guerre furono quasi tutte guerre di sterminio e di conquista, e principalmente grandi conflitti di razza. La lotta più notevole in questo genere, lotta gigantesca, perchè si prolungò a traverso i secoli fino ai nostri giorni, fu quella della razza aryana stabilita in Europa coi popoli dell'Asia, soprattutto colla razza semitica.

Tale conflitto che incominciò storicamente colla guerra di Troja, che produsse le guerre di Grecia coll'impero persiano, terminate colla conquista di Alessandro, che si rinnovò nelle guerre puniche tra Roma e Cartagine, quindi nell'invasione dei Saraceni in Spagna, in Sicilia e nelle coste d'Italia, più tardi nella reazione delle Crociate e finalmente nell'invasione turca e nella presa di Costantinopoli, è quello che dura tuttora nelle moderne ed inestinguibili guerre prodotte dalla così chiamata Questione d'Oriente.

L'invasione dei barbari del nord nel mondo eu-

ropeo soggetto all'impero romano, il cristianismo, estinguendo la schiavitù antica, e il feudalismo, frazionando e per così dire polverizzando i grandi stati, figli della conquista barbara, prepararono il terreno pel modo di essere delle moderne nazioni europee. I barbari del nord, della stessa razza aryana dei popoli vinti, adottarono da questi la civilizzazione e la lingua ufficiale, e si fusero con essi dopo il trascorso di alcune generazioni. Alla fine dell'epoca del feudalismo, negli ultimi tempi del medio evo, cominciano a costituirsi le nazioni moderne colla loro lingua, coi loro caratteri, colla loro missione e indole diverse, come se fossero elaborate nel crepuscolo dei tempi medioevali.

L'idea cristiana dell'eguaglianza umana, la solidarietà che da essa risultò tra tutte le classi degli abitanti dello stesso territorio, le libertà comunali o municipali conquistate e godute in comune, tutto questo concorse per stringere i vincoli della nazionalità tra i gruppi, ai quali incidenti storici dettero esistenza, linguaggio, interessi e costumi distinti.

Ecco l'origine delle moderne nazionalità.

Alcune di queste nazionalità abortirono, oppure mai uscirono dai loro elementi, per cause accidentali che vennero ad interrompere e perturbare la loro formazione. Alcune scomparvero come nazioni o come stati indipendenti. Ma di queste quelle che avevano condizioni di vitalità ritornano a com-

parire sul nostro secolo, come già lo notammo, ed è questa uno dei tratti più rilevanti dell'epoca che attraversiamo.

§ V.

La Francia e il principio delle nazionalità — Enrico IV e Richelieu — Proposta di Grégoire nella Convenzione nazionale — Filosofia del secolo XVIII contraria al principio delle nazionalità — Reazione prodotta dalle conquiste di Napoleone — Il congresso di Vienna — La restaurazione e Luigi Filippò — La rivoluzione del 1848 — Napoleone III — Discredito della leggenda napoleonica — La Francia sotto ogni regime favorevole alla causa della nazionalità.

Fu M^{me} De Staël, al credere dello scrittore francese, che anteriormente citammo, che importò dalla Germania la parola e l'idea di nazionalità.

È possibile che l'idea fosse primitivamente formulata dalla pensatrice Germania. Ma chi la sentì anzitutto, chi prima d'altri ne ebbe coscienza, chi volle prima d'ognuno dedurne un principio pratico or già sono due secoli, fu la Francia. Tutte le idee cosmopolite nascono in Francia a cagione della natura espansiva e simpatica di quella nazione.

È perciò che essa ha esercitato e continuerà ad

esercitare in Europa un'influenza morale che non esercita alcun altro popolo. Si rispetta l'Inghilterra per il suo elevato patriottismo, si ammira la Germania per la sua scienza, l'Italia pel suo genio artistico, la Spagna pel suo carattere cavalleresco, ma si ama la Francia, unico popolo che ha sparso il suo sangue non per un interesse egoista, ma per un'idea. Per la sua posizione geografica tra le nazioni occidentali dell'Europa, erede della civilizzazione antica, coll'Oceano ed il Mediterraneo ai due lati, essendo la più prossima della razza latina alla razza germanica, quasi intermediaria ad entrambe, perchè i Galli erano di provenienza germanica, avendo una lingua semplice, facile e chiara che fu adottata come lingua internazionale col consenso degli altri popoli, la Francia divenne per la forza delle circostanze il fuoco raggianti del progresso, utilizzando tutte le grandi idee, se non ne è essa stessa l'iniziatrice, e facendone propaganda nel mondo coll'azione espansiva e simpatica del suo genio.

Fu Enrico IV di Francia, il quale senza averne inventato la parola ebbe primo l'idea, in allora prematura, di fondare la pace universale, costituendo l'Europa sulla base delle nazionalità.

Il suo piano di politica internazionale non era altra cosa in ogni sua parte: togliere a Casa d'Austria i Paesi Bassi e l'Italia: Far dell'Ungheria, aggregandole le provincie austriache, un regno po-

deroso, capace di resistere ai Turchi: creare la repubblica dei Paesi Bassi, estendere la confederazione svizzera sino al Tirolo; rifare la Boemia indipendente; e riunire alla Francia la Savoia, la Lorena, la Franca-Contea, le quali allora non le appartenevano, ed il Belgio « *Je veux bien, diceva il Re statista, que la langue espagnole demeure à l'Espagnol, l'allemande à l'Allemand, mais toute la Française doit être à moi* ». Era una vaga antivisione del principio di nazionalità.

Pertanto non si trattava ancora di liberare le nazionalità oppresse dall'impero ottomano. Il più che potevasi ambizionare si era di costituire in Ungheria uno stato abbastanza forte per servire di baluardo all'Europa contro il potere dei Turchi. I tempi erano prematuri.

Richelieu, altro grande uomo di stato, aveva le medesime idee. « Il sostegno delle nazionalità in-
« dipendenti, dice Augusto Thierry, l'emancipazione
« delle nazionalità oppresse, il rispetto dei vincoli
« naturali, i quali formano la comunanza di razza
« e di lingua, la pace ed amicizia pei deboli, la
« guerra contro gli oppressori della libertà e della
« civilizzazione, tutti questi obblighi imposti dal
« nostro liberalismo democratico furono implicita-
« mente compresi nel modo di procedere in ma-
« teria di politica estera, imposta ad un re da un
« uomo di stato, il di cui pensiero circa la politica
« interna era il potere assoluto. »

Dopo la rivoluzione francese, la proclamazione dei diritti del popolo era un corollario di quello dei diritti dell'uomo.

Nella seguente proposta di Grégoire, in una delle ultime sessioni della convenzione nazionale, sta il principio delle nazionalità: « I popoli sono rispettivamente indipendenti e sovrani, qualsiasi il numero degli individui che li compongono e l'estensione del territorio che occupano. Ciascun popolo ha il diritto di organizzare e cambiare la forma del suo governo. — Nessun popolo ha il diritto di ingerirsi nel governo degli altri. — I tentativi contro la libertà di un popolo sono un attentato contro tutti gli altri popoli ».

Tale proposta non fu nè poteva esser presa in considerazione, perchè la Francia poteva far leggi per sè ma non per le altre nazioni. Nullameno quei generosi principii sono la base di tutto il diritto internazionale e contengono in sè il principio delle nazionalità (1).

Napoleone, il quale nel suo feroce egoismo si valeva indifferentemente del vero e del falso pei suoi fini ambiziosi, si valse del sentimento nazionale degli Italiani e degli Ungheresi contro l'Au-

(1) Già nel secolo XVIII, in cui se non si conosceva il principio di nazionalità, si riconoscevano quelli della giustizia eterna, i quali fanno rispettare questo principio, diceva l'abate Millot; « Un popolo ha verso gli altri popoli gli obblighi che ha un uomo verso un altro uomo ».

stria, del sentimento nazionale Polacco, contro i Russi, e fece sperare alla Polonia ed all'Italia una completa indipendenza. Ma in altre parti, in Prussia, in Spagna e in Portogallo fu esattamente il sentimento nazionale che gli oppose la maggior resistenza e gli preparò la caduta.

Più tardi, a Sant'Elena, convinto del suo sbaglio e riconoscendo egualmente quello del congresso di Vienna, nella parte in cui questo sacrificò le nazionalità, si fece il pontefice delle nuove idee della santa alleanza dei popoli e della pace perpetua, promettendo soddisfare in tal guisa, se gli avvenimenti conducessero ad una seconda ristaurazione imperiale, al sentimento nazionale dei popoli, e preparando in tal modo gli omaggi della posterità. Sia stato qualsivoglia il suo intento, la sua vista d'aquila vide attraverso il futuro che questa doveva essere la grande questione del secolo.

Se la dottrina dei diritti dell'uomo traeva come conseguenza quella dei diritti dei popoli, e pertanto il diritto delle nazionalità, non è men vero che le guerre e le conquiste dell'impero, risvegliando in molti popoli il sentimento nazionale, concorsero affinché la dottrina passasse dalla sfera delle teorie a quella del dominio delle passioni e sul terreno della pratica. Altra cosa fece la spada di Napoleone, nel terribile realismo delle sue devastazioni e carneficine; fu di por fine ad una certa filosofia sentimentalista, nata sul fine del di-

ciottesimo secolo, incolore e cosmopolita, un misto dello scetticismo di Voltaire e del sentimentalismo di Rousseau, che considerava l'amor di patria come « indegno dei cittadini del mondo ». Tali sono le proprie parole di Herder. Alias una gran mente ed uno dei creatori del sistema moderno di scrivere la storia. Lessing, il distinto filosofo, dice che non ha idea alcuna dell' « Amor di patria » e che questo sentimento gli sembra « per lo meno una debolezza storica dalla quale prescinde di buon grado ». Fichte finalmente, nella sua opera *Tratti dell'epoca*, reclama i diritti del cosmopolitismo contro le pretensioni dello spirito nazionale.

Poco dopo la pubblicazione delle opere di questi scrittori tedeschi, Napoleone invadeva la Germania, conquistava la Prussia, ed alcuni dei filosofi e scrittori che proclamano queste dottrine, sentivano nascere nei loro petti il fuoco di quel patriottismo che avevano condannato. Non avvi nulla di meglio per risvegliare i sognatori delle utopie chiamate umanitarie, che la zampa del cavallo di un conquistatore e le baionette dei suoi granatieri. Come le glorie, le sventure comuni sono un grande elemento di nazionalità. Le conquiste di Napoleone ravvivarono il sentimento di nazionalità in molti popoli che ne furono vittima. E la Prussia, alla quale appartenevano gli scrittori precitati, fu uno di questi popoli.

Il Congresso di Vienna, dopo la caduta di Napo-

leone, aveva due vie ragionevoli da seguire: o ristabilire quanto esisteva prima delle conquiste napoleoniche, o eseguire il pensiero di Enrico IV, fondando una pace durevole col dar soddisfazione alle aspirazioni nazionali di ciascun popolo.

Non fece nè l'uno nè l'altro. Non ristabilì quanto esisteva prima delle usurpazioni napoleoniche, nè soddisfece che in parte le aspirazioni nazionali. Basta citarne un esempio. L'opera più iniqua di Napoleone, la conquista col mezzo di uno stratagemma ignobile e traditore dello stato indipendente di Venezia e la sua annessione all'Austria, fu mantenuta dal Congresso. I popoli lesi come i veneziani, rimasero oppressi costituendo il fermento del discontento generale, delle future rivoluzioni, e delle guerre che più tardi dovevano insanguinare l'Europa, in nome del principio di nazionalità, del quale il famoso congresso diplomatico aveva sconosciuto ed oltraggiato la giustizia e la fede, distribuendo arbitrariamente i popoli senza il loro consenso. Il bene che fece in parte il congresso di Vienna fu di dare all'Europa una pace di quarant'anni. Il bene che avrebbe potuto fare, se ovunque avesse rispettato i diritti dei popoli gliel'avrebbe conservata assai più durevole.

Durante la restaurazione ed il governo di Luigi Filippo in Francia, l'equilibrio politico si mantenne fra le nazioni europee. La Grecia ed il Belgio, delle quali ci occuperemo in seguito, fornirono due epi-

sodi passeggeri che non suscitarono conflitti tra le grandi potenze. Ma in Italia, in Ungheria ed in Oriente il fuoco ardeva sotto le ceneri. L'esplosione del 1848, figlia del bisogno di emancipazione politica, risvegliò simultaneamente l'idea dell'emancipazione nazionale. L'insurrezione di Milano, l'assedio di Venezia, la rivoluzione d'Ungheria, il parlamento di Francfort, furono altrettanti episodi della grande questione delle nazionalità quanto rivoluzioni di politica interna. Vienna, Napoli, il Piemonte chiedevano l'emancipazione politica. Ma la Lombardia, la Venezia, l'Ungheria, i Tedeschi riuniti a Francfort chiedevano di più, volevano l'emancipazione della loro nazionalità, l'indipendenza e l'autonomia.

Napoleone III si credè predestinato a compiere il testamento politico di suo zio e fino dal 1840 nel suo libro « *Idee Napoleoniche* » richiama molte volte la pretesa idea dell'imperatore di ricostituire l'Europa secondo il piano attribuito ad Enrico IV. Questa idea simpatica dell'emancipazione dei popoli, la quale nel fondo è l'applicazione del principio delle nazionalità, ottenne alcune adesioni al secondo impero da parte del partito liberale, quando si trattò della guerra d'Italia. Ma in contrapposto al principio, l'imperatore lascia soccombere la Danimarca nella guerra colla Prussia, e compromette la Francia nella inconsiderata ed inespiable guerra del Messico. Inconsequente, indeciso, non avendo il

genio nè la perfidia del zio, aveva però come lui la mania di creare teorie sotto il manto di principii politici elevati, che non erano se non sogni fantastici di politica empirica per fini di convenienza propria.

Di tal genere è la teoria delle grandi agglomerazioni che egli pretendeva armonizzare col principio delle nazionalità. Il principio è giusto ma la teoria non è giustificata in logica, nè in morale, nè nella storia, nè nella convenienza dei popoli. Napoleone III voleva allargare le frontiere della Francia, eragli d'uopo perciò della cooperazione e del consenso della Prussia; quindi le sue indecisioni, la sua tolleranza nella questione danese, la sua astensione nella guerra prusso-austriaca, e tutto quanto lo fece vittima e ludibrio della politica capricciosa del Principe di Bismarck, e vittima pure ne fu la Francia, la quale più di una volta ha sparso generosamente il suo sangue per ristabilire l'altrui nazionalità, e che vide nel 1870 mutilata la propria (1).

(1) Sous Napoleon III les contradictions touchent à la démanche on veut faire l'Italie sans défaire le pouvoir temporel, et on se fait exécrer par les Italiens dans la péninsule et par les prêtres dans le monde entier; après avoir humilié la Russie, on inquiète l'Angleterre q'on oblige à armer ses volontaires et ses cuirassées; on va au Mexique pour arreter les progrès de la race Anglo-Saxonne, et on perd ainsi l'amitié des Stats - Unis; enfin, pour comble d'insanité, après avoir élevé de ses propres mains la preponderance de la Prusse,

Le vendette della storia sono implacabili, o, per servirsi di un linguaggio più positivo e prosaico, le leggi della meccanica sociale sono inflessibili.

La Francia ha espiato il delitto di aver seguito, nelle intraprese vertiginose del primo impero, il più ingiusto dei despoti. Una ingiustizia provoca altra ingiustizia.

L'assedio di Parigi e lo smembramento dell'Alsazia e della Lorena, corrispondono all'entrata in Berlino nel 1806, e allo smembramento ed all'usurpazione di tutta l'Europa. La leggenda napoleonica, che la filosofia del secolo sta felicemente riducendo alle sue vere proporzioni, comparava il primo imperatore a Cesare ed Alessandro. Qual differenza! Il colto e generoso Alessandro, discepolo di Aristotile, conquistando l'Asia aveva un'idea civilizzatrice e grandiosa. Cesare umano e clemente, Cesare tollerante, prima che questa parola fosse inventata, aveva un'idea politica. L'idea del moderno conquistatore, feroce come Attila quando occorreva, commediante come lo chiamò Pio VII, che imparava da Talma le attitudini, aveva soltanto un'idea per-

en l'aidant par deux fois à morceler l'Autriche, on attaque la Prusse dont on vient de favoriser la rapide croissance.

La conséquence inévitable de cette politique, c'est que la France, au jour de l'épreuve, ne peut espérer l'appui d'aucun de ces états qu'elle a successivement vaincus, humiliés, menacés, démembrés ou inquiétés.

(E. DE LAVELEY, *Des formes du Gouvernement.*)

sonale e meschina del suo ingrandimento e di quello della sua famiglia. Ma se la Francia commise la debolezza di seguire ed adorare con entusiasmo l'eroe còrso, il modo di procedere di Napoleone non traduceva l'idea francese. Questa era invece l'idea di Enrico IV.

La Francia in generale è la complice generosa di tutte le cause nazionali, e questa inclinazione è talmente naturale in essa, nota uno scrittore contemporaneo (1), che da un secolo a questa parte nessuno dei diversi regimi politici che la hanno governata, ha potuto sostenersi. Nessuno dei suoi governi tralasciò di segnalare la sua corta esistenza colla emancipazione totale o parziale di un popolo. Nel tempo di Luigi XIV, gli Stati Uniti; in quello della rivoluzione e dell'impero, l'Italia e la Polonia; sotto la restaurazione, la Grecia; sotto la Monarchia di luglio, il Belgio; e nel secondo impero, l'Italia.

Dio voglia che la terza repubblica, se dura, possa seguire in questo punto le tradizioni dei governi che la precederono, le quali sono le tradizioni del genio francese.

(1) ANATOLE LEROY-BEAULIEU, *Un empereur, un roi, un pape, un restaurateur* — Paris, 1879, pag. 16.

§ VI.

Ristaurazione nel presente secolo delle nazionalità della Servia, della Grecia, del Belgio, dell'Ungheria, dell'Italia, della Moldo-Vallacchia e della Bulgaria — Due fatti contrapposti al principio: lo Schleswig e l'Alsazia e Lorena — Il rinascimento della letteratura precede il rinascimento delle nazionalità — Il romanticismo ed il liberalismo.

Veggiamo quanto dal principio di questo secolo si è operato di positivo, di solido, di reale, di effettivo, relativamente al ristabilimento delle nazionalità, la di cui formazione data dal medio-evo, interrotta poscia e perturbata in gran parte dalle guerre delle quali l'Italia fu il principale teatro dal fine del secolo xv, da quelle che ne furono la conseguenza, e dall'invasione dei Turchi, cominciata in Oriente poco tempo prima di questa epoca.

La prima insurrezione della Servia contro il dominio ottomano data dai primi anni del nostro secolo. Questo popolo, di razza slava si stabilì nel territorio, che tuttora occupa, nel decorso del secolo vii. Soggetto nei primi tempi all'impero greco di Costantinopoli, già costituiva nel secolo vi uno

stato indipendente. Soggiogato anche una volta, si emancipò di nuovo nel secolo seguente, formando una nazione solidamente costituita, allorquando nel secolo xv fu conquistato dai Turchi dopo la famosa battaglia di Kassovo. Di insurrezione in insurrezione, di trattato diplomatico in trattato diplomatico, profittando abilmente delle guerre della Turchia colla Russia, passando primieramente a stato vassallo e tributario, dichiarando finalmente guerra al suo Suzerano, la Servia costituisce oggi uno stato indipendente, riconosciuto da tutte le potenze.

Quattro secoli di oppressione, di tirannia, quasi di sterminio, non bastarono per spegnere il sentimento e la coscienza della sua individualità nazionale.

Nel 1821 l'insurrezione della Grecia, svegliando le simpatie e l'entusiasmo romantico dell'Europa, termina, dopo alcuni anni di combattimenti eroici, e mercè l'intervenzione delle potenze, colla costituzione d'uno stato indipendente.

Nè la Servia attuale comprende tutto il territorio occupato dalla maggioranza dei Serbi, nè la Grecia occupa egualmente tutto il territorio occupato dalla maggioranza dei Greci. (1) Ma i nuclei della loro nazionalità sono formati.

(1) Allorquando furono scritte queste parole, non era neanche risolta la questione delle frontiere greche, perchè la

Nel 1830 ebbe luogo a sua volta l'emancipazione del Belgio. L'antico popolo dei Belgi, le di cui città nel medio evo si resero celebri per la loro ricchezza e pella tenacità a difendere le loro franchigie municipali, era sottoposto, nel secolo xv, conservando la sua autonomia, ai duchi di Borgogna. Poscia passando successivamente sotto il dominio di casa d'Austria, della Spagna, di nuovo dell'Austria, della Francia, al tempo del primo impero, e dei Paesi Bassi, dopo il congresso di Vienna, conservava le tradizioni ed i caratteri della sua nazionalità, ed acquistò la sua indipendenza mercè il coraggio dei suoi abitanti, l'assistenza della Francia, di Luigi Filippo ed il buon senso dei suoi uomini di stato.

Tra le rivoluzioni provocate nel 1848 in tutta l'Europa, dalla rivoluzione di Parigi, fuvvi quella dell'Ungheria: ma questa non era soltanto una rivoluzione politica; era una rivoluzione di nazionalità. L'Ungheria, secondo i patti della nazione colla dinastia degli Hasbourg, *pacta conventa*, doveva conservare la sua anotomia: ma i patti furono di-

Turchia non erasi conformata alle disposizioni in proposito della conferenza di Berlino. L'accordo poscia delle potenze, accettato dalla Turchia e dalla Grecia, dando a questa una parte della Tessaglia, le dette le migliori condizioni di vita indipendente, e se le aggiungevano l'isola di Creta, come tosto o tardi deve avvenire, non si potrà più dire esattamente che la Grecia non comprende tutto il territorio occupato dalla maggioranza dei Greci.

menticati dagli imperatori. La rivoluzione d'Ungheria fu repressa dalle truppe austriache e croate, e più di tutto dal concorso della Russia. Il popolo ungherese è però il più importante dei popoli che riconoscono per sovrano l'imperatore d'Austria, e l'Austria per sostenersi in Europa ha d'uopo più di tutto della buona volontà degli Ungheresi, perchè quella parte dei domini imperiali rimanesse come un popolo vinto e soggiogato. L'imperatore riconobbe il diritto storico dell'Ungheria, ed oggi questa nazione, unita all'Austria pel dualismo, in virtù di un grande interesse reciproco, riacquistò la sua autonomia, e fece rispettare la sua nazionalità.

L'Italia si trovò liberata dai Tedeschi in Lombardia nel 1859, mercè il concorso dei Francesi, e mediante i risultati della guerra prusso-austriaca del 1866 e di quella franco-prussiana del 1870, completò colla Venezia e con Roma la sua unità, ristabilì e affermò la sua nazionalità.

La cessione dell'isole Ionie alla Grecia fu un atto di riconoscimento del principio delle nazionalità.

Due principati di razza latina, la Moldavia e la Valacchia, i quali nella fine del medio-evo avevano puranche acquistato consistenza e carattere di nazionalità, ed erano stati soggiogati, come tutto l'Oriente, dalla conquista ottomana, cominciarono dal principio del secolo ad emanciparsi dai vincoli di vassallaggio, e quindi dal tributo che li riuniva all'impero musulmano.

Da ciascun conflitto in Oriente ne traevano nuovi vantaggi, sinchè alla fine collegate e formando uno stato solo, seguitarono da poco in qua una completa indipendenza (1).

Finalmente l'ultima guerra ed il congresso di Berlino ci ha dato la resurrezione di un'altra nazionalità, quella dei Bulgari. Abitando il territorio che occupano attualmente dalla stessa epoca che i Serbi, di cui seguirono dappresso l'emigrazione nel secol VII della nostra èra, ma avendo una storia meno brillante dei loro vicini negli ultimi tempi del medio-evo, perderono com'essi la libertà per la conquista musulmana. Venti anni fa nessuno supposeva che questo popolo avesse ancora un resto di vitalità, come sentimento nazionale, malgrado i caratteri e la forza espansiva che lo distinsero dai popoli vicini. La sua cultura intellettuale, che mai fu troppo brillante, era giunta all'ultima decadenza. Ma il soffio delle idee del secolo traversò quelle

(1) Dopo scritte queste pagine il principato indipendente di Romania già si costituì in regno. E per quanto l'aver mutato titolo e denominazione sembri appena una questione di parola, il fatto che esprime questa parola non tralascia di avere un certo significato. Ne è prova che l'Austria si lamentò, perchè tra le popolazioni soggette al suo dominio ne esiste alcuna, nelle frontiere orientali nella quale l'elemento rumeno si trova in proporzioni vantaggiose. Uno stato autonomo, indipendente e costituito con tale denominazione classica e formale di regno è un centro di attrazione più possente per l'immaginazione dei popoli di quello col modesto nome di principato.

contrade isterilite dalla oppressione maomettana, ed una nazionalità di più, già perduta e dimenticata, rinasce alla vita dei popoli indipendenti.

Dal principio del secolo abbiamo quindi la restaurazione delle seguenti nazionalità: la Servia, la Grecia, il Belgio, l'Ungheria, l'Italia, la Moldo-Vallachia e la Bulgaria. Sette popoli che gli uni rinacquero e gli altri stanno rinascendo, col loro proprio genio, colla loro industria, colla loro letteratura e colla loro maggiore o minore attitudine alla vita del secolo, e che debbono contare un giorno, ed alcuni già contano, come elementi importanti nel concerto delle nazionalità europee.

Per contrapposto a questi fatti il di cui insieme rivela una legge storica e provvidenziale, una legge dedotta da osservazioni e spiegata per cause naturali, due fatti soltanto possono citarsi i quali sembrano uscire dalla regola stabilita: l'annessione dello Schlenvig, dell'Alsazia e della Lorena alla Germania, fatti di smembramento e non di restaurazione o di ricostituzione di nazionalità. Ma le eccezioni non distruggono la regola, e giammai le ingiustizie prescrivono la storia. Più tosto o più tardi la legge che regge lo svolgimento dei popoli nella moderna civilizzazione, di cui il principio di nazionalità è un elemento importante, deve esser compiuto.

Se dall'esame dei fatti politici, si passasse all'esame dei fatti letterari, giungeremmo ad analoghi

risultati e più completi. Questo secolo fu quello del rinascimento della letteratura, come lo fu del rinascimento delle nazionalità. Il profondo sentimento della originalità nazionale fu il principio fecondo che nel principio del secolo rinnovò la coltura intellettuale, trasformò la letteratura e ritemprò nelle sue tendenze originarie il genio delle nazioni. Che cosa fu il romanticismo nella sua essenza, se non la ribellione del genio proprio dell'individuo, della nazione e della razza, contro l'ideale elegante, esatto e uniforme della letteratura, chiamata classica del secolo di Luigi XIV?

Il liberalismo e il romanticismo nel principio di questo secolo furono la ribellione nello spirito umano contro l'assolutismo autoritario in materia politica e letteraria. La civilizzazione pose quattro secoli a ristabilirsi dalla profonda scossa che le cagionò il rinascimento, la rivelazione del mondo antico assimilò quanto in questo mondo eravi di bello e di utile, e tornò in questo secolo a legare fortemente il filo storico rotto alla fine del medioevo.

§ VII.

La nazionalità portoghese — Ipotesi relativamente alla sua origine — La individualità nazionale del popolo portoghese non è anteriore alla fondazione della monarchia.

Applichiamo i principii che risultano dall'idea di nazionalità e dall'esame dei fatti che abbiamo notato al popolo portoghese.

Per considerare la nazionalità portoghese compiuta, assoluta, non suscettibile di confusione con nessun'altra, malgrado la comunanza di razza e l'affinità di lingua, con un popolo vicino, prodotto naturale e vitale delle leggi e degli avvenimenti storici, non avvi d'uopo di trarla da alcun successo remoto o da origine ethnica anteriore alla separazione dal regno leonese e alla fondazione della monarchia. Le favole di Tubal dei tre Giriões e quella di Ulisse fondatore di Lisbona erano buone all'epoca che furono inventate. — Non avvi popolo antico o moderno che non abbia manifestato, nei tempi che cominciò ad aver la coscienza della sua individualità, questa pretensione di una origine eroica o semi-divina.

La stessa filiazione diretta nella tribù o riunioni

di tribù celtiche che formavano la Lusitania è più che problematica.

Alessandro Herculano la combatte con buone ragioni, cioè all'epoca della formazione della monarchia portoghese, nè la popolazione di questa parte della penisola che si separò dal resto della Spagna, formando uno stato indipendente, era esclusiva o principalmente discendente dagli antichi Lusitani, nè tralasciava di aver in Spagna e fuori della nuova monarchia, altri discendenti di quel popolo. — Se si dovesse supporre che i discendenti dei Lusitani erano quelli che occuparono lo stesso territorio che quelle tribù avevano occupato, sappiamo che i limiti dell'antica Lusitania non corrispondono a quelli della monarchia fondata da Alfonso-Enrico. Se guardiamo come è dovere i fatti avverati dalla storia, sappiamo non solo che le antiche tribù celtiche, denominate lusitane, si sono fuse ed incrociate coi Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Svevi e Wisicoli, ma che d'un'altra tribù celtica, i Calaico, probabilmente esistevano discendenti in eguale o maggiore abbondanza dei Lusitani, tra le popolazioni che occupavano il territorio tra il Douro e il Minho, principale nucleo della nuova monarchia, che fu dai Galli abitata quando prima della conquista romana i Lusitani abitavano il Sud del Douro. Da ciò risulta che non eravi identità completa nè esclusiva tra gli antichi Lusitani e la popolazione della monarchia fondata dal primo Re di Portogallo.

Un altro scrittore recente (1) sembra voler dar origine all'aggregazione nazionale che si organizzò nella regione tra il Douro e il Minho con tendenze separatiste dal resto della monarchia leonese, fondamento del futuro regno portoghese, dall'elemento ethnico proveniente dalle colonie greche e romane stabilite dalle sponde del Douro fino al capo di Finisterra. Di alcune colonie esistenti in quella regione danno invero testimonianza gli antichi geografi, e rimangono vestigi od indizi nel tipo fisico delle donne in alcune popolazioni, alcuni usi popolari ed in alcune iscrizioni lapidarie. Perciò le colonie romane esisterono tanto in quella parte della penisola quanto nell'altra, o ancora meno ivi, poichè delle più importanti, le quali furono vere colonie romane, nessuna d'esse è situata in quella parte di territorio Spagnuolo. Nel suo eccellente scritto, *As racas historicas da peninsula iberica*, il sig. Giulio di Vilhena, refutando l'autore su menzionato, cita i monumenti che provano l'esistenza delle emigrazioni romane in questo suolo dell'ultima *hesperia*, cantato dai poeti, della fondazione di molte colonie e della loro fusione con antichi abitanti atteso *le condizioni favorevoli* che incontrarono colla similitudine dell'*elemento romano*. Pertanto questo fatto ebbe luogo più o meno in tutta la penisola, e non

(1) TEOFILO BRAGA, *Storia del romanticismo in Portogallo*, 1880, pag. 326.

esclusivamente in quella parte di paese ove si costituì primieramente il nucleo della nazionalità portoghese.

La circostanza della dimora dei Suabi con una certa autonomia durante quasi due secoli, dalla loro invasione in Spagna sino al regno del Wisicolo Leovigilolo, nello stesso territorio tra il Douro e il Minho e in parte della Gallizia, di cui, secondo due scrittori moderni (1), rimasero i vestigi nelle intonazioni nasali della lingua Portoghese e Galliziana, potrebbe pur anche esser considerata come determinante la tendenza degli abitanti di questo territorio per la formazione di una nazionalità.

Tutti questi fatti però, se sono utili a studiare il carattere portoghese, perchè in questo debbono esser confusi il carattere e l'energia che gli furono trasmessi dai popoli dai quali discende, non sono tuttavia bastanti per poter considerare come formata la sua individualità nazionale prima della fondazione e della monarchia.

La propria lingua gallizia o portoghese, poichè nel principio erano quasi le stesse, e che sembra esser stata anteriore alla lingua castigliana contenente meno elementi arabi, perchè prima di questa cominciò ad esser una lingua colta e letteraria, come lo indica la circostanza dell'avere il Re Al-

(2) RELFFERICH A. G. DE CLERMONT, *Apperçu de l'histoire des langues neo-latines en Espagne.* — Madrid 1857.

fonso il dotto, scritto in questo idioma le sue poesie. non è prova di una individualità nazionale distinta. — Diversi erano i dialetti, sebbene figli della stessa origine, che si parlavano nelle diverse provincie di Spagna. Un fatto analogo avvenne in Francia. Di tali dialetti quelli delle provincie, ove trovavasi una capitale o un governo centrale (1), divennero in seguito lingue colte, letterarie o ufficiali.

In tal guisa si formarono nella penisola Ispanica la lingua castigliana o spagnuola e la portoghese, come in Francia si formò la lingua francese, la quale da primo non era se non uno dei dialetti che si parlavano nelle provincie e stati in cui si divideva quella vasta regione (2).

Senza disconoscer quindi le circostanze che denotarono alcuna disparità tra gli abitanti delle provincie che costituirono la monarchia portoghese all'epoca della sua formazione, e quelli delle altre provincie spagnuole, i quali non erano più numerosi di quelli che distinguevano tra loro alcune di queste provincie; senza disconoscere una certa tendenza separatista dal resto del regno leonese da

(1) Un caractère national n'est qu'un caractère local qui a fait fortune: exactement comme la langue nationale n'est qu'un dialecte qui a fait fortune, c'est à dire le dialect d'un district qui est devenu plus influent que les autres districts, et qui a aussi imposé son jong aux livres et a la société ».

W. BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations* (2^{de} édition), Paris 1877.

(2) LITTRÉ, *Histoire de la langue française*.

parte dei popoli che formavano il contado del Conte De Enrico, e maggiormente in seguito sotto il governo della sua vedova; ci sembra della massima plausibilità, se non intieramente fuori dubbio, che senza gli avvenimenti che fecero di Alfonso Enrico un guerriero, un politico sagace e ambizioso, il Portogallo costituirebbe probabilmente in oggi una parte della monarchia spagnuola, come la Gallizia, l'Aragona o la Catalogna, e la sua propria lingua sarebbe rimasta un dialetto, come il gallego o il catalano.

La formazione della nazionalità portoghese, distinta, robusta e completa, si operò durante i primi secoli della sua esistenza come nazione autonoma, svolgendo la sua attività, accettando i suoi caratteri ed affezionandosi alla sua indole nella zona geografica e sotto l'impero di circostanze storiche diverse dall'insieme e dalle circostanze che agirono sulla vicina nazione.

§ VIII.

Circostanze storiche che introdussero elementi diversi nella monarchia portoghese e negli Stati vicini della Penisola — Svolgimento marittimo del Portogallo — Lo spirito nazionale già fortemente radicato nel tempo di D. Giovanni I. — Scoperte, ingrandimento e formazione della letteratura nazionale — Allora quando giunse l'epoca della decadenza, la formazione e lo svolgimento della nazionalità già erano completi.

Due circostanze storiche già si denotano nel principio della monarchia, le quali dovevano introdurre elementi di popolazione diversi in Portogallo e nelle monarchie vicine, leonesi e castigliane. Le spedizioni del Nord che approdarono all'imboccatura dei nostri fiumi, che concorsero alla conquista di Lisbona, di Alcaceve e di Silves, e delle quali una parte rimase in Portogallo oltre di altre colonie francesi che vennero ad abitare esclusivamente diversi distretti dell'Estremadura (1), recarono, sebbene in numero limitato, un elemento straniero o rinfor-

(1) ANTOGNIA, LOURINHA, VILLA VERDE, AZAMBUIA, ecc. A. HERCULANO, *Storia del Portogallo*, Tomo IV. Appendice.

zarono l'antico elemento germanico nella popolazione portoghese.

D'altra parte, la rapida conquista del primo monarca portoghese di tutto il territorio del paese che ancora rimaneva in potere dei Musulmani, ad eccezione degli Algarvi, soltanto definitivamente recuperato nel tempo di Alfonso III, mentre che nel resto della Spagna tale conquista era più ritardata e soltanto fu compiuta colla resa di Granata alla fine del secolo xv, assai più presto separò i Portoghesi che i Castigliani dal contatto della razza barbara ed araba. Aggiungasi puranche che mentre le principali città dell'impero musulmano delle Spagne, come Toledo, Cordova, Valenza si trovavano nella parte spagnuola della quale il Portogallo rimase separato ed ivi molti elementi arabi erano rimasti, perchè la conquista, nei primi tempi, non era sterminio completo nè espulsione di tutti gli abitanti maomettani, invece in Portogallo, all'infuori di alcuni quartieri e sobborghi di Lisbona e negli Algarvi, non rimasero vestigie importanti di popoli mauritani denunziate dalla storia o aventi il tipo fisico degli abitanti attuali. Questo fatto si mostra nelle due lingue della Penisola, spagnuola e portoghese, la prima assai più influenzata dall'elemento arabo, tanto nella pronunzia come nella desinenza di alcune parole (1).

(1) Per esempio nella desinenza in *bre* come *lumbre*, *hombre*.

Le due circostanze storiche che veniamo di citare dimostrano che già nella prima epoca dopo la separazione politica del Portogallo, vi fu qui una piccola transfusione di sangue franco e fiammingo, e nel resto della Spagna di sangue arabo.

Cominciano le due varietà della medesima specie ad acquistare caratteri diversi.

Segue un'altra circostanza storica importante, la quale doveva in seguito aver risultati fecondi per la civiltà del mondo. Fondata la monarchia o effettuata la separazione del Portogallo dal regno di Leone, mentre il Sovrano leonese e le altre monarchie della Penisola, ora riunite ora separate, consumavano la loro attività, talvolta con lotte tra loro e sempre con lotte contro i Saraceni, il nuovo regno dall'estremo occidente, più lontano per la sua situazione geografica dalle lotte tra gli stati cristiani e da quella cogli Agareni dopo la conquista dell' Algarve, cominciò ad impiegare nel traffico marittimo la sua attività commerciale.

Le sue relazioni speciali colle Fiandre, e specialmente colla città di Bruges, in quel tempo uno dei principali empori commerciali dell'Europa, chiamata da alcuni scrittori la Venezia del Nord, provano l'importanza del suo commercio marittimo già dalla fine del secolo XII.

Fosse per causa delle relazioni stabilite tra i due paesi in seguito delle spedizioni fiamminche, le quali più volte andando in Terra Santa, sbarcarono a

Lisbona o nell'Algaese, ed ajutarono i Re portoghesi nelle loro lotte coi Saraceni; o per quella del matrimonio della Principessa D. Teresa figlia di D. Alfonso Enrico coll' in allora potente Conte di Fiandra; o fosse per la naturale attrazione del mutuo interesse, è certo che già dal principio del Secolo XIII la navigazione del Portogallo era grande pei porti di Fiandra.

I commercianti portoghesi erano colà tra i più potenti, al punto di fare vistosi imprestiti alla ricca città e godervi di privilegi speciali (1). Cominciava quindi a designarsi uno dei primi tratti, o delle prime tendenze dell'individualità nazionale, destinata

(1) Tutti questi fatti sono documentati in un curioso scritto pubblicato in Burges nel 1872, dal sig. Emilio Van den Bussche, conservatore degli Archivi di Stato nella provincia delle Fiandre orientali, col titolo: *Fiandre e Portogallo*. Fu negli archivi della vecchia città di Burges che l'autore trovò i documenti comprovanti l'importanza del commercio portoghese con quell'emporio commerciale del Nord fino dal secolo XII, la menzione di naufragi di navi portoghesi venendo da Lisbona con carico di vino e di altri generi, la relazione delle mercanzie, oggetto del traffico commerciale tra i due popoli, gli imprestiti di 859 e 1719 lire *parisis* fatti da un sol mercante portoghese alla città di Burges, e i privilegi speciali concessi ai negozianti portoghesi. Fra i documenti annessi a questa pubblicazione si trovano pubblicate per la prima volta lettere patenti contenenti i privilegi concessi ai mercanti e padroni di navi portoghesi (*marchans, moistres de nef, maroniers et subjiez du Royaume de Portugal*) nel 1387 e 1411; però nel testo di questi documenti si fa allusione al *tempo pasado* nel quale era uso concedere ai mercanti di Portogallo questi privilegi.

collo svolgere dei fatti ad aprire all'Europa e alla civilizzazione le vie dell'Oceano nella scoperta dei nuovi mondi (1).

Il fatto si è che poco più di due secoli dalla fondazione della monarchia, in occasione della morte del Re D. Fernando, lo spirito nazionale era talmente radicato nelle popolazioni, che soltanto da esso si spiega l'eccitazione degli animi ed il fervore di resistenza al dominio castigliano. L'entusiasmo era eguale in tutte le classi. Le Cortes di quell'epoca e pur quelle del regno precedente ci rivelano la forza di vita del terzo stato per mezzo della fiera indipendenza dei procuratori del popolo. La battaglia di Aljubarrota rappresenta appena uno di questi combattimenti così frequenti nel medio evo, nei quali una grande vittoria è dovuta agli sforzi dei cavalieri, agguerriti dall'uso della guerra e la di cui professione ed il punto d'onore erano di battersi incessantemente, secondati da circostanze fortunate che decidono della sorte delle battaglie tra due eserciti egualmente valorosi. La battaglia di Aljubarrota, nella quale la fanteria combatteva con eguale valore ed in nome di un'idea e di una con-

(1) *As bolsas marittimas* di Lisbona e di Oporto che pagavano ai proprietari di navi perdute il loro valore, sono i primi indizi delle assicurazioni marittime, che in oggi sono in voga in ogni dove con tanto vantaggio pel commercio (BALBI, *Verités politico-statistiques sur la monarchie Portugaise*). Ciò era prima del secolo xv.

vinzione, che raddoppia il coraggio personale; a lato della cavalleria, rappresenta uno sforzo di patriottismo, ed è questa la sua grande significazione storica. Le lotte dei primi tempi della monarchia contro i Saraceni e talvolta contro i Leonesi rappresentano l'odio ereditario del Cristiano contro il Maomettano, oppure le questioni del potere, ed alle volte i litigi di famiglia tra i Sovrani ed i paesi vicini. Il sollevamento di tutta una nazione in favore del gran Mastro d'Avis e la battaglia di Aljubarrota furono la consacrazione storica e solenne della nazionalità portoghese.

Al periodo della formazione segue il periodo dello svolgimento.

All'epoca di D. Giovanni I e ai tempi che seguirono; la vita degli eroici figli del fondatore della dinastia e di una principessa d'Inghilterra, D. Pedro, uno degli uomini più illustri e sapienti del suo tempo, e D. Enrico, il precursore delle scoperte; le guerre d'Africa e le navigazioni e scoperte nel l'antico e nuovo mondo; D. Giovanni II, il profondo politico, distruggendo i privilegi feudali e rinforzando il potere monarchico, colla stessa mano di ferro, ma con più elevazione d'idee che Luigi XIV di Francia; la conquista dell'India ed il monopolio del commercio in Oriente: questa rapida ma brillante espansione della vitalità di un popolo coronata per la creazione di una letteratura nazionale, la quale si riassume per gli esteri col nome del primo Epico

dei tempi moderni (Camões); tutto questo affermò una nazionalità così robusta, così individuale così diversa dalle altre, che poté resistere tre secoli di decadenza, e potrebbe resistere ad altrettanti di subordinazione ad un dominio straniero.

Allorquando quella precoce decadenza, preparata dalla piccolezza d'animo e dal fanatismo di D. Giovanni III, e da cause che produssero la stessa decadenza in tutta la penisola iberica ed italiana, avvenne in Portogallo, la sua nazionalità era già formata. Il popolo aveva acquistato genio, indole, tratti morali, che gli davano individualità propria in mezzo a tutte quelle degli altri popoli e specialmente diversa dal vicino popolo col quale visse collegato politicamente durante sessant'anni e col quale è unito con prossima parentela, atteso la completa o quasi completa unità di origine ed affinità di lingua. La decadenza durante i secoli XVII e XVIII fu eguale pei due popoli della Penisola. E malgrado tale eguaglianza di infortunio i caratteri e l'indole delle due nazioni non si assimilarono. Conseguenze naturali di circostanze diverse che per dei secoli agirono sull'organismo dei due popoli, le due nazionalità continuarono a rimanere distinte.

Non avvi nazione in Europa che abbia nel suo sangue maggiore miscuglio di razze e di popoli diversi che la portoghese. Al fondo iberico e celtico si aggiunge il risultato delle invasioni più o meno intense e durabili, greche, fenicie, cartaginesi, ro-

mane, germaniche ed arabe. L'azione araba fu delle meno intense, perchè la differenza e l'antagonismo di religione impediva l'assimilazione e l'incrociamiento dei due popoli tanto in Portogallo che nella Spagna, ma colà l'azione fu più durevole. D'altra parte, dopo la fondazione della monarchia il nuovo sangue germanico o quello delle colonie franche e fiamminghe, venne ad aumentare questo elemento ethnico nella composizione della nazionalità portoghese. E così doveva essere. Questa origine per così dire cosmopolita, conveniva ad un popolo destinato alla grande impresa, egualmente cosmopolita, di estendere i limiti del mondo conosciuto e di dare all'umanità il potere completo del globo da essa abitato; lavoro che durò un secolo intero e dovuto intieramente all'energia, alla perseveranza del genio portoghese. (1)

(1) Scoperta delle isole di Porto Santo e Madera - 1418-1419
Scoperta della prima isola delle Azzorre (S. Maria) - 1432.
Scoperta delle coste d'Africa fino a 25 leghe oltre il Capo di Bianca - 1434-1443.

Scoperta dell'isola di San Miguel - 1444.

Scoperta del Capo Verde nella costa d'Africa - 1445.

Continuazione delle scoperte nella stessa costa sino al fiume Senegal e Iebito - 1446-1448.

Scoperta delle isole Terceira e S. Gorge - 1449.

Scoperta dell'Arcipelago di Capo Verde - 1460.

Scoperta di Congo, Angola, S. Thomè, Principe e Fernando Pò - 1481-1485.

Scoperta del Capo di Buona Speranza - 1487.

Scoperta dell'America da Cristoforo Colombo - 1492

§ IX.

Differenza d' indole e di carattere tra il Portogallo e la Spagna — Restaurazione dell' indipendenza portoghese comparata colle restaurazioni del Belgio e dell' Ungheria.

Da nessun esempio della moderna Europa rilevasi forse maggiormente questa legge della formazione di nazionalità che in quella della nazionalità spagnuola e portoghese. Dopo sette secoli di esistenza separata, questi due rami dello stesso tronco costituiscono due popoli, due nazionalità di indole completamente diversa.

Nel 1872, in una pubblicazione francese di un periodico ebdomadario di Parigi (il *Memorial Diplomatique*) trovansi i seguenti apprezzamenti che sono intieramente esatti:

« Nulla havvi di meno somigliante che il carattere e i costumi degli Spagnuoli e Portoghesi. Mentre gli uni e gli altri abitano la stessa peni-

Scoperta della costa orientale d' Africa e della nuova linea marittima per l' India da Vasco di Gama - 1498.

Scoperta del Brasile da Pedro Alvarez Cobral - 1500.

Primo viaggio di circonavigazione del Globo di Fernando Magalhaes - 1519.

Scoperta dell' Australia - 1530.

sola e vivono sotto l'influsso di un clima identico, un abisso li separa. Non è soltanto, almeno nelle classi istruite, *l'odio di sette secoli*, del quale 35 anni sono parlava Alessandro Herculano in uno dei suoi distinti opuscoli politici; non è soltanto questa avversione esagerata che un secolo fa indusse un Capo di una delle più nobili famiglie del Portogallo a diseredare sua figlia, perchè si era maritata con uno spagnuolo; è una vera incompatibilità di carattere proveniente dalla differenza radicale del genio dei due popoli.

« Non havvi in Europa due nazioni che, tanto prossime di razza, siano così diverse di carattere.

« Tanto nelle qualità come nei difetti la disomiglianza non può essere più accentuata, e si rileva subito a prima vista. Allorquando si entra in mezzo a popolazioni spagnuole si vede tutta la gente nella strada, uomini e donne, si parla forte, si ride, si disputa. Quando si entra in mezzo a popolazioni portoghesi, per lo contrario, si crederebbe, dalla gravità dei suoi abitanti, essere un paese del nord dell'Europa. — Se qualcuno si indirizza ad un uomo del popolo in Spagna, perfino un mendico, risponderà, se pure risponde, col cappello in testa ed avvolto nel suo mantello, alle volte lacero, come se fosse un Cid o un Gonçalo de Cordova. L'uomo del popolo portoghese risponde sempre cortesemente ed affabilmente.

« Se si fa attenzione ai canti popolari, questa

poesia ingenua e spontanea dalla quale apparisce l'animo del popolo, è nelle canzoni spagnuole, tutto fuoco e passione; mentre nelle portoghesi regna la dolcezza e la malinconia ».

Una prova della forza espansiva della nazionalità portoghese fu la colonizzazione delle Azzorre e del Brasile, questo in oggi un grande impero. La Spagna colonizzò pur essa la maggior parte dell'America. Fatto rimarcevole, ma che obbedisce ai principii positivi che abbiamo stabilito! La diversità d'indole delle due nazionalità si rivela completamente nelle nazioni che si formarono dalle rispettive colonie, malgrado il loro vivere in parte sotto l'azione dello stesso clima e sotto l'impero delle stesse circostanze fisiche ed economiche. La storia politica dell'impero del Brasile e delle repubbliche americane, formate dalle antiche colonie spagnuole, sono profondamente dissomiglianti.

Alcune persone, non cognite delle leggi naturali che reggono in questa materia i fatti sociologici, pensano che il Portogallo, se non fosse avvenuta la restaurazione del 1640, sarebbe fuso colla monarchia spagnuola, come la Gallizia o l'Andalusia. Grande inganno. Se il Portogallo non avesse recuperato la sua indipendenza nel 1840, l'avrebbe recuperata nel secolo XIX, come risorsero alla vita nazionale il Belgio e l'Ungheria. Citiamo il Belgio e l'Ungheria, e non la Servia, nè la Grecia, perchè quei paesi non erano oppressi e schiavi come questi;

dal che si può dedurne che la violenza dello sforzo che li trasse all'emancipazione corrispondeva alla forza di oppressione e alla esasperazione delle sofferenze. Il Belgio e l'Ungheria non erano popoli schiavi, erano altrettanto felici come molti popoli indipendenti. Ma mancava loro l'indipendenza nazionale, del di cui dritto avevano la coscienza, e perciò lottarono per l'emancipazione malgrado il non avere, nè l'uno nè l'altro, in grado sì completo o sì elevato, tutti i caratteri di una nazionalità distinta e individuale come quella del popolo portoghese. In un sol punto una di queste nazionalità, la magiara, è più caratteristica della portoghese, nell'originalità della razza, la quale non è forse la stessa di alcun'altra nazione europea, posto che nel territorio che abita coesista in forti proporzioni l'elemento slavo.

§ X.

Timori prodotti in Portogallo per le annessioni italiane nel 1859 e 1860 e per le annessioni germaniche nel 1867 — Quanto abbiamo scritto nel 1868 — Differenza profonda tra la situazione rispettiva degli Stati di Germania e d'Italia prima delle annessioni e quella dei due Stati della penisola Iberica — Distinzione relativa al modo col quale si operò l'unificazione politica in Italia e in Germania.

Dopo le annessioni che formarono il regno d'Italia e l'impero di Germania, alcuni spiriti timorosi temerono, fra noi, il contagio dell'esempio e sembrò loro di scorgere in quelle annessioni, consentite e perfino applaudite dall'Europa, una seria minaccia per l'indipendenza del Portogallo. Non si accorsero che la questione era diversa, e che l'idea che aveva inculcato le annessioni dell'Italia e della Germania era la stessa che inculcò le disannessioni del Belgio e della Grecia, e che l'esempio era favorevole e non pregiudicievole al Portogallo.

Quanto scrivemmo in questa circostanza era contemporaneo all'ordine d'idee che abbiamo esposto nel presente lavoro.

« La creazione del nuovo regno di Grecia, la

fondazione del Belgio, la cessione delle isole Jonie, l'indipendenza della Moldo-Valacchia e della Serbia, la risurrezione dell'Ungheria, l'accordo di recente stabilito tra il popolo ungherese e la Croazia, non sono forse il risultato inevitabile del principio di nazionalità?

« Ma le annessioni! Ma Napoli, la Lombardia, la Toscana, gli Stati Romani, l'Hannover, la Hesse, Francfort e i Ducati dell'Elba? La differenza è profonda. Il caso in cui trovasi il nostro paese rispetto alla Spagna non è eguale, nè somiglia a quello in cui trovavansi quei paesi rispetto agli Stati, ai quali furono annessi.

« Cogli Spagnuoli noi abbiamo soltanto di comune la razza e grande affinità di lingua. Ma l'affinità ed anche la somiglianza di lingua, quando non è identità completa, quando non forma una sola letteratura, è ordinariamente grande incompatibilità morale come se le lingue fossero essenzialmente diverse. Affini e somiglianti sono tutte le lingue neolatine. Non è la facilità o la difficoltà di intendere mutualmente le proprie lingue e i dialetti che ravvicinano o allontanano i popoli. Ma è quasi sempre la letteratura, di preferenza ad alcun altro caratteristico, salvo un interesse politico vitale di primo ordine, che dà la fisionomia a un popolo e individualizza la sua nazionalità ».

I poeti e gli scrittori sono i precursori che formulano, propagano e divulgano l'idea che informa

lo spirito ed accende a poco a poco le passioni patriottiche.

Perciò la Russia, avendo esaurito invano tutte le oppressioni per comprimere la nazionalità polacca, impose attualmente ai vinti, come mezzo efficace, la lingua russa.

L'Ungheria cominciò la sua emancipazione colla pleiade degli scrittori e poeti della fine del secolo passato. Il motivo principale dei litigi dei Croati cogli Ungheresi nel 1848 fu una questione di lingua. Alfieri ed altri poeti e scrittori italiani nel principio di questo secolo fecero altrettanto per l'unità italiana, quanto la politica di Cavour, i volontari di Garibaldi e la spada di Vittorio Emanuele.

Una illustre scrittrice, il di cui nome indica la propria nazionalità, la signora Dora d'Istria, scriveva, pochi anni sono, relativamente alla poesia popolare, precursora del rinascimento della Grecia il seguente brano:

« Non era soltanto nelle fanfare della guerra, era nelle riunioni del pacifico tetto domestico, era nelle allegre canzoni degli innamorati e perfino in certe preci ed inni religiosi che si sentiva vivere e respirare questa nazionalità greca, che l'Europa credeva morta e sotterrata. Essa riviveva tanto pel suo odio implacabile e per le sue speranze ostinate, quanto per l'originalità della sua immaginazione. Non aveva indipendenza, nè organizzazione che manifestasse la sua esistenza agli occhi dei viaggia-

tori; politicamente era scomparsa dal mondo; ma nel suo abbattimento aveva conservato l'istinto della sua individualità, aveva un'anima che pensava, e pari agli ebrei, che sulle sponde dell'Eufrate, ascoltavano i Profeti, i quali annunziavano loro, contro ogni verosimiglianza, il ristabilimento d'Israel, egualmente in mezzo alle isole, alle rive dell'Asia, dall'alto delle rocche della penisola, i rustici cantori di versi ricordavano incessantemente, con molteplici forme dirette o indirette, a questo popolo oppresso che egli viveva nel proprio paese e non aveva che a scacciare lo straniero per conquistare il suo posto tra le nazioni. »

Tratteremo adesso delle annessioni.

« Nel 1858 il Granducato di Toscana e i Ducati di Parma e di Modena, e nel 1860 il Regno delle Due Sicilie lasciarono di essere Stati indipendenti e formarono col Piemonte, colla Lombardia e colle Romagne un nuovo Stato. — L'Italia tralasciò di esser una espressione geografica, come diceva il principe di Metternich, per costituirsi in nazione indipendente. — Fu questo il primo esempio delle annessioni. — Ma tale esempio per nulla quadra colla questione iberica. Nessuno degli Stati annessi costituiva una nazionalità distinta per la lingua, per la storia, per l'indole e costumi, e per la tradizione secolare degli Stati circonvicini. Chi mai udì menzionare la nazionalità Toscana, Modanese o Parmigiana? Data la stessa lingua, la stessa storia,

la stessa gloria letteraria ed artistica, e gli stessi costumi e tradizioni, tosto o tardi doveva farsi la assimilazione o fusione completa, sotto forma unitaria o federativa. L'idea dell'unione ed anche dell'unità era stata iniziata dai grandi scrittori, inculcata nel sangue della nuova generazione, e da lungo tempo agitava le masse, prima che la guerra di Lombardia venisse a realizzarla.

« Le seguenti annessioni di fatto, e questo per mezzo delle armi, furono quelli dei ducati dell'Elba, dell'Holstein e dello Schleswig. Quivi è anche maggiore la disparità colla questione iberica. I ducati mai costituirono uno Stato del tutto indipendente, nè costituivano o potevano costituire una nazionalità. Paesi di piccola estensione, e minori di un milione d'abitanti, gli uni germanici, gli altri danesi ed in maggior numero i primi dei secondi, in una situazione intermediaria tra la Danimarca e la Germania, questi ducati erano condannati a servire di pomo di discordia tra le due vicine nazionalità. L'Holstein faceva anzi parte della Confederazione Germanica, purchè ne fosse sovrano il Re di Danimarca. I Danesi dello Schleswig vogliono ora rimanere annessi alla Prussia. Prima dell'annessione e della guerra i Tedeschi dell'Holstein e dello Schleswig volevano rimanere separati dalla grande Patria Germanica.

« Quivi pure la spada, sguainata iniquamente, fu preceduta dall'idea, senza la quale non avrebbe

avuto opportunità per ottener successo. L'idea della grande Patria Germanica era da molto tempo propagata nei ducati. I poeti e letterati tedeschi erano stati accolti dal Re di Danimarca nell'università di Kiel, e pagarongli l'ospitalità facendo propaganda germanica, la quale al postutto tolse i ducati alla Danimarca.

« Questa annessione fu fatta come le altre, operate dopo la battaglia di Sadowa, in nome del diritto di conquista. Ma quivi, assai più che in Italia, la Prussia eseguì o cominciò ad eseguire colla forza delle armi una rivoluzione, che già era fatta nelle idee, professata nelle cattedre universitarie, propagata nei giornali e nei libri, inoculata nello spirito delle popolazioni germaniche, le più istruite dell'Europa; la massima della grande Patria Germanica. L'organizzazione militare prussiana, i fucili ad ago, i piani strategici del generale Moltke, potevano certo da soli guadagnare la battaglia di Sadowa; ma per conservare le conquiste, conservare le annessioni alla Prussia, o riunire in confederazione regni e ducati, era d'uopo della ferma volontà e del consenso dei rispettivi paesi annessi o confederati.

« L'antico regno di Hannover, l'elettorato di Hesse, i ducati di Nassase e di Brunswich, la città libera di Francfort, tralasciarono di esser stati indipendenti per divenire provincie prussiane. Li stati al di là del Meno, incluso il regno di Sassonia, rimasero

a far parte di una confederazione germanica, soggetti alla supremazia, o diciamo, secondo il pedantismo germanico, alla egemonia della Prussia.

« Ma gli Stati annessi costituivano forse nazionalità distinte per lingua, per razza, per religione, per costumi, per tradizioni gloriose, diverse dalle vicine nazioni? Eravi forse una nazionalità annoveriana, hessese o francfortese? Le annessioni alla Germania nacquero dalla passione spontanea dell'unità. I tedeschi sentivansi fratelli per lingua, per razza, per letteratura, per costumi, per memorie dell'antico impero germanico, per tutto quanto infine può costituire una nazionalità distinta e compatta, vedendosi divisi in trentatre stati diversi, deboli e talvolta ostili, senza forza per difendere eventualmente la patria comune contro due forti potenze vigorosamente costituite, colle quali confinavano, la Russia e la Francia. Ecco la vera causa delle annessioni.

« In alcuno degli esempi precitati non havvi ombra di parità colla situazione del Portogallo, il quale ha la sua nazionalità distinta dalla Spagna, come questa o l'Italia dalla Francia, malgrado l'appartenere esse tutte al ramo latino.

« Sono le leggi naturali ed i principii di ordine morale che governano le società. La forza materiale crede spesse volte dar la legge, e non fa che obbedire, inscientemente, alle regole morali che ignora o disconosce. Altre volte quando si

insorge contro di queste, le sue opere che crede solide e consistenti come la forza che le creò, cadono in rovina alla prima scossa. Filippo II, o *Demonio do Meiodia*, pensò fondare colla forza una opera secolare, e prima della sua morte cominciò a crollare (1) ».

Trattandosi delle due importanti nazionalità italiana e germanica, conviene fare una distinzione relativamente al modo con cui si operò nell'una e nell'altra l'unificazione politica. In Italia fu il Piemonte che per l'abilità del suo governo operò la grande rivoluzione, ed operata quella, rimase assorbito patriotticamente nella unità comune. Con questo l'unità italiana divenne costituita solidamente. In Germania l'unità nazionale non è completa, perchè havvi tuttora fuori di essa una parte importante di popolo germanico, e d'altro lato havvi una parte della Germania attuale, politica e ufficiale, che non appartiene alla nazionalità germanica. — Quivi fu la Prussia che operò la rivoluzione unitaria; ma invece di rimanere assorbita nella unità comune, come il Piemonte, fu essa che assorbì, per modo di dire, gli altri stati germanici più o meno soggetti alla sua egemonia col titolo di membri federativi. In Italia la grande opera corrisponde al voto unanime di tutto un popolo; in Germania corrisponde piuttosto alle pretensioni

(1) Correspondencia de Portugal de 15 outubro de 1868.

ambiziose di uno degli antichi stati germanici. Prima dell'unità, in oggi costituita nell'impero federale germanico, un legame federale, sebbene fiacco e male organizzato, già formava una certa unità nazionale nell'antica confederazione germanica, la quale, se non era una organizzazione pratica e vitale, aveva almeno il vantaggio di comprender meglio l'unità nazionale germanica, perchè era composta di tutti gli stati tedeschi e con meno elementi di altre nazionalità. Ciò significa che l'impero germanico è lungi dall'aver la stabilità del regno italico, e rimane soggetto ad eventuali contingenze ed a futuri cambiamenti.

§ XI.

La questione chiamata iberica — Tentativi nel 1868 — L'idea di una federazione — Obiezioni — La federazione sarebbe l'assorbimento — Errori prodotti dal non conoscere le leggi storiche — Cause della decadenza degli stati meridionali d'Europa dopo il secolo XVI.

Allorquando nel 1868 trionfò il movimento rivoluzionario che espulse i Borboni dal trono di Spagna, le idee di unione iberica presero in quel paese una certa consistenza. I tentativi che allora si fe-

cero in questo senso, i maneggi apparenti e nascosti formano un episodio di storia contemporanea che a suo tempo chiamerà l'attenzione degli storici futuri. Si pubblicheranno col tempo documenti e corrispondenze che devono schiarire la verità, e se tutte queste corrispondenze vedranno la luce, si verrà a conoscere che due uomini politici spagnuoli, in oggi morti, prendevano in questi maneggi e tentativi la parte onorevole e rivelatrice di alte doti politiche, che compete ad un altro statista spagnuolo, pure già morto, il distinto generale Brin.

Da quanto però scrivevano i giornali spagnuoli non appariva l'idea nuda e brutale di annessione o di conquista. Si parlava di una federazione dei due popoli peninsolari. Di quanto scrivemmo in proposito a quell'epoca possiamo ancor oggi riprodurre alcune considerazioni, le quali non sembrano attualmente del tutto esatte, quando si considera la questione a sangue freddo, come nel momento in cui la passione ha potuto dettarle.

« L'Iberismo, scrivemmo in quell'epoca, ha preso da qualche tempo una nuova forma. Non è più la fusione completa ed una sola monarchia sognata da D. Sinibaldo Mâs. Non è più la repubblica unitaria come la pensano alcuni antichi repubblicani di Madrid. Non è più il dualismo o l'unione personale di Filippo II, la quale conta tuttora esempi in Europa. È la federazione. La Spagna si

divide in diverse parti, ciascuna delle quali sarà uno stato e tutte congiunte al Portogallo formeranno una federazione immediata e compatta, eguale a quella degli Stati Uniti d'America o dei Cantoni Svizzeri.

« L'unione personale o la federazione sotto forma monarchica o repubblicana di nazioni presso a poco eguali in territorio e popolazione, alle volte consigliata da un grande interesse di difesa e di salvamento comune, si può comprendere. In questo caso si trovano l'Ungheria e l'Austria, la Svezia e la Norvegia. Ma la federazione di una nazione piccola con una nazione grande, sebbene questa divisa in Stati distinti, è la dipendenza della piccola alla grande nazione, perchè la grande nazione può suddividersi artificialmente in diversi Stati, ma questi non tralascieranno mai di costituire una sola nazionalità. Questa nazionalità rimarrà sempre preponderante e l'altra sarà assorbita o sacrificata. Si uniscano federalmente il Belgio e la Francia, divisa questa in piccoli Stati non maggiori del Belgio attuale, e la nazionalità belga rimarrà nella sua essenza sì radicalmente soppressa come per la semplice annessione o per la conquista. Si faccia entrare l'Olanda e la Danimarca nella confederazione germanica, e la nazionalità neerlandese o danese rimarrà eclissata dalla nazionalità germanica così completamente come per la conquista o per le annessioni. Diciamo eclissata e non scom.

parsa, perchè le nazionalità, finchè rimane un soffio di vita, non muoiono, sebbene per alcun tempo e perfino durante secoli, rimangono soggiogate e sembrano estinte.

« Gli Iberici obietteranno forse che la Spagna non è nello stesso caso della Francia e neppure della Germania, e che le provincie spagnuole, alcune delle quali furono nel medio evo regni distinti, diversi di costumi ed alcuni di dialetto, non costituiscono una nazionalità così compatta come quella delle due precitate grandi nazioni.

« Ammettiamo questa distinzione per la Catalogna, ma non pel rimanente della Spagna. Le provincie basche contano appena i resti di una razza o nazionalità primitiva, della quale rimane soltanto la lingua, la di cui origine più di qualunque altro popolo si perde nella notte dei secoli, razza diversa di tutte le altre di Europa, e nazionalità molto anteriore alle invasioni fenicie, cartaginesi, romane, gote ed arabe, dalle di cui invasioni nacque e poscia si individualizzò e rinforzò la moderna nazionalità spagnuola. Il regno di Granata si conservò arabo sino alla fine del secolo xv, ma colla conquista dei Re cattolici la razza vinta fu estermata od epulsa, ed in oggi gli abitanti di quella provincia sono altrettanto spagnuoli come gli altri. I regni effimeri di Murcia, Valenza, Toledo, Cordova, Siviglia e Badajoz avevano avuto quasi la stessa sorte.

« Le monarchie cristiane, che dopo la conquista araba si formarono al nord ed al centro della Penisola a misura che i popoli scossero il giogo saraceno, le Asturie, Leone, Castiglia, Navarra ed Aragona, erano divisioni artificiali non distinte completamente dalla lingua, dalla razza, dalla religione nè dalle tradizioni, che successivamente si aggregarono e finirono per fondersi, prima che lo scorrere dei secoli e degli eventi, gli interessi, la legislazione o le tendenze o l'indole locale avesse dato a ciascuna di esse tratti, carattere, istoria, lingua, letteratura, individualità, in una parola, nazionalità separata e distinta.

« L'Aragona colle sue dipendenze, tra le quali contavasi negli ultimi tempi la Navarra, fu la parte della Spagna che ebbe più a lungo vita separata dal resto, già anteriormente riunito alla monarchia di Castiglia. Ma non perciò si pervenne ad avere due nazionalità, ove eravi due Stati diversi, oltre che già in tempi anteriori alla riunione sotto Fernando e Isabella, Aragona e Castiglia, le quali erano da principio soltanto due contee, erano state riunite colla Navarra, finchè Sancio il grande le separò per ripartirle tra i suoi figli. Maggiori erano le varietà perfino nel dialetto e nell'organizzazione politica, che esistevano in Borgogna, nell'Anjou, in Provenza, poco prima che Luigi XI, alla fine del secolo xv, le avesse ridotte a provincie del regno di Francia. La Bret-

tagna, annessa pel matrimonio della principessa Anna con Carlo VIII, conservò di diritto i suoi Stati generali ed un'ombra di autonomia sino alla rivoluzione francese; ed i rappresentanti bretoni anche nel 1789 vollero far valere il loro diritto storico, combattuto con più eloquenza che ragione dalla voce onnipotente di Mirabeau.

« In oggi la Gallizia, malgrado la differenza di dialetto, le Asturie, Leone, le due Castiglie, la Estremadura, l'Andalusia, Granata, Murcia, Valenza, la maggior parte della Navarra (1), e l'Aragona formano una nazionalità completa e distinta, nonostante certe varietà di indole e di costumi di una od altra provincia, varietà dipendenti dal clima e da altri fatti accidentali, che si trovano presso tutte le nazioni perfino le più uniformi e complete quanto ai tratti generali di carattere e di nazionalità. Se poi la Spagna si dividesse in diversi stati, e questi uniti al Portogallo, formassero una federazione, la separazione di tali diverse individualità federali sarebbe soltanto apparente, ma nell'essenza avrebbersi soltanto due individualità nazionali, una piccola e l'altra grande, ed è ovvio il dire qual sarebbe la preponderante e quale la sacrificata, l'assorbita o soggiogata.

(1) Per quanto la Navarra appartenga alle provincie Basche, la maggioranza dei suoi abitanti non appartiene alla razza basca e parla la lingua castaliana.

« La mania iberica (1) degli spagnuoli è la mania di tutti gli ammalati, che, avendo sperimentato senza grande profitto tutti i rimedi medicali, finiscono per aver fede soltanto negli elixir dei ciarlatani. L'unione iberica è l'elixir col quale una parte degli spagnuoli credono poter curare i loro acciacchi. S'ingannano radicalmente. Il male invece si aggraverebbe. Il male, dal lato propria-

(1) È d'uopo ricordarsi che tutto questo fu scritto nel 1869. Dopo quell'epoca la Spagna, avendo traversato crisi dolorose, giunse a costituirsi, ed ha oggi (1881) una situazione politica più stimabile sotto il governo di uomini di stato patriotti ed illustri e sotto gli auspici di un giovine Re simpatico e intelligente. Havvi miglioramento moralmente, politicamente ed economicamente.

Non ha guari il Ministro di Spagna a Lisbona, il sig. D. Giovanni Valera, uno dei più distinti letterati del suo paese, rispondendo agli studenti portoghesi, i quali facevano una manifestazione di simpatia a Calderon in occasione del centenario della sua morte, disse loro quanto segue:

« Abbiamo due lingue letterarie perfette e diverse, e due grandi e diverse letterature. La Germania può sognare colla sua unità, perchè ha una lingua e una letteratura sola: l'Italia può realizzare la sua, perchè ha essa pure una lingua ed una letteratura unica; ma il Portogallo e la Spagna hanno due lingue e due letterature distinte e ricchissime, nè può esservi il menomo timore che le loro rispettive nazionalità si confondano giammai in una sola, anche se ambi i popoli si stringano ognora più in legami di fraternità coi quali debbono vivere sempre uniti ».

Queste idee sono pienamente concordi colle nostre. Ma se dieci anni sono, all'epoca dei piani iberici del governo spagnuolo, un ministro di Spagna in Lisbona avesse parlato in tal guisa, sarebbe stato dimesso l'indomani dal suo governo.

mente politico, è la diversità di credenze, di opinioni, di interessi, di partiti. A queste divisioni verrebbero ad aggiungersi le nostre. In un sol punto è grande soltanto la somiglianza tra le due nazioni, quella di avere entrambe il tesoro pubblico poco ricco. Non ci sembra che questa identità debba concorrere alla felicità dei due popoli. Alle questioni e complicazioni che hanno reso quasi impossibile un governo stabile si aggiungerebbero, qualsiasi la forma del governo, la questione e la complicazione portoghese, perchè, ancora ammettendo per mera ipotesi che l'unione si faccia spontaneamente da parte nostra, si avrebbe sempre una minoranza malcontenta, ostile, protestante, irconciliabile, e tanto più incomoda in quanto che disporrebbe, per agitare perpetuamente le masse, della tradizione popolare e delle parole « patriottismo e indipendenza », fermento eterno ed inestinguibile di rivoluzione per tutte le nazionalità che si credono oppresse.

« L'Iberismo è un'idea guasta, empirica e caduca. Il progetto di una federazione non la ringiovanisce nè perviene a renderla accettabile ai cuori portoghesi, nè al popolo che sente, nè agli uomini illustri che pensano. L'unione potrebbe soltanto realizzarsi per la forza; spontaneamente giammai; consolidarsi e durare, impossibile (1).

(1) Correspondencia de Portugal, de 14 dezembro de 1869.

E altrettanto grande l'errore dei Spagnuoli che giudicano la felicità della Spagna consistere nella riunione del Portogallo, quanto quello dei Portoghesi che attribuiscono la continuazione della nostra decadenza dopo la restaurazione del 1640 all'indole poco felice dei primi Re di casa Braganza. Ambidue sembrano disconoscere le leggi naturali e positive che si deducono dall'osservazione dei fatti e della storia. La decadenza del Portogallo doveva essere quale fu dopo la metà del secolo xvi, unito o separato dalla Spagna, con questa od altra dinastia. L'Europa si divise, nel secolo del rinascimento in due parti distinte. Al Nord, ove prevalse lo spirito di riforma, di libero esame, e la morale cristiana apparsa nelle controversie religiose, in Inghilterra, in Olanda, in Svizzera, nella Germania settentrionale ed anche in Francia, mercè la tolleranza religiosa di Enrico IV continuata dal Cardinale di Richelieu, non che la persistenza del gallicismo, fiorisce la filosofia, la letteratura, fioriscono le arti e l'industria ed elevasi il grado della morale pubblica. Nel mezzogiorno, ove il cattolicesimo romano abbandonò le massime della Chiesa primitiva, ove i gesuiti e l'inquisizione dirigevano la politica e la morale dei popoli, ove il monacismo, allora senza ragione di essere come lo era nel medio evo, corruppe il germe di tutta la civilizzazione coll'alimento della superstizione e cogli

esempi della più rivoltante immoralità, (1) nell'Italia, nella Spagna e in Portogallo, sopravvenne la decadenza morale e politica della filosofia, delle scienze, dell'industria, delle arti e della letteratura (2). Il Portogallo ebbe il suo Pombal, come la Spagna il suo Carlo III, come l'Austria il suo imperatore Giuseppe II, come la Toscana il suo granduca Leopoldo. Questi illustri statisti non poterono lottare efficacemente contro la corrente che trasse l'impulso di due secoli. Morti questi le cose continuarono nell'antica via, sinchè il vento delle idee moderne, originato dalle tempeste della rivoluzione francese, e mezzo secolo di lotte trasformarono l'Europa.

(1) Vedi la nota B alla fine del volume.

(2) Le S. Barthelemy et plus tard l'émigration émanée par la revocation de l'édit de Nantes, furent des sélections (anti-intellectuelles) appliquées sur une plus grande échelle. En Espagne l'œuvre d'épuration fut encore plus complète. Après avoir expulsé les Fuifs et les Maures, l'inquisition mura si bien les portes de la Péninsule que la réforme ne put y pénétrer, le Quemadero arrêtant court l'hérésie avant qu'elle eut le temps de se produire. Ainsi s'explique la progression décroissante qu'on observe dans la marche de l'esprit scientifique des bords du Rhin aux bords de l'Ebre.

(ADOLPHE D'ASSIER — *L'évolution des peuples.*)

§ XII.

Considerazioni finali: il principio delle nazionalità è principio conservatore — Errore di Augusto Comte — Le guerre internazionali non termineranno in Europa finchè la divisione politica dei popoli non corrisponda alla divisione delle nazionalità.

Il principio delle nazionalità è guardato tuttora in oggi con diffidenza o con disprezzo dai politici conservatori e principalmente dai reazionari europei. E nullameno, questo principio, oltre il significare un risultato scientifico, dedotto dalle leggi naturali e dall'osservazione dei fatti e dall'esperienza, è un principio essenzialmente conservatore ed opposto al cosmopolitismo livellatore dell'estrema democrazia.

Augusto Comte, il creatore della *Filosofia Positiva*, annunciando il prossimo avvenimento dell'era industriale, succedendo all'era metafisica come questa aveva succeduto all'era teologica, dava come finito il periodo delle guerre. Gli interessi economici vieppiù preponderanti, dovevano essere un ostacolo invincibile ad ogni lotta armata, e l'Europa doveva entrare in un periodo di pace perpetua. Gli avvenimenti succedutisi dopo la pubblicazione dei

suoi scritti principiavano già prima della sua morte (1857) a dare una smentita formale ai suoi vaticinii, e le più sanguinose guerre internazionali, la guerra di Crimea, d'Italia, di Danimarca, quella di Germania che finì a Sadowa, la Franco-Prussiana, quella di Servia e l'ultima d'Oriente, provarono incontestabilmente che al disopra degl'interessi economici e industriali eranvi cause più potenti che trassero i popoli alla distruzione reciproca. È la lotta per l'esistenza, dicono i settari esagerati della filosofia darwinista. Discendiamo ad una formula meno astratta; è la lotta delle nazionalità.

Comte con tutta la perspicacia del suo ingegno e coll'applicazione del suo metodo positivo, non scoprì nè osservò negli avvenimenti storici l'azione preponderante del principio di nazionalità. Fintanto che i popoli non siano riuniti o separati secondo le loro tendenze e affinità nazionali, non cesseranno le lotte internazionali. Fintantochè le unioni naturali per simpatia e per vincolo di nazionalità non sostituiscano le unioni artificiali che in parte durano ancora, come risultato storico dell'epoca delle conquiste dinastiche, la pace non può essere assicurata.

È possibile che in un avvenire che deve essere assai remoto, la facilità delle comunicazioni, l'uniformità della civilizzazione, la solidarietà degl'interessi, l'estinzione delle barriere economiche che dividono le nazioni, ed il maggiore incrociamiento

e miscuglio di sangue delle diverse nazionalità, giunga a spegnere i caratteri nazionali che dividono i diversi popoli. Allora, e soltanto allora, avranno fine quanto i filosofi umanitari e cosmopoliti della fine del secolo passato, chiamarono pregiudizii nazionali, i quali non sono che il risultato legittimo delle leggi naturali positive. Ma allorquando veggiamo entro il territorio abitato da uno stesso popolo e da una stessa nazione, in contatto immediato e perenne, perdurare i caratteri tipici, fisici e morali, con differenze notevoli tra una ed un'altra provincia lungo lo scorrere dei secoli; quando veggiamo nel nostro limitato territorio portoghese le differenze perenni tra il contadino dei sobborghi di Lisbona e di Cintra, il bel tipo della popolazione campestre di Beiramar e della Costa d'Aveiro, il Minhoto, il Trasmontano e l'Algarvio, coi loro caratteri fisici, moralmente e stabilmente diversi; non possiamo a meno di credere che questo avvenire, il quale deve spegnere simili differenze non solo tra i concittadini e vicini, ma tra le grandi masse di popolazione che abitano paesi, clima e regioni diverse di usi, costumi e propensioni diverse, trasmesse per eredità durante lunghi secoli, rimane ancora ben lunghi.

Frattanto, il principio delle nazionalità, che soltanto nel secolo attuale cominciò ad essere osservato ed apprezzato, e che gli spiriti ritardatari titubavano tuttora ad ammetterlo, continuerà ad

essere l'elemento più importante della politica internazionale. Le guerre di conquista devono finire in virtù del livellamento della civiltà. Le guerre di ambizione dinastica finiscono in virtù dello stabilimento dei governi liberi. Soltanto non finiranno le guerre di nazionalità, sintanto che la divisione politica dei popoli non corrisponda alla riunione naturale degli elementi nazionali distinti.

Si dice esser la volontà dei popoli che costituisce le individualità nazionali. Ma questa volontà non è figlia di un capriccio, è il risultato di leggi naturali, positive ed indeclinabili, che spiega la scienza dei fatti sociali ed istorici e che la politica deve rispettare.

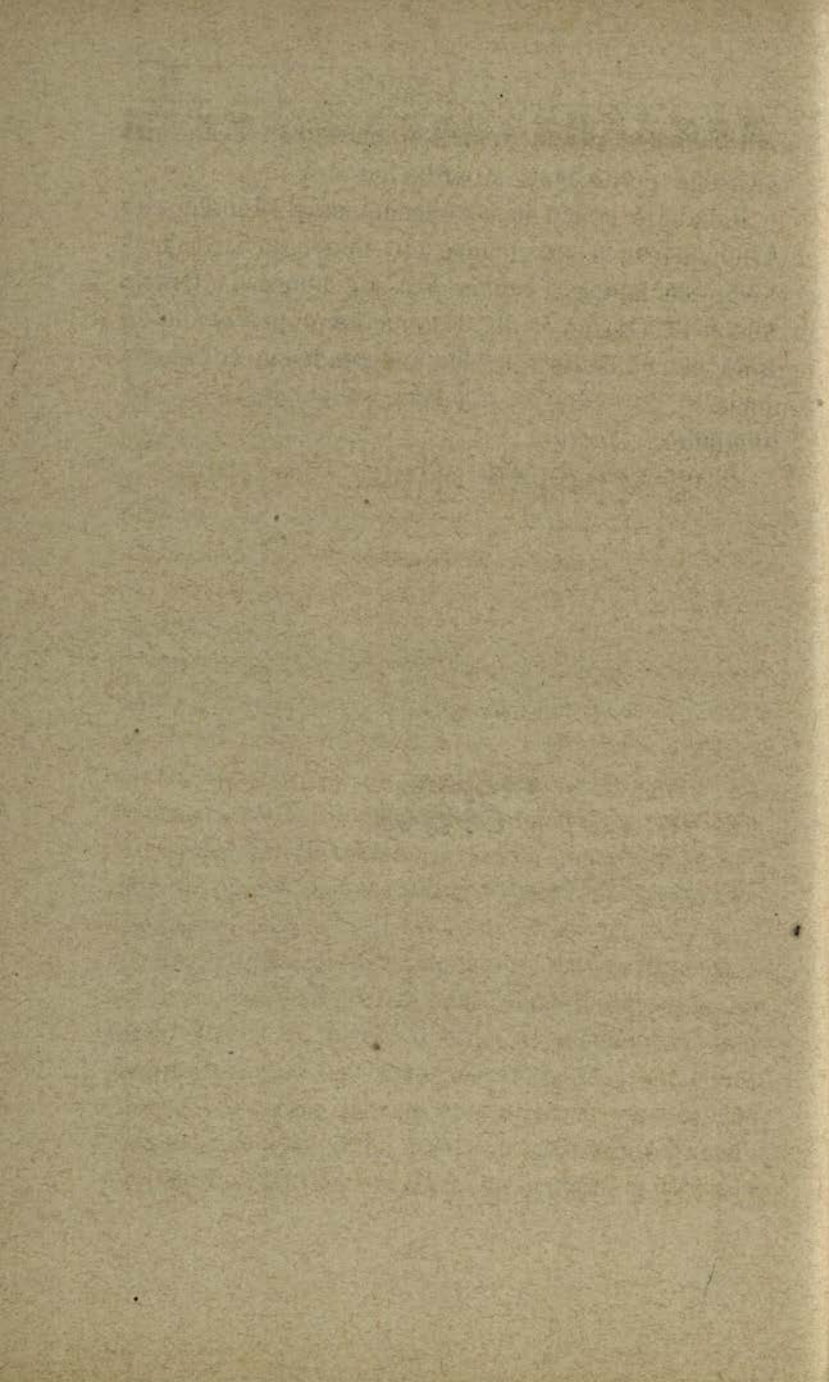
Ancora adesso, mentre si organizzano società di pace, e mentre il disarmo generale sembra essere un *desideratum* di incalcolabili vantaggi economici, avvi difficoltà in Europa che difficilmente potranno risolversi senza la triste necessità della guerra. — La questione di Oriente è soprattutto un problema che non potrà forse risolversi prima di molte generazioni e che è più di tutte una questione di nazionalità. Il conflitto attuale in Irlanda è nel fondo una questione di nazionalità. È questo un altro conflitto latente, la di cui esplosione sarà prossima o remota, ma inevitabile, il quale pesa sull'Europa come una minaccia permanente se circostanze eventuali nol risolvono pacificamente. Lo aggiustamento dei conti tra la Francia e l'impero

germanico è grave, perchè è questione della nazionalità dell'Alsazia e della Lorena.

L'Austria perdè la Lombardia ed il Veneto che sono italiani e non pensa a riconquistarli. La Turchia non pensa a soggiogare di nuovo la Grecia che è greca. Ma la Francia pensa e penserà eternamente all'Alsazia e alla Lorena, come la Polonia penserà eternamente alla sua indipendenza ed autonomia.

Ineluctabile factum.







II.

DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO



§ I.

La forma di governo dipende dallo stato di civiltà dei popoli — Il problema non può risolversi con principii astratti, ma coll'esperienza e l'osservazione dei fatti.

In oggi è principio incontestabile che la forma dei governi dipende dallo stato di civiltà dei popoli. L'applicazione delle moderne teorie di diritto pubblico sarebbe un controsenso per un popolo sortito appena dalla vita selvaggia, e le formule che gli garantissero, come nelle società moderne, i diritti politici, a nulla gli servirebbero. Una delle

nostre costituzioni democratiche e complicate, nell'oscurantismo del medio evo, sarebbe di impossibile applicazione (1). Nella propria Grecia e nella Roma colta, le quali ammettevano, con Aristotile, la schiavitù come un diritto naturale, un governo fondato sul principio dell'eguaglianza degli uomini, principio che pose diciotto secoli a passare da credenza religiosa a realtà politica, sarebbe difficile a comprendersi e ad applicarsi. Perfino tra le nazioni, la di cui illustrazione è sufficiente per comprendere i principii di libero governo, se il popolo non è assuefatto alla sua pratica, le istituzioni modellate su tal principio pongono molti anni ad acclimatarsi. Già abbiamo citato altrove l'esempio di Mosè, conducendo per quaranta anni gli israeliti pel deserto, prima di condurli nella terra nella quale dovevano costituire una nazione indipendente, perchè un popolo avvezzo a schiavitù non potea subito trasformarsi in popolo libero. Il sig. Ernesto

(1) *Donnez aux bengalais une constitution libre, ou s'attendre à leur en voir élaborer une, ce serait le comble de la folie.*

BAGEHOT — *Lois du développement des nations* — Deuxième édition, Paris 1877. Pag. 498.

« Un venitien étant au Pegù fut introduit chez le Roi — Quant il apprit qu'il n'y avait point de Roi à Venise il fit un si grand éclat de rire qu'une taux le prit et qu'il eut beaucoup de peine a parler à ses courtisans. Quel est le législateur qui pourrait proposer le gouvernement populaire à des pareils peuples ?

MONTESQUIEU — *De l'esprit des lois*. Liv. XIV. Chap. II.

Renan, seguendo lo stesso ordine d'idee, dice: « Difficilmente si può esigere da popolazioni mal governate durante secoli l'ordine ed il rispetto della legge, che sono il risultato di un lungo uso di pace e di regolarità (1) ». Il periodo di anarchia, di rivoluzioni e reazioni che attraversarono in questo secolo tutte le antiche nazioni di Europa prima che funzionasse regolarmente tra esse il regime chiamato costituzionale, fu una prova di tale verità.

Chi mai può difendere in oggi innanzi alle regole di giustizia e della semplice morale il sistema feudale, o il sistema assoluto? Nullameno quei sistemi di governo, in teoria astratta completamente assurdi nè difendibili, furono al loro tempo un miglioramento sociale, e da entrambi ne sortì la emancipazione dei servi, la creazione e il rinforzamento del Terzo Stato, la formazione delle nazionalità, infine il progresso politico e sociale, il quale significa l'applicazione della giustizia e del diritto nelle istituzioni del nostro secolo.

Si è detto e ripetuto molte volte, onde imputare a certi popoli la colpa dei loro cattivi governi, che ciascun popolo ha il governo che merita. Il principio è vero fino ad un certo punto, perchè significa soltanto che il governo, e per governo intendiamo la sua forma e non le persone che lo esercitano, corrisponde allo stato di civiltà del popolo.

(1) *Revue des deux Mondes*, 1.er mars 1876, pag. 192.

Il Sultano di Costantinopoli dette non ha guari una costituzione ed un parlamento al suo popolo, la di cui maggioranza per costumi, religione, tradizioni e carattere non è in misura di comprendere il significato dei principii e garanzie di un codice politico modellato sulle moderne costituzioni. Gli deve profittare tanto quanto la nostra carta costituzionale applicata ai negri di Cafraria, o la costituzione inglese agli indiani dell'America settentrionale. Abbiamo scelto questi due estremi; ma il risultato sarebbe lo stesso in minor grado, se si trattasse di popoli meno lontani dallo stato sociale delle nazioni europee.

Posti questi principii, quale è il criterio che deve guidarci nell'indagine della forma di governo che conviene ad un popolo in una data epoca ed in un determinato stato di civiltà?

La risposta a questa interrogazione sarebbe la soluzione completa e l'ultimo transumpto di tutta la scienza politica, la quale soltanto da poco fu considerata come scienza positiva e che appena cominciò a dare i primi passi nel suo svolgimento. Felicemente l'osservazione e l'esperienza dei fatti sociali possono condurci, non a tentare una soluzione generale, positiva e definita, come quella di un problema matematico, ma a risolvere la questione in termini generali relativamente al nostro tempo ed al nostro paese. La storia altamente istruttiva degli eventi politici di questo se-

colo, l'uniformità, nei tratti generali e nei lineamenti capitali, delle istituzioni politiche di tutti i popoli moderni, il modo come le diverse nazioni giunsero ad adottarle, e l'esame dei risultati ottenuti facilitano la soluzione del problema, nelle modeste proporzioni colle quali esso può esser risolto.

§ II.

Idee del secolo passato sulla forma del governo: Montesquieu, Fènelon, Rousseau — La rivoluzione del 1789: principii astratti — Sovranità del popolo — Spiegazione di Quinet — I principii astratti e la logica pura condussero Lamennais a difendere come forma di governo la teocrazia.

Prima di procedere a questa indagine conviene ricordare come si pensava nel secolo passato circa le questioni di politica e di forma di governo.

Montesquieu, col suo grande genio, collo studio e la conoscenza della storia e della legislazione dei diversi popoli, pensò che la forma di governo dipendeva dalla razza, dall'indole, dal carattere delle nazioni e perfino dalle loro dimensioni, e dalla loro situazione geografica. Però le tendenze filosofiche dell'epoca, e principalmente in Francia erano diverse.

Il soave e umanitario Fénélon erasi limitato, nei suoi scritti e nella sua corrispondenza, a ripetere che il dispotismo era un cattivo governo, che senza libertà nazionali non eravi ordine nè giustizia nello stato, nè vera grandezza pel principe, e che il corpo della nazione doveva aver parte negli affari pubblici.

Il genio francese ebbe sempre grande propensione per la generalizzazione, pel cosmopolitismo, per le teorie astratte, e la logica pura senza dipendenza di luogo e di tempo. Rousseau, nel suo *Contratto sociale*, considera le istituzioni politiche come un patto tra gli individui che formano la nazione, e le sue conclusioni sono applicabili a tutti i tempi, a tutti gli Stati e a tutti i popoli. I principii della rivoluzione francese, le teorie politiche professate pei diversi partiti e tradotte in atto ed in leggi dalle sue assemblee, hanno generalmente questa impronta. L'assemblea nazionale francese nel 1789 proclama, non i dritti dei francesi, ma i dritti dell'uomo. Già vedemmo che l'abate Grégoire giungeva al punto di chiedere il decreto dei dritti dei popoli.

Questo spirito generalizzatore e cosmopolita e l'odio al passato, naturale in una rivoluzione la quale era in pari tempo la reazione e la vendetta contro l'oppressione e le ingiustizie secolari, fece decretare il nuovo calendario come pretesto di ripudio di tutte le tradizioni, nello stesso modo che

nella rivoluzione inglese, un secolo e mezzo prima, un membro del parlamento aveva proposto che si bruciassero tutti gli archivi della Torre di Londra.

Le istituzioni architettate in nome di una logica eccessiva, senza radici di tradizione e senza rapporti collo stato di civiltà del popolo al quale erano applicate, non potevano perdurare. Questa causa, e l'impossibilità, alla quale già ci riferimmo, di adattare repentinamente un popolo, educato nell'oppressione, ai costumi della massima libertà, dettero un risultato alle agitazioni in cui da un secolo si dibatte, a intervalli disuguali, la nazione generosa e simpatica che alla fine del secolo passato iniziò l'era della feconda attività politica in cui ci troviamo.

Il rigore della logica e le teorie astratte dovevano condurre inevitabilmente alla democrazia estrema. Le ultime conseguenze sarebbero il governo diretto del popolo per mezzo del popolo.

Rousseau aveva detto nel suo *Contratto Sociale* « che la sovranità essendo soltanto l'esercizio della « volontà generale, giammai può alienarsi, e che « il Sovrano, il quale è soltanto un ente collettivo, « non può esser rappresentato se non da se stesso, « atteso che la volontà non si sostituisce ». Da ciò conchiudeva « Che qualunque legge non ratificata « personalmente dal popolo era nulla di pien diritto, e che un popolo cessa subito di esser libero « berò quando si fa sostituire da chi lo rappresenta ».

Questo sistema, non potendosi applicare rigorosamente in un paese come la Francia, fu sostituito per onnipotenza o per tirannia da un'assemblea unica, rappresentante diretta della sovranità popolare. Da qui il sistema di violenza imposto dal popolaccio di Parigi ai membri dell'assemblea, il terrore, e la dittatura di Robespierre.

Il sistema astratto e assoluto della sovranità popolare, e perfino il governo diretto del popolo per mezzo del popolo sarebbero eccellenti se tutte le questioni potessero ottenere l'unanimità. Non avendo questa, non sono altra cosa che tirannia di numero.

Inoltre la democrazia estrema, convertendo la giusta eguaglianza passiva dei cittadini dinanzi alla legge nell'eguaglianza di tutti come elementi sociali, è contraria alle leggi di natura che fece gli uomini disuguali in attitudini e qualità, e polverizzando, per così dire, la società, tronca tutti gli elementi di resistenza contro attentati di usurpazione, e conduce direttamente al cesarismo. Fu quanto succedè in Francia.

Quinet spiega il fatto meno pel genio della Francia, che per la fatalità della sua storia. « La costituzione, dice l'illustre critico, non potendo appoggiarsi sui precedenti storici della Francia, prese per base la tradizione dei pensatori (1) ».

(1) *La révolution*, par ED. QUINET. Cinquième édition, 1868, pag. 176.

Chateaubriand giunse, in età di 18 anni nel 1796, alla seguente conclusione, incoerente e contraddittoria: « Quanto a me, semplice di spirito e di cuore, che traggo tutto dal mio ingegno e dalla mia coscienza, confesso che credo in teoria al principio della sovranità del popolo; ma soggiungo egualmente che se viene posto rigorosamente in pratica è molto meglio pel genere umano ritornare alla vita selvaggia o andar nudi e girovaghi per le foreste ».

Che vuol dire questo? Che le idee teoriche della sovranità popolare assoluta seducevano gli spiriti generosi e pensatori, ma nel fondo della coscienza umana alcun che protestava contro la giustizia e l'applicazione pratica di tal sistema.

« È una forza enorme per un paese, dice il signor Laveley, il non dover rompere improvvisamente col suo passato, e rinvenire i dritti di un popolo libero nei precedenti cogniti della sua storia. Tal fu la buona fortuna dell'Inghilterra e dell'Olanda (1) ».

Non fu questa la buona fortuna della Francia. Il distinto scrittore precitato Edgard Quinet, soggiunge, parlando della *Costituente*: « Nè il terzo stato, nè la nobiltà, nè il clero avevano una sola tradizione di libertà ».

I francesi sono soventi condotti in errore da un

(1) *Revue des deux Mondes*, 15 aout, 1874.

eccesso di logica. Fanno raziocini assoluti, partendo da principii astratti, senza tener conto nella loro applicazione di mille circostanze che alterano tutte le condizioni del problema che pretendono risolvere. Avviene loro, come avverrebbe al costruttore di una macchina, che volesse applicarla a teorie rigorose ed esatte di pura meccanica, senza tener conto dei limiti di resistenza dei materiali, delle variazioni di temperatura e di attrito. Il terribile Lamennais in allora legittimista e ultra-cattolico, nel suo libro *Progressi della rivoluzione e guerra contro la Chiesa*, conchiude colla maggiore eloquenza ed in nome della logica, « che la « teocrazia è l'unica forma di governo possibile ». Secondo lui nessun governo e nessun ordine politico è possibile se i membri di una nazione non sono legati da una credenza comune e dalla nozione del dovere. Quindi deve esistere un potere infallibile. E qual sarà questo potere? La sovranità del monarca, dicono gli uni; la sovranità del popolo, dicono gli altri.

Ma la prima conduce al dispotismo e la seconda all'anarchia. Secondo i liberali la sovranità risiede soltanto nella ragione, nella verità e nella giustizia. Ma Iddio non comunica immediatamente col genere umano, per mostrare quale è la verità e la giustizia. Comunica con esso per mezzo della chiesa creata da Cristo, il di cui capo è il Papa. Perciò il potere infallibile è quello della chiesa tanto negli

affari temporali quanto negli spirituali, ed è a questo potere che i Re e i popoli debbono obbedienza « La Chiesa ordina; e i principi eseguono ». Con tal logica conchiuse Lamennais per la teocrazia e il *supra summum* dell'ultramontanismo, come in seguito conchiuse, perchè il Papa stesso ripudiò le sue dottrine, per la democrazia e per la repubblica.

Qualsiasi la causa, il fatto sta che, decorso quasi un secolo dalla rivoluzione francese, è a questo grande movimento che è dovuta principalmente la trasformazione politica dell'Europa, e nullameno i principii fondamentali del governo delle nazioni continentali, e perfino quello della repubblica francese attuale (1881) si assomigliano maggiormente al sistema della costituzione inglese, che alle idee politiche proclamate dalle assemblee francesi uscite da quella rivoluzione.

Questo fatto ha d'uopo di una spiegazione, la quale è essenziale ed importante.

L'eguaglianza civile e la sovranità popolare, convenientemente intese, sono lungi dall'essere state vere scoperte della rivoluzione francese. I romani già avevano scritto nella legge delle dodici tavole « Che non eravi privilegio ». Ciò era l'eguaglianza civile. « Quanto è ordinato dal popolo in ultima analisi sarà legge ». Questa era la sovranità del popolo legalmente riunito, ma non era la sovranità del numero, perchè il modo di votazione in Roma,

come ben si sa, non dava lo stesso valore a tutti i voti individuali dei cittadini. (1)

§ III.

Le idee di Condorcet e dei girondini — La scuola dottrinarìa di Guizot — Proudhon e Cicerone — La sovranità della ragione.

Già nei primordi della rivoluzione francese uno dei suoi più distinti uomini, membro del partito girondino, il quale contava nel suo seno quanto eravi di meglio in Francia per capacità, scienza pratica e patriottismo, il filosofo Condorcet, aveva dubbi sul sistema radicale e assoluto della sovranità popolare, e sull'onnipotenza delle maggioranze. « La nazione, scriveva esso, concorde colla natura « pone soltanto un limite all'indipendenza indivi- « duale, ed impone soltanto un obbligo di moralità « sociale a quella della moralità personale; la « necessità e l'obbligo di obbedire, nelle azioni che « debbono seguire una regola comune, non alla « propria ragione, ma alla ragione collettiva del « maggior numero. Dico *ragione* e non *volontà*,

(1) Veggasi alla fine l'appendice sopra le elezioni ed il suffragio.

« perchè il potere della maggioranza sulla minoranza non deve essere arbitrario; non si estende fino al punto di violare il diritto di un solo individuo, non giunge sino al punto di obbligare all'obbedienza, quando contraddice all'evidenza la ragione (1) ».

Ne deriva quindi, come sagacemente lo fa notare l'istoriografo del governo parlamentare in Francia, Duverger de Hauvanne, che nell'opinione di Condorcet e dei girondini, al di sopra della sovranità del numero avvi la sovranità della ragione, e che l'iniquità, sebbene approvata dalla maggioranza non tralascia di essere iniquità.

Dopo la restaurazione apparisce la scuola dottrinaia. Guizot, il grande pubblicista di questa scuola, dopo aver mostrato le origini storiche del governo rappresentativo nei primi tempi del medio evo, lavoro ammirevole di sintasi istorica e politica, stabilisce come principio razionale di ogni governo la sovranità della ragione.

Prima della rivoluzione del 1848, un autore, molte volte paradossale e contraddittorio, ma il di cui grande talento consegue sovente di formulare, con stile vigoroso, le più profonde verità, Proudhon, nella sua opera *Qu'est-ce que c'est la propriété?*, espone la stessa teoria nelle seguenti frasi:

(1) *Histoire du gouvernement parlementaire en France* — Tom. I. 1857, pag. 257.

« Il popolo, vittima per sì lungo tempo dell'egoismo
 « monarchico, pensò emanciparsi per sempre, di-
 « chiarando che egli era sovrano. Ma che cosa è
 « il monarca? La sovranità di un uomo. Che cosa
 « è la democrazia? La sovranità del popolo, o per
 « meglio dire, la maggioranza nazionale. Ma è pur
 « sempre la sovranità dell'uomo invece della sovra-
 « nità della legge, la sovranità della volontà in
 « luogo della sovranità della ragione, in una parola
 « le passioni in luogo del diritto. Senza dubbio
 « quando un popolo passa dallo stato monarchico
 « alla democrazia avvi progresso, perchè multipli-
 « candosi il sovrano si offrono maggiori probabi-
 « lità alla ragione di sostituirsi alla volontà: ma
 « in fin dei conti non avvi rivoluzione nel governo
 « perchè il principio rimane lo stesso ».

Ma questa teoria della sovranità della ragione non è un'idea nuova, è soltanto la traduzione e l'applicazione del pensiero seguente di Cicerone:
 « *Est quidem vera lex ratio, naturae congruens*
 « *diffusa in omnes, constans, sempiterna.... Hinc*
 « *legi neque abrogari fas est, neque derogari, ex*
 « *hac aliquid licet, neque tota abrogari potest,*
 « *nec vero aut per populum aut per senatum*
 « *salvi hac lege possumus..... nec erit alia lex*
 « *Romae, alias Athenis, alias post hac; sed et*
 « *omnes gentes et omni tempora una lex; et sem-*
 « *piterna et immortalis continebit ».*

Ove Guizot dette prova del suo straordinario spi-

rito filosofico fu nella applicazione della teoria al governo rappresentativo, e nella dimostrazione che si può realizzare con questa forma di governo, meglio di qualunque altro, l'esecuzione e l'eccellenza del principio.

« Non si fa la guerra alla tirannia, unica o molteplice, dice l'autore nella *Storia delle origini del governo rappresentativo*, soltanto perchè si ha la forza, ma perchè si ha il diritto contro di essa. È la coscienza della giustizia e del dritto, coscienza sovente oscura, ma sempre possente, la quale è indipendente dalle volontà umane, che tosto o tardi rivolta e sostiene gli uomini contro la tirannia, qualunque sia il suo nome o la sua forma. È la voce del genere umano la quale proclama che ogni sovranità di diritto attribuito agli uomini, un solo, molti o tutti, è iniquità e menzogna ».

Tutta la teoria del governo rappresentativo è compresa dall'autore nelle seguenti linee:

« Il governo rappresentativo in ogni parte ove esiste o ha esistito, si compone di diversi poteri eguali tra loro, anche che uno d'essi, monarchico o repubblicano, ritenga ordinariamente certi diritti particolari. Il numero e la forma di questi poteri non sono necessariamente determinati nè somiglianti. Questi poteri emanano da diverse fonti e risultano da diverse necessità sociali. Alcun d'essi, isolato, possiede la sovranità di diritto: è necessario che essi trovino, uniti, la regola legittima — Se

non sono concordi, rimangono momentaneamente ridotti all'inazione. La sovranità di diritto sembra allora esitante a mostrarsi, ed il governo resta sospeso. Per toglierla da questo stato, il sovrano si riservò il diritto di creare Pari e dissolvere la Camera dei Deputati. Allora i poteri procedono di nuovo all'indagine della legge vera, nè devono assistersi finchè non l'hanno rinvenuta. Di questo modo nessun potere si reputa possedere pienamente la regola legittima, la quale è il principio della sovranità del diritto.

« Il governo rappresentativo, non dimenticando mai la ragione e la verità, e pertanto la sovranità del diritto, le quali non risiedono piene e costanti in nessuno sulla terra, le presume nella maggioranza, ma non gliele attribuisce con certezza e permanenza. Nel momento che presume che la maggioranza ha ragione, non dimentica che può non averla, e procura di assicurare alla minoranza i mezzi di provare esser essa che ha ragione trasformandola in maggioranza, le precauzioni elettorali, i dibattimenti delle Camere, la loro pubblicità, la libertà della stampa, la responsabilità ministeriale, tutte queste combinazioni hanno per oggetto di non affermare la maggioranza se non con grandi garanzie, costringerla a legittimarsi continuamente per conservarsi, e collocare la minoranza in misura di contestarle il suo potere ed il suo diritto.

« Ecco l'alternativa nella quale sta collocata la società. Nessun potere di fatto potrà essere di diritto potere assoluto. È però necessario ad ogni momento un potere definitivo e questo è assoluto di fatto. Come mai garantire la società che questo potere, assoluto di fatto, nel quale tutte le rivelazioni sociali vengono necessariamente a far capo, sarà soltanto l'immagine, l'espressione, l'organo del potere assoluto di diritto, unico, legittimo nè depositato in persona alcuna? Ecco il problema del governo.

« Condurre il potere di fatto a trasformarsi, per quanto è possibile, in potere di diritto, collocandolo nella necessità di attuare la ragione, la verità e la giustizia, fonti del diritto, nè attribuendogli la forza pratica se non quando ha provato o fatto presumere il suo successo in questa indagine e assoggettandolo incessantemente a legittimare questa presunzione sotto pena di perdere la forza se nol consegue: tale è l'andamento del sistema rappresentativo, tale è lo scopo a cui tendono nelle loro disposizioni e nel loro esercizio tutte le molle che esso pone in azione.

« L'introduzione di un elemento elettivo, cioè mobile, è altrettanto necessario nel governo quanto la divisione dei poteri onde impedire che la sovranità di fatto degeneri, nelle mani di chi la esercita, in sovranità di diritto piena e perenne. È questa una conseguenza necessaria del governo

rappresentativo ed uno dei suoi principali caratteri (1) ».

Queste idee però non tralasciano di essere astratte. Sembrano potersi applicare ad alcuni popoli ed a certe epoche, ma noi dicemmo, ed in oggi nessuno lo contesta, che la forma del governo deve dipendere dallo stato di civiltà del popolo al quale è applicata.

Veggiamo adesso, come il governo rappresentativo, la forma di governo in cui si verificano più o meno i principii nel modo che furono abbozzati dal maestro della dottrina, giunsero a stabilirsi in tutte le nazioni libere dell'antico e nuovo continente.

§ IV.

Il governo politico nell'antichità: la schiavitù — Altri elementi che prepararono durante il medio evo le forme attuali del governo rappresentativo; — l'abolizione della schiavitù, figlia del cristianismo; — le assemblee politiche tratte dai costumi degli invasori; — e le franchigie municipali provenienti dalla tradizione romana.

Due Camere legislative, una delle quali temporaria e tutta per elezione popolare e diretta, il

(1) *Histoire des origines du gouvernement représentatif. Leçons VI, VII, VIII.*

potere esecutivo rappresentato da ministri responsabili, separazione e indipendenza del potere giudiziario, eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, pubblicità e libertà di coscienza e della manifestazione del pensiero, sono i principii politici capitali di tutte le costituzioni moderne.

Facciamo una rapida sintesi dello svolgimento politico dei popoli fino alla loro cristallizzazione (*crystallisação*) nelle attuali forme di governo.

Poco abbiamo da occuparci della storia degli antichi tempi. La schiavitù semplificava straordinariamente il problema politico. Furono nell'antichità popoli e nazioni che ebbero libero governo. Al pari delle grandi monarchie dispotiche eranvi governi temperati e democratici. Ma la parola libertà e democrazia avevano un significato ristretto perchè si applicavano soltanto alla minoranza degli uomini escludendo quelli che erano schiavi. Questi stessi governi liberi eccedevano di poco i limiti di una città, come Atene, Sparta, Roma e Cartagine. Mai vi furono nell'antichità nazioni intieramente libere che contassero milioni di cittadini ed abitassero un vasto territorio. Nella stessa Roma, al tempo della repubblica, quando il suo governo abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto, la libertà politica non oltrepassava le mura della capitale.

Le altre città godevano al più delle libertà municipali, ma non intervenivano col suffragio nè con

alcuna altra azione politica nel meccanismo del governo centrale. Nei piccoli Stati della Grecia libera e democratica, come Sparta, le popolazioni situate fuori della città erano appena tributarie. Questa circostanza, alla quale gli storici non hanno dato, ci sembra, tutta la dovuta importanza, semplificava ancor più il problema. La libertà e la eguaglianza politica fra tutti i cittadini di una nazione che occupasse un vasto territorio è una idea sconosciuta nell'antichità.

Essendo Grecia e Roma i due popoli delle di cui lotte politiche la storia ci ha conservato più dettagliati ricordi, al pari delle grandi monarchie dispotiche dell'Asia, e conservandosi nella stessa immobilità e stazionamento politico le moderne nazioni asiatiche, alcuni autori pretendono che soltanto la razza aryana, che era la razza dei greci, dei romani e delle moderne nazioni europee, ha qualità o capacità politica — È un errore manifesto. Le città Fenicie, come Tiro e Sidonia mai furono governate dispoticamente dai loro Re, e allorquando Tiro fu sottomessa ai Re di Siria, ottenne di continuare ad esser governata colle sue leggi municipali, il che prova l'uso delle istituzioni liberali. Cartagine fu sempre una repubblica col suo Senato e col suo appello al popolo. — Nella Palestina stessa, malgrado il governo teocratico, la legge riconosceva l'eguaglianza di tutti i cittadini, e depositavasi una copia della legge sopra

la corona reale (1). E tutti questi tre popoli erano di razza semitica. La razza aryana, la quale più di due mila anni prima dell'èra cristiana, venne a popolare la Grecia, l'Italia e la Germania, popolo forte ed attivo, estraneo agli usi dispotici orientali, e da quanto pare favorevolmente dotato, incontrò nelle circostanze di clima e di suolo che venne ad abitare sulle sponde del Mediterraneo un atmosfera adattata allo svolgimento delle sue facoltà intellettuali, estetiche e politiche.

Fu l'eguaglianza umana, proclamata dal cristianismo, che preparò la venuta della libertà politica. Ma quanti secoli per la sua realtà pratica!

Fu nell'oscurità dei tempi del medio evo, nella combinazione di elementi eterogenei, impiegando il tempo di molte generazioni e di lotte prolungate a combinarsi, che si elaborarono gli elementi donde doveva sorgere la forma dei governi e la libertà moderna.

Questi elementi furono i seguenti:

L'abolizione della schiavitù;

Le grandi assemblee politiche importate dai popoli del nord, ed in seguito trasformate in Stati generali, riunione di Stati, o Cortes;

Le franchigie municipali.

Ciascuno di questi elementi ha una precedenza diversa.

(1) REIS, XI. V. 12. *Histoire de la démocratie en Europe*, par sir TH. ERSKINE MOY, traduit par H. FORGUES. — Paris 1879.

L'abolizione della schiavitù, che poscia si trasformò nell'emancipazione dei servi, nella successiva e finalmente completa abolizione dei privilegi della nobiltà, giungendo fino alla totale eguaglianza civile, provenne dal cristianismo (1).

A quelli che vollero negare questa provenienza per motivo preconcelto teologico, o piuttosto, nel caso attuale, anti-teologico, o anti-religioso citato dal sig. Spencer, citeremo un autore insospetto, il sig. Littré nel suo libro « *Etude sur les barbares et sur le moyen Age* » e nominalmente nel seguente brano del sig. Guérard che egli narra con applauso: « Si considerano genericamente per « liberi tutti quelli soltanto che non sono servi. « La classe degli uomini liberi ingrandì continua- « mente sotto l'influsso e la protezione della reli- « gione cristiana, la quale combattè il servaggio « nel suo principio, e combattendolo senza tregua, « finì per liberare da esso la maggior parte del- « l'Europa ».

Non è d'uopo però ricorrere all'autorità degli uomini intelligenti ed imparziali. I monumenti parlano più alto. Thierny nel suo « *Studi sopra la*

(1) « Le christianisme est si peu l'ennemi des institutions libres, que jamais ces institutions n'ont paru que chez les nations chrétiennes; les peuples qui suivent la loi de Brahma, de Boudha et de Mahomet n'ont jamais connu que le despotisme. La liberté moderne est le fruit de l'Évangile ».

ED. LABOULAYE. *Le parti libéral*, sixième édition, pag. 56.

storia della formazione e progressi del terzo stato » cita due ordinanze di Filippo il Bello del 1311 e 1313, le quali per se sole dimostrano come lo spirito del cristianesimo nel medio evo produsse l'emancipazione degli uomini dallo stato servile: « Atteso che ogni creatura umana, la quale è formata ad immagine di nostro Signore, deve generalmente esser libera per diritto naturale, nè essere in alcun paese privata od inceppata di questa naturale libertà e franchigia dal giogo del servaggio che è sì odioso, ecc. ». L'altra ordinanza comincia in tal modo: « Siccome secondo il diritto naturale ciascuno deve nascere libero, e siccome per usi e costumi che da antico tempo furono introdotti e si ingrandirono fino adesso nel nostro regno, e forse per colpa dei suoi predecessori molte persone del nostro comune popolo sono cadute nei vincoli di schiavitù, il che molto ci accuora; considerando che il nostro regno è chiamato il regno dei Franchi, e volendo che la realtà sia consentanea veramente al nome, ecc. ».

Altro esempio: « Leggemmo, dice Alessandro Herculano, la narrativa di uno scrittore del secolo XII, citato già in altro proposito, nella quale traluce vivamente la ripugnanza che provavano gli spiriti più nobili contro la conservazione del giogo servile innanzi che il battesimo purificasse..... » L'istoriografo parla di una scorreria di Alfonso Enrique nei territori musulmani dell'occidente:

« Oltre le grandi spoglie, i suoi guerrieri avevano tratto e ritenevano schiava certa parte di gente volgarmente chiamata Mosarabe, la quale vive sotto il giogo pagano, ancorchè segua la religione di Cristo. Sapendolo per caso l'uomo di Dio (S. Teotonio) rimase afflittissimo, ed egli che non aveva mai oltrepassato la soglia esteriore del chiostro, ardente di zelo, uscì incontro al Re ed a tutto l'esercito e disse; « O Re, o voi Baroni figli della Santa Chiesa, perchè riducete così a servitù i vostri fratelli? Avete peccato contro Dio nostro Signore ». Dopo aver detto altre parole in questo senso, e minacciando della collera celeste se quella gente non fosse posta a libertà, il Re ed i suoi guerrieri sciolsero tutti i prigionieri Mosarabi ed in presenza del Santo li lasciarono andar liberamente.

« Ecco come la schiavitù personale, continua Herkulano, ripugnava al sentimento cristiano. Per verità la sfera non era peranche abbastanza estesa. Il buon priore di Santa Cruz dimenticò nella sua allocuzione che il beneficio della libertà, o almeno di un trattamento meno brutale, doveva estendersi agli stessi infedeli. Ma in epoche così rozze nelle quali più di una tirannia assurda era reputata diritto, il nobile movimento del Monaco, e la pronta adesione del Re e di quella feroce soldatesca alle sue parole, ci dimostrano quanto l'idea della dignità morale del cristiano cominciava infine a penetrare nel fondo della società ».

Il secondo elemento provenne dalle tradizioni degli invasori del Nord. I campi di marzo e di maggio dei Franchi, le assemblee dei Lombardi *circonstante immensa multitude*, l'*witenagenot* dei Sassoni, (1) i Concili dei Visigoti in Spagna, furono l'origine degli Stati generali in Francia, delle Cortes in Ispagna e Portogallo, del Parlamento in Inghilterra, riconoscendo l'importante diritto della votazione delle imposte, e delle moderne Assemblee politiche, elemento capitale e essenziale delle costituzioni attuali in ogni paese.

Il terzo elemento, i Municipi, le Comuni, i Consigli colla loro carta e privilegi ottenuti dalle sommosse o elargiti dai Sovrani, questi piccoli nuclei di governo libero che formavano in Italia le piccole repubbliche, alcuna delle quali divennero grandi pel loro potere e la loro ricchezza, come Firenze, Genova e Venezia, e che nel resto dell'Europa fondarono l'amministrazione locale del popolo, per mezzo del popolo, nonchè un elemento di resistenza contro l'assolutismo dei governi centrali, provennero da tradizione romana.

Da queste tre origini, il cristianesimo, lo spirito indipendente dei popoli del Nord, e la tradizione romana, si formò la moderna civiltà, e dall'insieme di questa ne emerge la forma attuale dei governi.

(1) GUIZOT. *Histoire des origines du gouvernement représentatif.*

Allorquando, terminata l'epoca del feudalismo, al declinare del medio evo, rinforzato l'organismo municipale, stabilite le assemblee politiche nelle quali aveva voto il Terzo Stato, ed esercitavano atto di sovranità isolando le imposte, le cause sembrano preparate per svolgere la forma del governo rappresentativo che esiste in oggi, sopraggiunse una causa perturbatrice, la quale aggiornò per altri tre secoli questo movimento politico nella pluralità delle nazioni europee.

§ V.

Il Rinascimento arresta lo svolgimento delle forme di governo rappresentativo, abbozzate nel medio evo, nelle nazioni del continente fino alla rivoluzione francese: l'assolutismo. — Le nazioni continentali adottano nelle loro moderne costituzioni piuttosto le forme della costituzione inglese che le idee radicali di quella rivoluzione: cause di questo fatto. — Rivoluzione del 1848, in cui l'adozione delle stesse idee per la seconda volta conduce al cesarismo.

Questa causa fu il fatto storico che si chiama Rinascimento. I tesori letterari della civiltà antica, dimenticati o cancellati durante l'oscurantismo medioevale che succedè all'invasione dei popoli incolti

del Nord, manifestati repentinamente agli occhi di una società di già atta a comprenderli, cominciarono per abbagliarne la vista. E se la coltura antica accrebbe grande ricchezza d'idee a quelle che i popoli moderni hanno acquistato pel loro proprio lavoro, nelle arti, nella scienza, nella letteratura e nella filosofia, dall'altro lato li sconcertò nel loro svolgimento politico, in due modi diversi; distraendo la sua attività con altre manifestazioni, ed introducendo con nozioni di diritto civile, quando la società romana era giunta ad un grado immenso di perfezione, le idee del cesarismo e del potere assoluto del principe, le quali all'epoche dell'impero furono consacrate nei codici delle sue leggi.

Dopo l'epoca del feudalismo, i Re, e popoli, e il Terzo Stato erano i tre elementi politici che avevano forza per governare la società. I Re combatterono e distrussero i principali privilegi della nobiltà, d'accordo col popolo ed in gran parte a beneficio di esso, ma procurando di togliere al popolo come alla nobiltà la loro importanza politica. Questo sistema trionfò quasi ovunque. Nell'Europa latina, Francia, Spagna e Portogallo; i nomi di Luigi XI, di Ferdinando il cattolico e di D. Giovanni II, personificano questo avvenimento storico.

Soltanto in Inghilterra la lotta dei tre elementi politici ebbe sorte diversa, e la nobiltà ed il popolo, collegandosi per resistere alla corona, pro-

dussero la forma di governo, la quale, perfezionata col tempo, costituisce quanto si chiama oggi il sistema rappresentativo, adottato da tutte le nazioni del mondo civilizzato.

Allo scoppiare della rivoluzione francese, proclamate le idee di emancipazione e di libertà, le quali trovarono eco in ogni parte, l'Inghilterra era l'unica nazione importante che godeva pacificamente di istituzioni libere. Le possedevano egualmente due o tre popoli, che per la loro piccolezza avevano poca influenza e poco contavano nel concerto generale delle nazioni; i Paesi Bassi e la Svizzera.

Salvo tali eccezioni, l'assolutismo del potere monarchico, l'idea del diritto legislativo attribuito esclusivamente al Sovrano, idea ereditata dall'impero romano, dominava in tutta l'Europa, ed in ogni parte aveva soffocato sino dalla fine del secolo xv gli elementi di governo rappresentativo, elaborati e cominciati ad organizzarsi, con certa consistenza negli ultimi tempi del medio evo. Appena in alcune nazioni, in certe franchigie municipali ed in una o altra istituzione isolata si manifestavano i vestigi delle antiche istituzioni medioevali, e talvolta un pretesto significativo, ma sterile, contro il sistema dell'assolutismo. È esempio memorabile di questi pretesti quello delle assemblee provinciali di *Aba-ujvar* e di *Bihar* in Ungheria, ove nelle rappresentanze che indirizzarono

al governo austriaco nel 1793, allorquando questo, in odio alle idee della rivoluzione francese, volle porre argine alla libertà della stampa, invocarono in favore di questa libertà l'articolo della legge del 1533 (1). È dessa una prova di più che, contrariamente a quanto si credeva in generale nel principio di questo secolo, la libertà era antica in Europa e non l'assolutismo.

Le repubbliche di Venezia e di Genova erano puranche nell'ultimo secolo, resti del medio evo italiano, ma resti mezzi spenti pel decorrere del tempo, che riuscivano a vivere all'ombra della loro impotenza e della loro decadenza in mezzo a Stati organizzati secondo la dottrina dell'assolutismo assoluto. Caddero di vecchiaia e di putredine al primo soffio.

La Polonia colle sue assemblee e col suo *liberum veto*, altro piccolo resto del medio evo, aveva già dovuto soccombere ai colpi dei tre grandi monarchi del nord, i quali si divisero tra loro le spoglie della miseranda vittima.

Le Cortes, questa eredità della libertà antica, si riunirono ancora in Portogallo nel secolo xvii per acclamare D. Giovanni IV, ed egualmente che gli Stati Generali pure si riunirono una volta in Francia nel 1614. Furono gli ultimi aneliti delle antiche assemblee politiche. Alla fine del secolo xviii,

(1) Veggasi la nota C.

quando sopravvenne la rivoluzione francese, il potere assoluto era la regola e la legge delle nazioni, e soltanto faceagli eccezione in Europa la costituzione politica della Gran Bretagna col suo Parlamento, il quale come l'antico Senato romano faceva tremare i Re.

Ma il parlamentarismo inglese non aveva fatto propaganda nel continente. La fecero rapidamente le idee della rivoluzione francese. Perchè dopo questa gli Stati dell'Europa, i quali furono successivamente emancipati dal regime dell'assolutismo, adottarono tutti nelle loro costituzioni, in oggi in pieno esercizio, non le idee teoriche della rivoluzione francese, ma le forme del governo rappresentativo della costituzione britannica?

Il motivo principale fu quello che queste forme corrispondevano meglio alle tradizioni di tutti gli Stati monarchici dell'Europa, tradizioni sopite, ma non del tutto cancellate pel largo periodo dell'assolutismo. Queste tradizioni della antica libertà, figlia dei costumi germanici, del cristianismo e delle franchigie comunali o municipali degli ultimi tempi del medio evo, vivevano latenti nella coscienza dei popoli come l'espressione di un diritto anteriore e superiore a tutte le usurpazioni dell'assolutismo.

Un altro motivo non meno imperioso fu quello che la coscienza degli statisti, degli uomini illustri i quali in ogni parte prepararono la caduta del

regime assoluto e presiedero all'edificazione del nuovo ordine di cose, comprese più o meno distintamente che la vera libertà e la vera giustizia risiedono maggiormente nelle forme che equilibrano la manifestazione della sovranità della ragione e del diritto per mezzo della discussione, per l'equilibrio e per la ponderazione dei poteri, che nella democrazia estrema e nella sovranità materiale del numero.

Già la saggezza del popolo ebraico diceva nel libro dei proverbi: *Salus autem ubi multa consilia*. Il che significa: Odasi il voto di tutti: governo della discussione.

Vi fu lotta in alcuni paesi tra i partigiani delle idee radicali della rivoluzione francese, e quelli delle idee moderate della costituzione inglese. Questi ultimi trionfarono.

Per contro in Francia, malgrado le idee dottrinarie, evangelizzate da Guizot e Royer-Collard durante la restaurazione, e fino ad un certo punto poste in pratica all'epoca della monarchia di luglio (1), le teorie radicali della rivoluzione francese esercitarono sempre grande predominio. L'opposizione più o meno estrema, più o meno repubblicana, al governo di Luigi Filippo, si agitava in nome di quelle. Non erano soltanto i repubblicani

(1) « La monarchie de juillet a plus fait pour la liberté qu'aucun gouvernement; c'est sa gloire ».

ED. LABOULAYE — *Le parti libéral*, sixième édition, préface, pag. VIII.

dichiarati, e quelli che principiarono a propagare, come Luigi Blanc, le idee del socialismo, che combattevano le idee della ponderazione dei poteri, del governo rappresentativo all'inglese, del costituzionalismo liberale. Lo stesso Carmerin, il quale non era repubblicano, denotava nel modo seguente la costituzione inglese: « Trinità incomprendibile di persone diseguali in potere, diverse di origine e contrarie di volontà; costituzione stravagante in cui si pretende trovare l'elemento puro nel miscuglio, l'armonia nell'antagonismo, la verità nella finzione, il movimento nella resistenza e la vita nella morte; divisione sistematica di gerarchie, di razze, di monopoli, di privilegi, in una società che tende perennemente all'agglomerazione e all'unità »,

Queste idee dell'antico legittimista e futuro imperialista erano concordi con quelle del radicale e socialista Luigi Blanc, espresse più volte nella sua *Storia dei dieci anni* in proporzioni e concetti come i seguenti:

« Allorquando Dio creò gli uomini non intese che fosse permesso al braccio di contrariare le decisioni della testa. La testa vuole e il braccio eseguisce. Come può concepirsi che l'uomo possa operare quando la testa vuole una cosa e il braccio un'altra? È questo il sistema costituzionale.

« Ogni governo che non è fondato sul principio dell'unità, è condannato a vivere nell'anarchia e nella corruzione.

« Stabilire un potere molteplice, è organizzare l'anarchia, regolarizzare il caos.

« L'esistenza simultanea di due interessi in lotta tra loro nel seno delle nazioni è un fatto, ma è un male ».

Queste proposte non hanno d'uopo di confutazione. L'ultima soprattutto denota uno spirito di sistema ristretto e limitato, perchè la lotta degli interessi non è un fatto contingente, ma la vita propria della società e l'incentivo di ogni progresso.

Alla popolarità di queste idee di Luigi Blanc e di Carmenin, in mezzo dell'opposizione al governo di luglio, contribuì la circostanza dell'essere Guizot, capo del governo, il difensore ed il pubblicista delle idee opposte, il capo della dottrina costituzionale del governo rappresentativo. E alla caduta della monarchia contribuì, non la fedele esecuzione di questa dottrina, ma la sua perversione, trasformandosi il governo di Luigi Filippo in governo personale, atteso la sua pertinace resistenza ad una transazione costituzionale nella questione della riforma elettorale.

La repubblica del 1848, la quale fu il trionfo delle idee radicali e teoriche dell'opposizione al governo anteriore, produsse ben presto i suoi risultati inevitabili, e condusse direttamente all'imperialismo. È il motivo pel quale, quanto Luigi Blanc chiama l'unità del governo, la democrazia estrema, la sovranità del numero, è sempre un governo irrespon-

sione completa e godiamo dei risultati fecondi della libertà. Ma ci riferiamo specialmente al progresso politico.

Cinquanta anni sono, il regime della libertà politica era ancora una eccezione. Oggi esiste in tutte le nazioni europee ad eccezione della Turchia e della Russia. Fino alla metà del secolo circa, quasi tutte le nazioni vivevano ancora sotto il regime del potere discrezionario, della schiavitù politica, della censura per la manifestazione del pensiero, dell'esilio, della confisca, delle prigioni e del patibolo pei delitti di opinioni. Il sangue di molte vittime di processi politici scorre in Francia, in Ispagna, in Portogallo e in tutti gli Stati italiani. Dallo Spielberg in Austria fino alla torre di San Giuliano alla barra del Tago, le prigioni politiche furono per più o meno tempo ripiene di prigionieri. Le fucilazioni devastarono la Spagna. Napoli fu inondata dal sangue più generoso dei suoi figli.

Tutti gli uomini distinti per scienza e letteratura, per patriottismo o per coraggio civile nelle nazioni meridionali dell'Europa soffrirono il carcere o l'esilio (1). Alla compressione seguiva la rivoluzione talvolta egualmente inclemente e sanguinaria. Furono gli ultimi aneliti del dispotismo e l'ultima fase della lotta del vecchio mondo contro le idee nuove. Negli stessi paesi nei quali la per-

(1) Veggasi la nota D.

secuzione non era tanto crudele, o nei momenti di tranquillità allorquando non eravi il motivo delle cospirazioni per autorizzare le etacombe politiche, le ingiustizie, la compressione, il sospetto eretto in sistema di governo, soffocavano ogni iniziativa e paralizzavano tutta l'attività sociale.

In oggi la tolleranza, questa virtù essenzialmente moderna, questo risultato fecondo, sebbene tardivamente posto in pratica, dell'idea cristiana, mitigò le passioni e addolcì i costumi. La libertà permette lo svolgimento di tutte le attività. E la discussione ampia e libera fa guerra a tutte le ingiustizie sociali; rende effettive le responsabilità e conduce la libertà e l'attività umana pel cammino atto al conseguimento dei fini ai quali mirano.

La libera stampa ha dato risultati la di cui importanza continuata e permanente è superiore a quanto volgarmente si suole apprezzare. In mezzo ai suoi eccessi, ai suoi errori e delirii, che sono gli inconvenienti inevitabili di quanto è umano, il giornalismo diffonde ad ogni momento una quantità di nozioni, di idee, di fatti e d'istruzione che profitta, se non agli scienziati e agli uomini istruiti e sapienti, per certo alle numerosissime classi tuttora ignoranti o male istruite, ed inalza il livello intellettuale del volgo ad un'altezza alla quale mai era giunto. I risultati lenti, ma perenni e infallibili di questo progresso nell'istruzione generale hanno grande importanza sociale e politica. Le

scoperte della scienza, i nuovi progressi industriali, le idee feconde dei pensatori, la pubblicità degli avvenimenti di ogni ordine che contengono insegnamenti e danno esperienza, i quali in altri tempi impiegavano anni e talvolta secoli ad esser conosciuti dal volgo, si propagano in oggi con ammirabile rapidità.

La libertà e la discussione colla stampa periodica per veicolo producono e accelerano il progresso della società in modo straordinario e anteriormente inusitato. Il progresso morale e materiale si giovano reciprocamente e moltiplicano le forze tra loro. La stampa periodica è pel commercio delle idee quello che sono le ferrovie pel commercio dei prodotti materiali.

In Portogallo la maggior parte dei periodici giornalieri non brillano per la saggezza delle loro polemiche in materia politica, e trattano in generale più di questioni personali che di dottrine. È però innegabile, soprattutto negli ultimi tempi, la quantità di nozioni storiche, scientifiche e di istruzione variata che danno al pubblico, e contribuisce efficacemente all'educazione intellettuale della massa dei lettori. E siccome tra noi il pubblico, privo di un'illustrazione superiore, non permette la pubblicazione di riviste speciali di scienza e letteratura, non di rado si trovano nei periodici politici articoli di merito letterario e scientifico, originali o traduzioni di altri giornali e riviste estere.

Alla metà del secolo dopo la rivoluzione francese del 1848 e dei movimenti politici che la seguirono in molti paesi dell'Europa, fuvvi un momento di crisi finale, rivoluzioni e reazioni, in cui la libertà e il progresso politico sembrarono periclitare. Da un lato i liberali esaltati coll'esempio dell'idee che trionfarono momentaneamente in Francia e colle naturali impazienze di quelli che in alcuni paesi soffrivano tuttora il giogo dell'assolutismo, parvero accostarsi alle idee esagerate e radicali della Convenzione e dei giacobini di Francia nel 1793. Dall'altro lato, i liberali moderati, timorosi degli eccessi politici, gli uni si posero in disparte, gli altri, più impressionati dalla paura, rinnegarono le loro idee e porsero la mano alla reazione. Ma la tempesta scomparve; e se la Francia rinculava fino al cesarismo, i paesi che già godevano il sistema rappresentativo resistettero coraggiosamente al ciclone, riconoscendo in tal guisa coll'esperienza i suoi vantaggi. Quelli che nol possedevano ancora l'ottennero poscia, e dopo averlo ottenuto e che tutti lo godevano, cessò in Europa il pericolo delle rivoluzioni e delle reazioni politiche, ed ognuno si occupa in oggi interiormente di perfezionarne le istituzioni colla discussione dei problemi sociali, la diffusione delle idee costituzionali e lo svolgimento delle sue forze economiche.

Ma furonvi guerre, e l'Europa rimane armata. Questo è un gran male politico ed economico. Non

è però un risultato delle nuove istituzioni politiche. È la conseguenza delle questioni di nazionalità, delle quali già ci accupammo, ed un resto di eredità che l'antico regime dell'Europa legò alla generazione attuale, se pure non è e sarà per molto tempo e fino ad un certo punto una condizione inevitabile dell'umanità in ogni tempo ed in ogni periodo di civiltà.

In oggi le teorie di radicalismo intransigente e di democrazia assoluta, per quanto trovino seguaci, specialmente in Francia, e per quanto alcune sette socialiste evangelizzino la demolizione di ogni governo e di ogni ordine sociale, eccitando l'interesse e le passioni delle classi proletarie, non soltanto la libertà e la discussione contribuiscono ad ammorzare questa passione rivoluzionaria, altra volta animata dalla compressione, ma le moderne teorie delle scuole filosofiche più avanzate, di quelle che seducono maggiormente la gioventù coll'emacipazione di tutti i pregiudizi, e che lusingano di più l'intelligenza e l'avidità di istruirsi per la loro forma scientifica, le teorie socialologiche, derivate dal positivismo e dalla dottrina dell'evoluzione, sono favorevoli all'ordine sociale e alla moderazione politica. *L'Introduzione alla scienza sociale* del signor Spencer, uno dei più notevoli e convinti apostoli di questa scuola, termina nel modo seguente:

« La teoria del progresso, rivelata per la socio-

logia, studiata come scienza è invero atta a moderare considerevolmente le speranze e i timori dei partiti estremi. Scorgesi chiaramente che l'organizzazione ed il progresso di una società sono determinati dal possesso della sua unità e che la società non può (salvo casi esteriori di perturbazione) esser cambiata sostanzialmente ed in modo permanente senza che lo siano puranche la sua unità; donde risulta che le modificazioni importanti, operate rapidamente, non potrebbero produrre un grande effetto. Il partito del progresso e quello della resistenza, riconoscono ambidue che in qualsiasi epoca le istituzioni in vigore hanno più profonde radici di quanto essi supponevano. Uno dei partiti scopre che queste istituzioni, per quanto imperfette, covengono temporariamente. L'altro scopre che il loro mantenimento, in quanto è giudicato conveniente, è assicurato per la natura umana, dalla quale derivano quelle istituzioni. Sopravviene quindi necessariamente che gli aggressori diminuiscono di violenza e i difensori di tenacità. È evidente che tanto quanto una dottrina può influire sul procedimento generale, il che non può essere se non in un grado assai limitato, la dottrina dell'evoluzione nelle sue applicazioni alla società è destinata a produrre nell'azione come nel pensiero un effetto moderatore ».

§ VII.

Il secondo impero francese. — Il suo significato e le sue cause. — Parallelo tra le situazioni di Napoleone III e dell'imperatore Giuliano. — L'impero germanico.

Allo stabilimento successivo del regime rappresentativo in tutti i paesi fece eccezione per 18 anni l'impero francese.

Il regime imperiale in vigore in Francia dal 1852 al 1870 fu un regime bastardo e fantastico, figlio di circostanze eccezionali. Non era un risultato dei principii della rivoluzione francese del 1789, né corrispondeva alle dottrine dei moderni pubblicisti della scuola liberale, né si affigliava alle tradizioni monarchiche del diritto divino. Fu un prodotto ibrico della leggenda napoleonica, la quale aveva lasciato per mezzo del prestigio della gloria, alcune radici nel popolo delle passioni reazionarie eccitate da tentativi demagogici nei tre anni precedenti del governo repubblicano, e del terrore della classe media innanzi alle teorie socialiste; il tutto a profitto dell'ambizione di un uomo, erede di un nome illustre e glorioso, e fanatico dell'idea che lusingava la sua ambizione. Il cesarismo romano, un impero democratico, un uomo solo rappresentante la so-

vranità del popolo aveva ragione di essere all'epoca di Giulio Cesare, e durò dei secoli. Il cesarismo francese, senza alcuna base nè logica degli avvenimenti, e neppure della filosofia dell'epoca, era condannato all'impotenza e alla distruzione, e ad essere appena un incidente nella storia contemporanea. Doveva trasformarsi in regime rappresentativo, che è l'unico logico, possibile e stabile del secolo; ed a questo tendeva fatalmente e rapidamente negli ultimi anni, o doveva terminare in un cataclisma, come terminò, in virtù di cause eventuali che precipitarono la sua disfatta. Figlio occasionale della demagogia o dei timori di essa, il cesarismo francese condusse in linea retta alla comune.

Quanto aiutò a formare l'impero senza la coscienza dell'idea che esso rappresentava, fu la reazione contro le idee del secolo, fu l'odio al parlamentarismo e alla libertà, alla discussione e alla libera stampa. Non mancarono pubblicità nei primi tempi che ben altamente lo dichiararono e lo proclamarono. E questa idea tanto giunse a rinforzarsi nella società francese ufficiale e officiosa, coadiuvata dalla legge sulla stampa, la quale chiudeva la bocca agli avversari, che gli scrittori liberali cominciarono a poco a poco e soltanto timidamente, a protestare contro le teorie della stampa imperialista. Nel 1857 diceva un pregevole scrittore, Duverger de Hurane, nella prefazione alla sua interessante opera *Storia*

del governo parlamentare in Francia: « Il governo parlamentare ha l'onorevole privilegio di sussistere malgrado l'odio, le ingiurie e i sarcasmi di tutti i nemici della libertà pubblica, qualsiasi la sua origine ed il suo ambiente politico. A questo titolo esso ha diritto incontestabile alla preferenza di quanti credono che la libertà politica è una buona cosa, e di quanti sperano che non spari per sempre dal suolo francese ».

Il regime del secondo impero era democrazia senza libertà. La democrazia senza libertà, allorchando le circostanze permettono la sua durata, è la più mostruosa delle tirannie, è l'impero romano ne' suoi giorni più nefasti e colle sue più nefaste conseguenze.

La reazione in Francia del 1852 approfittò dell'ambizione di un uomo, delle circostanze eccezionali nelle quali egli si trovava, e adottò il regime imperiale, come avrebbe adottato ogni altro che significasse la soppressione della libertà politica. Questa reazione contro la libertà ricorda quella dell'imperatore Giuliano, nel quarto secolo, contro il cristianesimo. Molti uomini convinti e di buona fede, presero parte all'una e all'altra. In ambedue la lotta non doveva essere proficua, perchè non avvi trionfo possibile contro la corrente delle idee del tempo e la logica inesorabile della storia. Il parallelo tra i due fatti e tra le due epoche non si estende alle due figure che occuparono in esse il primo posto.

Giuliano era convinto e sincero nella sua avversione al cristianesimo, e forse prevedeva che doveva produrre la rovina dell'impero. Non crediamo che Napoleone III avesse intime convinzioni in politica contrarie alla libertà moderna. Dall'altro lato, se Napoleone non aveva i vizi e i delitti dei quali lo accusano i suoi avversari, neppure aveva l'altezza di spirito ed il carattere nobile ed affettuoso dell'imperatore romano, che la storia, implacabile contro i vinti, volle avvilito col nome di Apostata. Giuliano restaurando il paganesimo non fu persecutore dei cristiani. Il governo di Luigi Napoleone nei primi tempi non è tanto scevro di macchia relativamente ai liberali. Giuliano accetta l'impero forzato dalle legioni della Gallia, e geloso del suo buon nome nella storia, afferma e dimostra la lealtà e purezza del suo procedere. Luigi Napoleone è il principale autore della cospirazione che gli doveva dare l'impero. Giuliano è sempre riconoscente alla protezione che gli dette l'imperatrice Eusepia, consorte dell'imperatore Costanzo, suo nemico. Il figlio della regina Ortensia essendo debitore della libertà e forse della vita alla benignità di Luigi Filippo, dopo essere imperatore confisca i beni della famiglia d'Orléans. Avvi parità tra le circostanze delle due epoche, ma non avviene alcuna tra i protagonisti delle due reazioni (1).

(1) Il celebre David Strauss, l'autore della *Vita di Cristo*, in un opuscolo memorabile compara l'imperatore Giuliano col

Il governo attuale della Germania sotto le forme costituzionali, è pure una specie di cesarismo, sebbene alquanto diverso nell'origine e nelle tendenze del cesarismo francese. Si può pertanto già prevedere che la sua durata sarà effimera come quella dell'altro. Sul principio l'idea della nazionalità fece tacere l'idea politica. La gloria delle armi, alla quale nessun popolo è indifferente, la preponderanza che ne risultò pel governo del nuovo impero germanico tra le nazioni dell'Europa la questione religiosa, abilmente posta a profitto dal gran cancelliere, tutto ha fatto diversione al problema propriamente politico. Dall'altro lato l'organizzazione federale dell'impero è artificiale, in parte forzata, non spontanea, logica, naturale e tradizionale come quella degli Stati Uniti e della Svizzera, e perciò complica o aggiorna la questione politica: ma questa sarà finalmente risolta collo stabilimento più regolare del vero sistema rappresentativo, del quale ha di già le forme esterne.

re di Prussia Federigo Guglielmo IV. Il parallelo tra questi due personaggi storici è stravagante; e il parallelo della reazione anti-cristiana, nel regno dell'imperatore romano, con una reazione anti-liberale o piuttosto colla mancanza di azione liberale del romantico monarca prussiano; è molto meno esatto di quanto lo abbiamo accennato, rapporto alla reazione politica del 1851 in Francia. Gli abusi, le dissenzioni e l'intolleranza dei Cristiani nei primi tempi dopo il losco trionfo, provocarono la stessa reazione che gli abusi, le dissenzioni e l'intolleranza dei democratici dopo il 1848. Le stesse cause producono sempre le stesse conseguenze. Azione e reazione sono termini correlativi tanto in politica quanto in fisica.

§ VIII.

Il governo rappresentativo stabilito in tutto il mondo civilizzato. — I suoi tratti generali. — Obbiezioni di quelli che lo considerano imitazione artificiale di un sistema proprio soltanto all'aristocrazia dell'Inghilterra. — Le tre diverse e successive specie di aristocrazie. — Il sistema rappresentativo adattato al progresso e alla democrazia.

Vediamo quindi stabilito il governo rappresentativo in tutto il mondo civilizzato, in Europa, in America, e perfino nelle colonie inglesi dell'Africa e dell'Oceania, come la sintesi ed il risultato pratico dello svolgimento storico dell'umanità, e come il frutto della libera discussione dei pensatori durante quasi un secolo.

Montesquieu delineò i suoi tratti generali, trattando della costituzione inglese, e li confermò la pratica e la scienza moderna compresa in questi tre grandi principii: Separazione dei poteri, eguaglianza civile e libera discussione. Tutti gli altri principii, l'elezione popolare, le garanzie individuali, il *jury*, le due Camere, l'indipendenza dell'amministrazione municipale, ne sono il *consettario* e la conseguenza inevitabile. Quanto alla tolleranza non è dessa una formula di governo, è più che un

principio; è virtù essenzialmente moderna. « La tolleranza, dice il sig. Bagehot, è la più moderna di tutte le idee ». Siamo nell'età della discussione: ma la discussione, come osserva lo stesso autore, per riescire bene ed avere un risultato pratico, esige la tolleranza.

Il governo rappresentativo, il quale è essenzialmente il governo della discussione, non è soltanto il governo più adatto al nostro stato di civiltà, è puranche, relativamente, il più perfetto ed il più utile; ma precisamente perchè è il governo della discussione, è il più suscettibile di perfezionamento futuro ed il più atto pel più rapido svolgimento sociale.

« Il governo rappresentativo, dice il signor Duverger de Haurane, non è soltanto quello che ottiene la preferenza tra gli uomini illustri del nostro tempo, ma può dirsi che esso si conforma alle condizioni naturali di tutte le nazioni civilizzate ».

Dopo averlo considerato nelle sue origini e nei suoi risultati, dice un filosofo positivista, il signor Herbert Spencer: « Per la sua origine, per la sua teoria e pe' suoi risultati, il governo rappresentativo ci sembra il meglio organizzato per mantenere la giustizia tra le classi e tra gl'individui..... Il governo rappresentativo è buono, specialmente ed essenzialmente buono in tutto e per tutti per fare quanto deve fare un governo; cattivo, specialmente cattivo e peggiore di tutti e per tutti, quando tratta

di fare quanto non deve fare un governo » (1).

Quest'ultima parte significa che il governo non deve fare quanto incombe all'iniziativa individuale. E tale conclusione è estremamente logica, se questo governo è relativamente il più perfetto e adatto ad una società più perfetta; poichè a misura che la società si svolge, si educa e si perfeziona, più devono restringersi, perchè non necessarie e inconvenienti, le funzioni tutelari del governo, necessarie nelle società imperfette o poco avanzate.

« L'esempio dell'Inghilterra, dice il sig. Laboulaye, illuminò il continente. La più vecchia delle nazioni libere, l'Olanda, si governa come la Gran Bretagna. Adottando gli stessi principii il re Leopoldo dei Belgi fece la felicità del suo popolo, finora reputato ingovernabile. Per formare l'unità e la libertà italiana il re Vittorio Emanuele e Cavour non trovarono altra forma politica se non questo regime, già posto a prova. Immaginare nuove combinazioni e proporre una sfida all'esperienza, è perdersi nell'incognito ».

Gli avversari del sistema rappresentativo, che in oggi sono appena gli assolutisti del diritto divino, alcuni socialisti, alcuni radicali e intransigenti della democrazia estrema, pretendono che il sistema costituzionale, usato in quasi tutte le nazioni del continente, è una imitazione del sistema inglese, il

(1) *Essais de politique*. Paris, 1879, pag. 163.

quale soltanto colà ha ragione di essere sufficiente, perchè corrisponde a una organizzazione aristocratica territoriale fortemente organizzata, che non esiste presso le altre nazioni. Il sistema, tanto in teoria quanto in pratica, è indipendente da circostanze fortuite dell'esistere o no una possente aristocrazia territoriale, come in Inghilterra. L'aristocrazia, in maggiore o minor grado, esiste e deve continuare a esistere in ogni parte. L'aristocrazia nel principio della società, fu di casta, di razza, di conquista, che si perpetuò come aristocrazia di nascita, naturalmente e principalmente in possesso della proprietà territoriale. Dopo lo svolgimento economico delle società moderne venne l'aristocrazia della ricchezza, consistente nella proprietà territoriale o nella proprietà mobiliaria, originaria del commercio e dell'industria. Ai nostri tempi va sorgendo un'altra aristocrazia, quella della scienza e del talento.

Queste tre specie di aristocrazie non sono separate in modo definito nei diversi periodi della storia, come nol sono egualmente le tre età, religiosa, metafisica e scientifica, delle quali parla la filosofia positiva. Enumerando le tre specie di aristocrazie, appena vogliamo significare l'ordine naturale e successivo nel quale cominciarono a manifestarsi ed aver preponderanza. L'aristocrazia fiorentina, per esempio, era già nel fine del medio evo un'aristocrazia di ricchezza acquistata per mezzo del commercio e dell'industria, la quale rivalizzava con

quella proveniente dai baroni feudali. I Medici, oriundi da un oscuro negoziante, aristocratici per ricchezza, divennero alleati a famiglie regnanti che discendevano dai conquistatori dell'Europa nel quarto secolo. Nella Camera dei lord in Inghilterra ebbero seggio uomini senza nascita e senza fortuna, ma che pei loro talenti di statisti conquistarono un posto eminente nella società politica. In tutte le nazioni avvi più o meno rappresentanti di queste tre specie di aristocrazie, questi elementi più o meno conservatori che devono aver posto in una seconda Camera; quindi il sistema inglese è applicabile nei suoi lineamenti principali a tutte le nazioni. Quando Stuart Mill reclama il voto cumulativo in favore di certe persone di capacità o di educazione superiore; quando il giornale americano *Atlantic Monthly* (ottobre 1875) propone che siano attribuiti voti addizionali alla proprietà e alla capacità, che cosa fanno se non riconoscere l'esistenza di queste aristocrazie, che sono un elemento di conservazione e di buon governo? I possessori della proprietà e della ricchezza sono più di tutti interessati all'ordine e al buon governo della società, e gli uomini di scienza e di talento sono quelli che meglio possono studiare le necessità pubbliche e trovare i mezzi di rimediarle. Il sistema rappresentativo, essenzialmente pratico, come cominciò a sbozzarlo il medio evo, come l'organizzò e lo perfezionò l'Inghilterra fino al nostro secolo, e come in questo lo

hanno adottato e modificato più o meno tutte le nazioni civilizzate del mondo, riconosce il fatto inevitabile delle disuguaglianze sociali. La civiltà tende a far sparire queste disuguaglianze, e se non quella del talento, almeno quella della scienza per mezzo della diramazione della pubblica istruzione. È in ciò che consiste la ben intesa democrazia. Ma il sistema rappresentativo non si oppone a questa tendenza, che si adatta alla flessibilità delle sue forme, le quali costituiscono il suo merito principale e la sua forza: tendenza al progresso sociale nel suo svolgimento progressivo e naturale.

§ IX.

Forma monarchica o repubblicana, questione secondaria — Vantaggi ed inconvenienti dell'una e dell'altra forma secondo le circostanze — I repubblicani, convinti, vanitosi e di spirito malsano — Opinione di alcuni pubblicisti.

Tra i principii e le formule essenziali al sistema del governo rappresentativo non facemmo menzione della questione della forma monarchica o repubblicana.

Nol facemmo perchè consideriamo questa come una questione secondaria (1).

Che il potere esecutivo sia separato dal legislativo e dal giudiziario, è questo il grande principio della scienza sociale e la suprema garanzia della libertà. Che il suo capo sia un re ereditario, o un presidente elettivo e temporario, è una circostanza accessoria, circa la quale astrattamente la teoria dimostra vantaggi ed inconvenienti, ma che nell'applicazione dipende da circostanze storiche e sociali, e perfino dal carattere della nazione.

(1) È questa l'opinione dei più eminenti pensatori.

« Leggansi i libri moderni conservati agli studi politici, dice il signor Laboulaye, quelli di Mill, di Prevost Paradol, de Bagehot: tra la repubblica e la monarchia rappresentativa gli autori non sembrano far differenza. Cercano le forme di un buon governo, e le regole che formulano si applicano egualmente alla formula repubblicana come a quella della Monarchia. Queste questioni, che in altri tempi eccitarono le passioni, sono in oggi discusse con imparzialità perfetta e con metodo intieramente scientifico che non influiscono sulle affezioni nè sulle ostilità. »

Lo stesso autore, il quale è degno di essere noverato fra i pensatori, abbonda in queste idee e dice: « Che il potere esecutivo sia nelle mani di un re ereditario o di un presidente eletto, se la volontà della nazione formulata per mezzo dei suoi rappresentanti, è quella che prevale in ultima analisi, la situazione è la stessa, il Paese si governa da sè medesimo, e questo è l'importante. »

« Fra la Monarchia costituzionale e la repubblica, dice il sig. Laboulaye, la differenza è nella forma. Tra la monarchia costituzionale e la monarchia assoluta la differenza è nel fondo ». (*Le parti liberal*, sesta edizione, pag. 277).

Nelle monarchie costituzionali, tolto al capo dello Stato, per mezzo della costituzione, il potere arbitrario, posta in pratica l'idea che i francesi esprimono colla seguente formula — *Il re regna e non governa* — i vantaggi sono:

La stabilità;

La maggior unità della politica tradizionale nelle relazioni internazionali, la quale può essere di grande importanza, soprattutto per le piccole nazioni (1).

E la soppressione delle lotte d'ambizione personale nella competenza della carica suprema dello stato, le quali possono consumare una parte delle forze vive della nazione, e potrebbero applicarsi ad altri fini più utili.

I vantaggi del sistema repubblicano sono la fortuna dell'eliminazione di un capo dello Stato imbecille o perverso, senza il temibile ricorso di una rivoluzione, ed il freno a tentativi di arbitrio o di

(1) Les états à souverains électifs, par suite de politique variable, ont succombé aussitôt qu'ils se sont trouvés en présence d'autres états où les mêmes vues se perpétuaient.

L'empire germanique était un corps impuissant que l'on dépeçait à volonté: La Prusse avec sa « mission providentielle » poursuivie avec une âpre persistance, a fini par prendre sa place. La Pologne était un puissant royaume quand la Russie était un campe tartare: la Russie a dévoré la Pologne. Elle a eu l'esprit de suite dont son infortunée victime a complètement manqué. Voilà ce que nous enseigne l'histoire. »

É DE LAVELEY, *De formes du gouvernement.*

reazione contro le libertà e il sentimento pubblico, atteso la natura temporaria dell'incarico, e la condizione dell'eleggibilità (1).

Negli Stati Uniti e nella Svizzera, colle tradizioni di questi due popoli, lo stabilimento del sistema monarchico sarebbe, nello stato attuale, un contro-senso è una calamità. Nella Francia d'oggi la competenza di tre dinastie ha pel sistema monarchico, e in maggior grado, l'inconveniente delle repubbliche, quello della competenza pel potere supremo. Per questo diceva Thiers con estremo buon senso: che la repubblica era la forma di governo che meno divideva l'opinione in Francia. Al contrario nelle altre monarchie dell'Europa la forma monarchica colle dinastie è quella che meno divide l'opinione dei popoli, e nella quale si verificano i vantaggi che può avere in teoria questo sistema.

In che cosa differisce, salvo la differenza della estensione del suffragio, l'attuale governo di Francia dalla monarchia costituzionale di Luigi Filippo? Anzi in oggi un po' più di democrazia ed eravi forse allora un po' più di libertà.

Anzi tuttavia nelle monarchie costituzionali un

(1) Giova però notare che un Presidente di repubblica può in regola più di un Re.

« Un chef de république quelque nom qu'on lui donne, de quelque façon qu'il soit élu, aura plus de pouvoir qu'un Roi héréditaire dans une monarchie vraiment constitutionnelle ».

E. DE LAVELEY. — *Des formes du gouvernement.*

partito, più o meno numeroso, che si denomina repubblicano. Questo partito è piuttosto di sentimento che di idee. È piuttosto figlio di quanto il sig. Herbert Spencer chiama il *preconcetto politico*, che della tradizione non esistente, o di fantasie di grandi pubblicisti e pensatori, che non dell'importanza capitale in questa questione.

All'epoca dell'antico regime delle monarchie assolute, la corona era simbolo di tirannia. Odiavasi il re perchè si detestava il sistema. Da qui ne risultò nel volgo — ed anvi in tutte le classi uomini, alcuni perfino intelligenti, che sono volgo — l'odio contro le corone, il quale conservò il nome senza conservarne gli attributi.

Anvi incontestabilmente nel partito repubblicano dei paesi retti da monarchia costituzionale, come il nostro, uomini di vaglia per intelligenza e per carattere. In politica come in religione, ed in tutto ove interviene la coscienza umana, ogni convinzione sincera è degna di rispetto. Ma la massa del partito che si dice repubblicano obbedisce inscientemente al sentimento che abbiamo notato, la di cui causa è scientificamente dimostrata. All'infuori di ciò, anvi in questo come in tutti i partiti gli speculatori, gli intriganti, sempre contrari all'ordine di cose stabilito, ed anvi gli orgogliosi e vanitosi ai quali nel regime vigente oppure in altri partiti militanti non si dà l'importanza che credono avere. Erano della massa di questi ultimi molti

repubblicani della Convenzione francese, i quali furono poscia conti dell'impero, demagoghi o tirannicidi per invidia della superiorità altrui, inclinati al maggiore dei despota quando questi soddisfò le loro ambizioni e le loro velleità.

In ogni partito anvi una parte seria e quella che non lo è. Fra i repubblicani vi è puranche, come tra i monarchici, la parte comica, i repubblicani per jattanza e per fanfaronata. Era bello invero, nel tempo dell'assolutismo, esser repubblicano e far invettive contro i tiranni, quando si rischiava la testa, perchè è bello e nobile ogni atto di sacrificio. Ma in oggi nei paesi liberi e costituzionali, allorquando nulla si perde, nè affatto si rischia l'interesse personale, le declamazioni dei tribuni contro le corone hanno pei palati delicati un certo sapore di cattivo gusto, e pegli spiriti liberi della delusione, il sapore comico del ciarlatanismo.

Non parliamo degli spiriti timidi, i quali preferiscono la forma repubblicana perchè s'immaginano salvare la finanza del paese colla soppressione della lista civile. Questa economia sarebbe di molto controbilanciata se il cambiamento nella forma di governo riaprisse l'era delle lotte civili a mano armata, o se diminuisse la stabilità dei governi e la certezza dell'indipendenza nazionale, senza pur menzionare quanto ci dice la ragione e l'esperienza che i governi democratici sono sem-

pre, nè possono a meno, i più cari di tutti (1).

Gli spiriti malsani, che trovano sempre male tutto quanto è, sono in oggi forse repubblicani perchè vivono sotto la monarchia, come sarebbero monarchici o socialisti, od altra cosa nuova se vivessero sotto la repubblica, nella dolce illusione che mutando la forma di governo, muterebbero gli usi, le tendenze, i vizi e gli abusi dei quali si lagnano. Se se ne facesse l'esperienza vedrebbero gli stessi usi, le stesse tendenze, gli stessi vizi e gli stessi abusi, i quali hanno ragione di essere, non nella forma monarchica, ma nell'indole del popolo e nelle tradizioni, e vedrebbero perfino, forse con grande loro maraviglia, continuare a figurare in politica gli stessi uomini, la di cui avversione, più di tutto, aveva loro fatto desiderare il mutamento. Ciò succedè in Francia dopo la rivoluzione del 1848, e succederà in tutti i paesi nei quali si presenteranno eguali circostanze.

Allorquando nella Francia repubblicana la polizia e i tribunali inquietano e perseguono le manifesta-

(1) « On a calculé que les salaires annuels des membres du Congrès et des legislatures des 38 Etats de l'Union, dépassait 30 millions. Si on y ajoute ceux des fonctionnaires des centres et des municipalités on verra que l'administration et gouvernement républicain des Etats Unis coutent beaucoup plus au peuple que les listes civiles, les dotations et les frais d'administration des monarchies du vieux monde ».

Les Etats Unis contemporains pour CLAUDIO JANET. — Deuxième édition, pag. 295.

zioni del pensiero monarchico, e in Portogallo, in Italia e nel Belgio nè la polizia, nè i tribunali si turbano colle manifestazioni del pensiero repubblicano, io conchiudo che, almeno in pratica, e nei paesi del continente e di razza latina, la monarchia costituzionale è, più che la repubblica, favorevole alla libertà, allo stabilimento del governo della discussione e all'applicazione dei migliori principii della scienza sociale.

Il regime costituzionale sotto una dinastia tradizionale e patriottica ha i vantaggi di una monarchia senza i rischi della prepotenza personale, e i vantaggi della repubblica senza i pericoli della guerra civile o dei disordini e dell'anarchia periodica (1).

(1) « C'est pour un pays un avantage très grand d'avoir conservé une dynastie ancienne que le respect environne, mais à qui on a enlevé toute puissance de nuire comme en Angleterre. C'est un avantage principalement pour l'avancement des classes populaires, but final que poursuivent les républicains. Voici comment république et monarchie constitutionnelle se valent à peu près, et tout homme réfléchi avouera que ce n'est pas la peine de se battre pour avoir l'une plutôt que l'autre. Cependant si cette question est soulevée pour la chute du trône toute l'attention s'y portera. Les partis lutteront sur ce point. Des efforts énormes seront consacrés pour amener le triomphe de l'une ou de l'autre de ces formes de gouvernement, et cette lutte est stérile car l'enjeu ne vaut pas les sacrifices qu'il nécessite. Pendant ce temps rien ne sera fait pour les questions économiques, pour l'enseignement, pour la diffusion des lumières et du bien être, ce qui est pourtant la chose principale. Organisez l'instruction primaire comme aux Etats Unis, consacrez y des centaines de

Concorde con queste idee, dice un distinto scrittore e publicista, il sig. ch. di Remusat;

« La storia contemporanea ben compresa deve insegnare agli amici della monarchia in quali condizioni possono associare intimamente le loro idee di unità e perpetuità colle istituzioni necessarie alle società moderne, e agli amici della repubblica, che allorquando si ostinano a fare dell'abolizione del potere di un solo, anche se questo potere è ridotto a una funzione, la prima condizione della libertà, sacrificano il principale all'accessorio, l'essenziale all'eventuale, la realtà ad un'ombra ».

Un altro scrittore contemporaneo e non meno distinto, il sig. E. Caro, espone la sua opinione nel modo seguente:

« Nè in teoria nè in pratica la democrazia esclude forma alcuna di governo, salvo l'assolutismo della monarchia o del popolo. Si può realizzare in modo tollerabile e senza alcuna contraddizione coi suoi principii, in una monarchia costituzionale quanto in una repubblica. In ogni caso ella non consente se non che a fare della forma di governo una questione secondaria. Colloca in prima linea degli interessi politici la rappresentanza leale della so-

millions, et vous aurez fait mille fois plus pour le triomphe définitif de la liberté démocratique qu'en proclamant la république ».

E. DE LAVELEY. — *Des formes du gouvernement.*

vranità, e la garanzia dei diritti individuali, confacendosi perfettamente col regime parlamentare, se è evidente che questo regime assicura le migliori condizioni del mantenimento e dell'equilibrio necessario dei suoi interessi primordiali. L'unica cosa che la democrazia esclude, come incompatibile colla sua essenza, è tutto quanto disturba o diminuisce la personalità umana nel libero svolgimento della sua energia e nelle diverse applicazioni della sua legittima attività. Lo svolgimento integrale, il grado di eccellenza relativa a cui può giungere l'essere umano, ecco quanto giudica in ultima istanza tutte le forme politiche e sociali.

§ X.

La forma federativa: Proudhon e le sue profezie relative all'Italia. — I repubblicani per preconcetto. — Decadenza dei costumi negli Stati Uniti.

Anvi altri repubblicani che detestano la forma monarchica quanto le repubbliche unitarie, e non vedono il vero tipo del miglior governo se non nella repubblica federale. Proudhon fu di questa opinione, ed in difesa di questa idea scrisse il suo libro *Du principe fédératif* in occasione del successo che seguì la guerra d'Italia, e dette per risultato la

formazione del regno italiano. Se giudichiamo dell'eccellenza delle idee dalle profezie dell'autore, non possiamo prenderlo molto sul serio. I fatti hanno dato sino ad oggi la più solenne e formale smentita ai vaticinii dell'autore circa quanto doveva succedere in Italia.

La repubblica degli Stati Uniti, federale per le circostanze storiche della sua origine, dopo la guerra della separazione sta camminando rapidamente verso l'unitarismo. In oggi si può già dire che essa costituisce una repubblica unitaria grandemente discentralizzata più di una repubblica federale.

La Germania in oggi è un impero federale per circostanze eccezionali, ma nessuno può asseverare se questa creazione non sia appena artificiale, e se avrà vita molto più lunga del suo autore, il principe di Bismarck. L'Austria-Ungheria, col suo dualismo, colla sua Boemia, colla sua Gallizia, colla sua Croazia, e col suo miscuglio di razze, riunite per accidenti storici e per vantaggi di politica reciproca, è puranche una specie di federazione. Ma questi casi come quello della Svizzera sono eccezionali ed il sistema federale è quivi una necessità. Nei popoli della stessa razza, che parlano la stessa lingua, ed abituati a vivere sotto lo stesso regime, l'applicazione artificiale del sistema federativo, pel quale la prima necessità sarebbe una divisione in unità federali completamente arbitraria, ci sembra eccel-

lente idea per fare un libro destinato a dimostrare le risorse intellettuali di uno scrittore amico dei paradossi, ma non cosa da prendersi sul serio.

La forma federativa (monarchica o repubblicana) non è nè può essere un'organizzazione naturale, nè figlia della logica, nè delle convenienze, nè del diritto. Almeno mai nessuno fece questa dimostrazione. Tentò farla Proudhom nel suo libro *Du principe fédératif*, la meno felice di tutte le sue opere, e che non ci sembra resistere all'analisi. L'esperienza del sistema in Ispagna, anni sono, produsse il cantonalismo, in pari tempo atroce e ridicolo. La forma federativa ci sembra più appropriata ai popoli primitivi, figlia, per esempio, della necessità di difesa di diversi Stati, aventi la stessa grande coltura, contro le invasioni del mondo barbaro, di quanto al nostro stato di civiltà. Il sistema federale crediamo si sostenga soltanto come una necessità, figlia di circostanze storiche, particolari ed eccezionali, come nelle nozioni che già abbiamo citato. L'Olanda, la quale fu già una federazione, si trasformò in Stato unitario, e su tal via seguono le tendenze delle altre federazioni.

Ci rimane a parlare dei repubblicani come preconcetti. Montesquieu diceva che il governo repubblicano era quello che esigeva maggiori virtù nel popolo per poter sostenersi. Per contrapporre al preconcetto basta l'esempio degli Stati Uniti. Le colonie Inglesi che costituirono questa moderna

grande repubblica, composte nella loro origine di fuggiti all'intolleranza e persecuzione del governo della metropoli per seguire in pace la loro religione, furono per certo il popolo più morale e virtuoso esistente nel mondo. Nei primi tempi dell'indipendenza conservarono la tradizione delle antiche virtù. La figura di Washington è la più bella figura storica dei tempi moderni. Quello che è in oggi la moralità, principalmente quella nel governo e nella amministrazione degli Stati Uniti, ce lo dicono i fatti, che più di una volta la stampa periodica europea, che gli stessi giornali americani confessano, e che sono stati denunziati pubblicamente nelle riunioni pubbliche di quel paese. Un lieve esempio della decadenza morale della società politica americana si trova riassunto nei seguenti brani di un libro stampato in Boston nel 1871, intitolato: *Chapters of Eric and ocher essays*, e dato alla luce da due rinomati pubblicisti i Sigg. Hesoy e Charles Adam.

La nostra legislazione in materia di ferrovia non è soltanto nociva agli interessi materiali del paese, ma offende gravemente la moralità del nostro corpo politico nel punto più essenziale, il potere legislativo. Si può riformare un'amministrazione negligente o concussionaria; ma non avvi preservativo contro la corruzione della legislatura. È noto che molti Stati, e specialmente New-Yorck, Nova-Jersey, Pennsylvania e Mazysandia rimasero, per molti anni,

subordinati alle compagnie dei cammini di ferro.... I fatti che sono narrati rivelano all'osservatore *la corruzione del nostro edificio sociale. Nessuna parte della nostra organizzazione, posta alla prova, non tralasciò di mostrarsi contaminata.* La borsa è un inferno. Gli uffici delle nostre grandi compagnie sono antri segreti ove gli amministratori cospirano per la rovina dei loro mandatari. *La legge è una macchina di guerra posta al servizio dei cattivi. Lo spirito di partito si dissimula sotto il manto d'erminio del giudice. Il palazzo legislativo è un mercato ove si vendono le leggi al maggior offerente, inquantochè l'opinione è silenziosa ed indifferente.*

Altri scritti ben cogniti di viaggiatori in America e degli stessi Americani hanno rivelato negli ultimi tempi il grado elevato di corruzione e di venalità, al quale giunsero i costumi politici ed amministrativi nella grande repubblica, principalmente dopo la guerra della separazione.

Ciò non vuol dire che gli Stati Uniti siano un paese perduto. Avvi tuttora un fondo di antico carattere nazionale e di antica moralità tradizionale che resiste, ed i sintomi di reazione contro questo stato di cose cominciano a manifestarsi. Avvi soprattutto amplissima libertà di stampa, questo fattore essenziale del sistema rappresentativo, il quale svelando le piaghe sociali illumina l'opinione e mostra il rimedio, quando pure sembra agli spiriti allarmati

che il male si aggravi. Ma sebbene passeggera e soggetta a rimedio, la corruzione straordinaria che innegabilmente campeggia nel più importante dei paesi al di là dell'Atlantico, prova che la virtù la più necessaria, come lo nota Montesquieu, nei paesi liberi e democratici, non è in alcun modo la conseguenza della forma repubblicana.

§ XI.

I Socialisti. — Filiazione immediata delle loro dottrine — Il governo rappresentativo indipendente dai problemi economici. — Tendenze dell'epoca relativamente alla soluzione di questi problemi: diminuzione del frutto dei capitali e aumento dei salari. — Motivi per quali i socialisti sono nemici della libertà.

Alcune scuole socialiste preconizzano una forma speciale di governo, la quale non è il sistema rappresentativo e non è soprattutto la libertà, perchè fanno assorbire ogni iniziativa ed ogni dritto individuale nell'onnipotenza dello Stato. Dicemmo alcune scuole, perchè altre giudicano poter realizzare le loro teorie indipendentemente dalla forma di governo, oppure ponendosi d'accordo colle forme del

governo rappresentativo (1). Le teorie che si svolsero in Francia principalmente dopo il 1830 sono figlie di quelle dell'estrema democrazia del 1793, della filosofia del secolo XVIII e specialmente delle idee di Rousseau e delle dottrine del *Contratto sociale*.

Sprezzando la legge di continuità che presiede allo svolgimento della società e della civiltà, vogliono porre il mondo sociale nei stretti limiti di una organizzazione arbitraria e artificiale. La filiazione dei variatissimi sistemi socialisti nelle idee di Rousseau si trova riassunta nella seguente pagina di uno scrittore contemporaneo, repubblicano e democratico, il sig. Front de Montpertuis, nella sua pregiata opera: *Gli Stati Uniti dell'America Settentrionale*:

« La dottrina del *Contratto sociale*, che Rousseau imitò da Platone, e della quale si costituì l'interprete eloquente, fece, può dirsi senza metafora, *grande cammino* nel mondo.

« Poco dopo la sua apparizione ispirò il *Codice della Natura*, di Brissol, riguardo alla proprietà, nel quale non mancò alcuno degli argomenti di Proudhom, nemmeno quella frase che rimase celebre: *La propriété c'est un vol*. Più tardi Robespierre

(1) SAINT-SIMON, il primo in data delle scuole socialiste, si indirizzava alla Corona per operare le riforme sociali, chiedendo a Luigi XVIII che si ponesse a capo del sistema industriale. (*Lettre au Roi. Oeuvres*, tom. XXII, pag. 135).

e Saint-Just la proclamarono dalla tribuna nazionale e la iscrissero nella costituzione del 1793. Al di d'oggi chiamasi l'onnipotenza dello Stato, l'organizzazione del lavoro, il dritto al soccorso, e risiede in tutti i sistemi, scienti o non scienti, che tendono a mutilare la natura umana, isolando la libertà dalla proprietà; a compromettere la responsabilità personale, esagerando la responsabilità sociale; a produrre la miseria universale sotto il manto della eguaglianza dei beni e delle fortune. Chi scrisse questo aforismo: « Ciascuno di noi ponga in comune la sua persona e tutte le sue facoltà sotto la suprema direzione della volontà generale? » Rousseau. Chi definì legislatore « l'uomo in istato, per così dire, di trasformare la natura umana e di allevarla per renderla più possente? » Rousseau. Chi dichiarò lo Stato signore di tutti i beni e di tutte le persone? Ancora Rousseau. Chi fece elogi a Hobbes « per voler riunire le due teste dell'aquila e ridurre tutto all'unità politica? » Chi proclamò finalmente « che i frutti appartengono a tutti e la terra a nessuno? » Rousseau e sempre Rousseau » (1).

La forma federativa del governo sostenuta da Proudhom si rallegra puranche alle idee del *Contratto sociale*. Egli preferisce questa forma, perchè si basa essenzialmente in un contratto, *sinallagmatico e*

(1) *Les États Unis de l'Amérique Septentrionale*. Paris, pagina 574.

commutativo, tra gli Stati particolari o i gruppi sociali confederati (1).

I socialisti hanno sovente ragione nella parte critica delle loro dottrine su quanto dicono circa l'attuale stato sociale relativamente alla parte economica. Ma per quanto concerne le forme del governo non creano altro che utopie, combattute con vantaggio dai pubblicisti liberali, ed alle quali le dot-

(1) È notevole che collegandosi le idee di Proudhom sino ad un certo punto col *Contratto sociale* di Rousseau, nessun scrittore mai proferì contro il filosofo di Ginevra diatribe più violente di quella di Proudhom nel suo libro *Idée générale de la révolution au XIX siècle*. Basta citare il seguente tratto :

« Jamais homme n'avait réuni à un tel degré l'orgueil de
« l'esprit, la sécheresse de l'âme, la bassesse des inclinations,
« la dépravation des habitudes, l'ingratitude du cœur : jamais
« l'éloquence des passions, l'ostentation de la sensibilité, l'ef-
« fronterie du paradoxe, n'excitèrent une telle fièvre d'engou-
« ment. C'est depuis Rousseau, et à son exemple, que s'est
« fondé parmi nous l'école, je veux dire, l'industrie philan-
« tropique et sentimentale qui, en cultivant le plus parfait
« égoïsme, sait recueillir les hommes de la charité et du dé-
« vouement. Méfiez vous de cette philosophie, de cette poli-
« tique, de ce socialisme à la Rousseau. Sa philosophie est
« toute en phrases et ne couvre que le vide ; sa politique est
« pleine de domination ; quant à ses idées sur la société, elles
« déguisent à peine leur profonde hypocrisie. Ceux qui lisent
« Rousseau et qui l'admirent peuvent être simplement dûpes,
« et je leur pardonne ; quant à ceux qui le suivent et le co-
« pient, je les advertis de veiller à leur propre réputation. Le
« temps n'est pas loin où il suffira d'une citation de Rousseau
« pour rendre suspect un écrivain » (pag. 133).

trine della filosofia positiva, in oggi in voga, dettero l'ultimo colpo (1).

Non è per incidente, ed in poche pagine di un libro destinato ad altro soggetto, che potremmo trattare di questa grande questione del socialismo, grande per l'estensione che hanno preso le dottrine delle sue diverse scuole nella società contemporanea, grande perchè l'apparire di queste dottrine denota l'esistenza di un problema sociale da risolvere. Occupandoci noi della forma del governo, e specialmente del sistema rappresentativo, che tutti i fatti dimostrano esser la forma di governo del secolo, era nostro debito, soltanto riguardo a questo soggetto, di menzionare le dottrine di quelli che pretendono subordinare questa forma alle loro teorie economiche. È nostra opinione che il governo rappresentativo è indipendente dai problemi economici che il socialismo tratta di risolvere, ed anzi che si presta più di qualunque altro alla successiva soluzione di questi problemi.

(1) È curioso che il socialismo e il positivismo, in oggi due scuole diverse e in parte avverse, nacquero allo stesso tempo, ed ebbero quasi la stessa origine. Augusto Conte, il creatore della filosofia positiva, e Saint-Simon, l'autore della prima scuola socialista, cominciarono per professare le stesse idee. Augusto Conte fu da principio sansimoniano. Nè è meno curioso che Saint-Simon cominciò per essere economista, partigiano delle idee di Adamo Smith e di G. Battista Say, discepolo dichiarato di esso, per creare il socialismo, che poscia divenne l'avversario implacabile dell'economia politica.

Essendo il governo rappresentativo, nel senso largo della parola, governo di discussione per eccellenza, è dalla discussione utile ed efficace che deriva, più di qualunque altro modo, l'indagine dei rimedi che devono curare i mali sociali, e l'adozione pratica di tutti quei rimedi che l'opinione generale accetta come competenti.

Uniformata per quanto è possibile, come va ad essere, la civilizzazione nei diversi Stati, diminuite le cause della guerra mediante questa uniformità e la soluzione dei problemi di nazionalità; e consolidati, come pure vanno ad essere, i governi liberi e di discussione, quali sono le tendenze economiche dell'epoca, figlie di tali cause e dell'applicazione della scienza a tutte le industrie? La diminuzione del frutto dei capitali, e l'elevazione dei salari. Quivi sta, ci sembra, la soluzione del problema di pauperismo, o quello del problema democratico socialista; tendenza all'ugualianza possibile della fortuna, progresso e emancipazione delle classi proletarie.

In questa via non si va per mezzo delle rivoluzioni nè per l'adozione di forme empiriche, *Icarias*, *phalansterios*, e di altre organizzazioni artificiali, contrarie alla espansione naturale dell'arbitrio individuale e della libertà umana; ma si va per mezzo della spontanea evoluzione della società, coadiuvata dai governi liberi e dalla discussione. Molti socialisti chiamano la libertà in materia economica,

« anarchia »; come gli assolutisti e i reazionari chiamano « anarchia » la libertà politica. Gli uni e gli altri partono dagli stessi principii e, crediamo, dagli stessi pregiudizi; gli uni in materia politica, gli altri in materia economica. Lo Stato — entro la sua nazionalità — è un organismo naturale. Tale organismo deve tendere al profitto ed allo svolgimento di tutte le energie particolari; ma perchè ciò sia è duopo lasciar libera l'espansione dell'iniziativa individuale. Il socialismo disconosce questa verità, e per ciò accusa e condanna il liberalismo, come molto troppo individualista. Il difetto capitale, o se si vuole, l'esagerazione del socialismo, a forza di considerare la società come un organismo, è di sopprimere intieramente la individualità umana. Parlando dei socialisti, dice con ragione Quinet: « Il punto comune a tutti è la negazione quasi completa dell' individuo, il quale non è se non una ruota nella grande macchina sociale. O si considerino queste idee come risultato della rivoluzione, o come un'aberrazione mentale e frutto di disperazione, è indubitato che esse ebbero per causa primitiva un resto di usi acquistati nell'educazione religiosa del medio evo. Nei paesi nei quali la coscienza individuale non fu vigorosamente eccitata dalla riforma religiosa, i teorici usano considerare come nulle le forze individuali. Sopprimono l' « io » umano (1) »

(1) *La révolution*, par ED. QUINET, 5.me éd., t. II, pag. 420.

Fanno di più, disconoscono che la responsabilità e l'interesse personale sono una molla verace di tutta la produzione e di tutto il progresso. Ecco il motivo per cui i socialisti sono nemici del liberalismo e della libertà.

§ XII.

CONCLUSIONE

Parliamo del presente. — Non abbiamo la pretesione di scrutinare il futuro. Di questo possiamo appena per induzione prevedere l'andamento in epoca la più prossima, perchè sappiamo che quanto sarà domani non può essere se non il risultato di quanto è oggi. Quasi un secolo dopo la rivoluzione francese del 1789 conseguimmo, l'umanità conseguì di vedere stabilito e consolidato il governo rappresentativo in tutto il mondo civilizzato. È questo essenzialmente il governo della discussione. Se i governi sono stati nè possono a meno di essere più o meno il risultato della lotta tra la forza ed il diritto, e tra la ragione e la tradizione o i costumi, il grande vantaggio del regime di discussione e di tolleranza è quello di far diventare questa lotta pacifica. La lotta è inevitabile e feconda, ma il regime di discussione e di tolleranza, la disciplina e

la regolarizza: ed il risultato deve esserne lo svolgimento ed il progresso, senza i conflitti armati e violenti, cioè sempre più senza rivoluzioni e senza guerre.

Può sorgere un nuovo elemento, una di quelle cause fatali, o semplicemente occasionali che sconcertano l'andamento sociale e complicano il problema politico, come lo fu in epoche remote il cristianesimo e l'invasione dei barbari. Ma avvenimenti di tal ordine non sopravvengono d'improvviso, e pel momento non apparisce nell'orizzonte dei popoli alcuno di questi nuovi elementi che tendano a modificare lo svolgimento sociale, se non quello della questione economica, o, come molti vogliono, la questione del proletariato, la questione del socialismo o la questione della ripartizione delle ricchezze.

Diasi pure il nome che si vuole, nella nostra umile opinione, è questa una questione puramente economica, la quale può avere, come ha già avuto, influenza politica, ma che, malgrado le pretensioni di certe scuole, non può alterare il modo di essere delle nazioni relativamente al sistema di governo.

L'economia politica è un ramo di sociologia, ma la parte di questa nuova e grande scienza, la quale corrisponde al così detto diritto pubblico costituzionale, quella che riguarda la forma di governo, e i gravi principii da noi enunciati, frutti ritardati e laboriosi della civiltà, i quali costituiscono quanto

in oggi si chiama il sistema rappresentativo, sono indipendenti nei suoi tratti capitali dal modo di ripartizione delle ricchezze. Questi due rami di sociologia si toccano, ma non si confondono. Se qualche scuola socialista ha pensato in altro modo, la discussione, nella sfera serena della scienza, non ha loro dato ragione. E se potessero giungere a porre in pratica il loro sistema, crediamo che sarebbero vittime delle più amare disillusioni.

La scienza sociale non è nè mai potrà essere una scienza di leggi così positive come l'astronomia perchè si possono predire con esattezza gli avvenimenti futuri. Nella soluzione di tutte le crisi sociali avvi una parte d'imprevisto. Certe eventualità sfuggono ad ogni previsione. Nessuno prevedeva Lutero, Cromwel o Robespierre. Ma non era impossibile, osserva uno scrittore contemporaneo, predire con certezza, che la politica della Chiesa doveva finire per dissolvere l'unità cattolica, che la politica degli Stuarts preparava una rivoluzione, che la società francese del secolo XVIII conteneva i materiali di una terribile esplosione. E circa questo ultimo fatto, l'autore che testè abbiamo citato, avrebbe potuto ricordare le profetiche parole di lord Chesterfield dette nel 1753: « Preveggo che alla fine di questo secolo gli uffici di re e di prete non saranno metà così buoni come al presente ».

Il grande lavoro del secolo fu, come vedemmo,

lo stabilimento del governo rappresentativo in tutta Europa. Fu lavoro politico. Il lavoro del secolo futuro sarà probabilmente economico, come tutto lo sta annunciando. Trattavasi sin qui di saper in qual modo si ripartirebbero i poteri. Determinato questo punto, è d'uopo investigare in qual miglior modo si ripartiranno le ricchezze, e soprattutto ed al più presto, perchè la soluzione si approssima gradualmente, mediante il libero giuoco delle attività sociali e l'effettività più accentuata della diminuzione del capitale e dell'aumento dei salari, come debasi evitare la suprema miseria, la distruzione per la fame, alla quale in oggi è in preda, sebbene in minor numero che in altre epoche, una parte del proletariato. È questa una questione non solo economica, ma morale. Nessun governo più adatto a condurre a fine questa indagine che il governo in cui la discussione è libera ed in cui tutte le classi, tutte le influenze, tutte le opinioni sociali sono rappresentate: il governo rappresentativo.


La lotta che da un secolo cominciò nell'Europa continentale fu la lotta della libertà. Il risultato della vittoria fu lo stabilimento del governo rappresentativo in tutto il mondo civilizzato.





PRIMA APPENDICE

DEL SUFFRAGIO E DELLA ELEZIONE



§ I.

Chi deve eleggere? — In qual modo si deve eleggere? — La sovranità del popolo non è sovranità di numero, la quale sarebbe la sovranità della forza.

Una delle basi fondamentali del governo rappresentativo è l'elezione. Almeno una delle due Camere legislative deve essere eletta dalla massa dei cittadini. Il suffragio è l'unico mezzo col quale il popolo può essere rappresentato nel governo.

Quivi anvi due questioni, quella di fondo e quella di forma. La prima è la questione dell'estensione del voto, cioè di sapere come debbasi votare. La seconda è la questione di sapere in qual modo debbasi esercitare il diritto di votazione per esser verace e sincero.

Quanto alla prima abbiamo di fronte due scuole: la scuola teorica e radicale, quella cioè della democrazia estrema, o della sovranità del numero; la quale non è se non la sovranità del numero, e la scuola del buon senso e della sovranità della ragione. La prima si riduce in pura teoria alla seguente formula: ogni cittadino è elettore ed eligibile (1). La seconda limita più o meno la capacità elettorale. La prima è il voto universale in tutta la sua semplicità logica e astratta, il quale giammai esistè di fatto in alcun paese; la seconda stabilisce limiti di capacità, fondati sulle condizioni di fortuna, di istruzione o di indipendenza sociale.

Non si creda però che noi opponiamo, come i dottrinari francesi, la sovranità della ragione alla sovranità del popolo, poichè queste due formule rappresentano una medesima cosa. La sovranità che

(1) Victor Ugo diceva, dopo il 1830, che la base elettorale doveva appena constare di questi due articoli: « 1° Ogni cittadino è elettore: 2° Ogni cittadino è eligibile » Victor Ugo è un grande poeta che fa della politica come fa della poesia, cioè con immaginazione e antitesi, eccellente ricetta per far versi, ma pessima come diritto pubblico.

ripudiamo è la sovranità brutale del numero, la quale in ultima analisi non è se non il diritto della forza. La sovranità del popolo è la sovranità dell'opinione pubblica, manifestata col miglior mezzo che fin qui siasi trovato per la sua manifestazione, quello, nella sua forma generica del governo parlamentare e rappresentativo.

« Quando dico popolo, scrive a buon dritto un americano della scuola conservativa, il sig. Brovusen, non voglio dire una moltitudine, una popolazione riunita, ma un popolo politico, sovrano, godendo di tutti i suoi diritti. »

Il popolo, la di cui sovranità deve essere una realtà, è la nazione organizzata in famiglia, in comuni e in provincie o distretti, e questi gruppi collegati insieme a seconda dei costumi tradizionali solidari colle generazioni passate e colle future, costituendo in tal guisa la nazionalità e la patria.

Il suffragio universale è uno delle proposte iscritte nel programma dei partiti radicali. Tuttavia non avvi alcun paese nel quale la legge stabilisca il suffragio universale assoluto e senza maggiori o minori restrizioni di incapacità elettorale. Restrizioni di età, di sesso, di domicilio, di interdizione giuridica sono tutte restrizioni. Ma la questione tra i partiti moderati e i radicali versa principalmente nelle restrizioni di fortuna o di censo tributario e di capacità letteraria. Negli Stati Uniti, per esempio, sono elettori tutti i cittadini di sesso mascolino

maggiori di 21 anni, e iscritti nelle liste di polizia e in quelle delle contribuzioni. Sono perciò esclusi tutti i cittadini che non pagano contribuzioni e non appartengono alla milizia. Fra noi sono esclusi tutti gli inalfabeti, cioè che non sappiano leggere e scrivere, a meno che non siano capi di famiglia o non abbiano una rendita fissa stabilita nel decreto del 30 settembre 1852. In Francia dicesi che avvi il suffragio universale, ma vi sono restrizioni per causa di domicilio e per altre eccezioni. Sembra a Stuard Mill, uno dei più celebri pensatori del nostro tempo, che leggere, scrivere e contare sia il minimo della scienza che possa richiedersi ad un elettore.

L'idea del voto universale assoluto e illimitato proviene dal falso principio che il diritto di voto è diritto naturale, nè il legislatore può modificarlo. In Francia, e per imitazione in altri paesi del continente, vi sono teorici e radicali che sostengono questo principio. Nella repubblica democratica degli Stati Uniti mai vi fu un giureconsulto che lo ammettesse o che per lo meno considerasse la sua esistenza come un'opinione da potersi discutere (1).

(1) Jafferson, il terzo Presidente degli Stati Uniti (1801-1802) il quale visse lungo tempo a Parigi, giudicava la classe inferiore nei paesi dell'Europa occidentale incapace di scegliere bene i suoi rappresentanti, perchè la preponderanza apparteneva alle grandi agglomerazioni urbane, nelle quali domina la canaglia. Al contrario gli Stati Uniti, considerando che questa classe si componeva principalmente di piccoli coltivatori,

Per lo stesso motivo che sarebbe assurdo applicare lo stesso sistema di governo a due popoli con diverso grado di civiltà, nol sarebbe meno di dare la stessa estensione di voto ad un popolo civilizzato che a quello che non lo è a sufficienza. Per questo motivo, dice il già precitato Proudhom, riferendosi naturalmente alla Francia nell'epoca in cui scriveva, *decretare che ogni francese è elet-*

astretti alla virtù dal lavoro ed alla patria dal suolo, si applicarono a concentrare in essa tutta l'influenza politica del diritto elettorale. Ma le cose mutarono considerabilmente nella grande repubblica dopo quell'epoca. Le grandi agglomerazioni urbane sono quivi in oggi maggiori che in Europa. Nuova-York ha più di 2 milioni di abitanti, Filadelfia 800,000, Chicago e San Luigi ciascuna 500,000, Boston 335,000, Cincinnati, Baltimore, Nuova Orleans, San Francisco, ciascuna più di 200,000, e molte altre città da 50 a 200,000. L'industria e il commercio occupano oggi un numero assai maggiore di braccia che non l'agricoltura, e le grandi città esercitano un'influenza sempre più grande sopra il resto della nazione.

La prima costituzione data pel celebre Penn alla colonia di Pensylvania stabiliva il suffragio universale: ma a capo di tre anni l'Assemblea decretò un sistema elettorale fondato su condizioni di censo, come nelle altre provincie del Sud. (Veggasi *Les Etats Unis contemporains* par CLAUD JANNET — Introduction).

Il voto universale è in oggi adottato come regola negli Stati Uniti, nella forma che superiormente abbiamo indicata. Ma in virtù di questa forma anzi restrizioni, ed i più distinti pubblicisti, nonchè i più liberali di quel paese, non si mostrano troppo soddisfatti del risultato dell'estensione incondizionale del suffragio, la quale coincide colla depressione del livello morale del governo e colla dimenticanza delle migliori tradizioni della grande repubblica.

tore e eleggibile sarebbe lo stesso di dire che ogni baionetta è intelligente, ogni selvaggio civilizzato ed ogni schiavo libero, e puranche nella stessa opera (Qu'est ce que la propriété) che la storia del voto universale è la storia delle proscrizioni della libertà in nome della moltitudine. Invero in un paese in cui, malgrado l'illustrazione della minoranza, la grande maggioranza fosse inalfabeta, fanatica, imbevuta di passioni reazionarie e di pregiudizi contro la libertà (e l'ipotesi non è inverosimile), la verace applicazione del voto universale sarebbe la proscrizione della libertà (1).

Ponendo ancora da parte la supposizione del fanatismo e delle passioni reazionarie, la quale è un altro estremo egualmente pernicioso, supponendo la grande maggioranza delle popolazioni, come avviene quasi ovunque, ignorante, miserabile e dipendente, il voto universale senza limiti potrebbe condurre al regresso nella via della civiltà, o sarebbe, come talvolta lo fu in alcuni paesi, il trionfo della plutocrazia per mezzo della corruzione, e dell'autorità vigente, per mezzo della pressione di cui essa può disporre sulla massa senza educazione che con-

(1) Pauger il quale era uomo nuovo e repubblicano, diceva prima del 1848, discutendo coi suoi colleghi nella redazione di un giornale, relativamente al suffragio universale, del quale egli era poco partigiano: « Le suffrage universel ne peut nommer que ceux qu'il connait; quand on viendra quelque jour à élire le chef de l'état, le candidat le plus connu sera l'héritier de Napoléon ». — Pauger fu profeta.

ferisce la dignità, e senza il benessere che dà l'indipendenza. Il voto universale ampio e senza restrizioni sarà il maggiore e più fecondo principio di governo, allorquando la maggioranza del popolo sia istruita e indipendente. Questa epoca è ancora remota. Diramare profusamente l'istruzione e svolgere la ricchezza pubblica è l'unico mezzo di giungere a questa.

Cicerone già diceva: « Convieni che i più numerosi non siano i più possenti: *ne plurimum valeant plurimi* ». In tal guisa lo comprendevano i Romani del tempo della repubblica, dando preponderanza di suffragio ai cittadini più illustri e più utili ed a quelli che avevano maggiore interesse alla prosperità pubblica (1).

Per tal motivo preferivano al voto individuale il voto collettivo di centuria o di tribù, perchè questo assicurava la preponderanza agli elementi conservatori.

In ultima analisi quelli che vogliono il voto universale senza restrizioni e senza considerazione per lo stato di civiltà del paese, al quale deve essere applicato, sono gli stessi che applicano alle questioni sociali la logica pura, i figli cioè della scuola astratta del *Contratto sociale* e dei giacobini della

(1) Per esempio ai coltivatori che approvvigionavano Roma, ai soldati che la difendevano ed ai ricchi che avevano maggiormente da perdere in un disastro pubblico. (GASTON BOISSIER. — *Les élections de Rome vers la fin de la république*).

rivoluzione francese. Quelli invece che vogliono il voto subordinato alle condizioni storiche ed alle convenienze di tempo e di luogo, sono quelli che reputano la scienza politica una scienza positiva e sperimentale, come gli altri di questa scienza più in grande, alla quale modernamente si dà il nome di sociologia. Citeremo in questo studio le conclusioni dei moderni pensatori che ci sembrano formulare nel miglior modo le dottrine delle quali ci occupiamo, e perciò, rispetto a questa questione del suffragio, citeremo qui il seguente brano giudiziario di uno scritto del sig. E. Vacherot:

« In quanto la società sta ancora sommersa nelle tenebre dell'ignoranza, entra forse nel pensiero di alcun pubblicista di farla votare in virtù del suo diritto naturale? E se in una società già civilizzata, una classe di questa rimane ancora, per mancanza d'istruzione, intieramente estranea a tutta la nazione e ad ogni sentimento politico, s'intende forse giunto il momento di investirla di diritti dei quali non comprende il valore nè l'importanza?

« È soltanto allorquando l'istruzione ed un certo spirito politico hanno penetrato nella massa di una nazione che si può pensare di fondare l'istituzione democratica del suffragio universale. E siccome in molti paesi, perfino i civilizzati e nominalmente in Francia, questa istruzione è tuttora molto insufficiente per garantire l'esercizio intelligente e riflessivo di questo diritto, il semplice buon senso chiede

al legislatore garanzie contro l'ignoranza, la passione, l'irreflessione, infine contro tutte le *incapacità del suffragio universale* (1) ».

Il diritto di proprietà non esisteva prima che gli uomini prendessero possesso della terra, e la rendessero utile ad essi. Il diritto di suffragio non può esistere pegli individui o per le classi che nol comprendono, non lo apprezzano, nè sanno farne uso.

§ II.

Pericoli della estensione e della limitazione del voto. — Inconvenienti della mancanza di illustrazione e di indipendenza negli elettori.

La questione dell'estensione e della limitazione del voto è questione di grande importanza. Se da un lato la troppa estensione può creare nel corpo elettorale una maggioranza senza illustrazione nè indipendenza, la quale può esser l'origine di grandi mali, dall'altro lato la limitazione molto ristretta, lasciando fuori della massa dei cittadini una parte abbastanza illustrata e colla coscienza dei proprii diritti, crea un elemento d'opposizione contro l'ordine di cose stabilite, il quale, alimentando i partiti

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1° dicembre 1874.

rivoluzionari e dando loro la grande forza morale di una giusta rivendicazione, può produrre catastrofi pericolose. La rivoluzione del 1848 in Francia ebbe una delle sue principali origini da questa questione.

È necessario non andar troppo lungi colla regola delle esclusioni per incapacità, escludendo dal voto classi numerose. L'esistenza del suffragio suppone la pratica del sistema rappresentativo, e pertanto la libertà di stampa, di riunione e di associazione. Mediante questi tre mezzi si stabilisce la discussione, si propagano le idee, si formano i costumi, e si rendono atte a votare delle categorie o classi d'individui che non lo erano primieramente. Per questo motivo nei paesi pratici come in Inghilterra delle successive riforme hanno allargato il dritto di suffragio (1).

Nei paesi del continente, ove non si procede sempre colla stessa prudenza, ed ove alle volte si passa da un estremo all'altro, fuvvi talvolta troppo

(1) « Dans les meetings le nombre des vrais électeurs est souvent en minorité; qui oserait pourtant nier l'influence de telles assemblées sur le choix des candidats, sur les résultats définitifs de la lutte, surtout au sein des grandes villes?..... Aussi n'est-il pas un seul d'entre les artisans qui, tout en se plaignant de la loi de 1852, et en demandant qu'on élargisse la base du système, ne préfère de beaucoup les électeurs restreints, où l'on peut tout dire, à un suffrage universel sans liberté ».

ALFONSE ESQUIROS. — *L'Angleterre et la vie anglaise.*

rigore nella restrizione del voto, come in Francia prima del 1848, il che produsse una rivoluzione; oppure troppa estensione, autorizzando il voto perfino alle ultime classi ignoranti e dipendenti, il che restringe la massa elettorale ad essere un istrumento docile nelle mani dell'autorità abile o poco scrupolosa. Donde risulta in alcuni paesi essere il suffragio popolare sempre pronto a favorire i partiti che governano, sia qualsivoglia la sua politica, oppure falsa completamente l'indole ed il macchinismo del governo rappresentativo; il che nella propria Francia, la più illuminata di ogni altra nazione, produsse un giorno i plebisciti dell'impero per favorire l'indomani la repubblica.

Agli inconvenienti della mancanza di illustrazione possono supplire sino ad un certo punto i costumi politici per mezzo della stampa, la quale forma o manifesta l'opinione pubblica e sviluppa nelle masse le idee politiche ed il giudizio su gli uomini pubblici, e per mezzo dell'influenza naturale e legittima della capacità. Nonpertanto gli inconvenienti della mancanza di indipendenza sono più gravi. Una gran massa di elettori senza illustrazione nè indipendenza può condurre al trionfo più o meno durevole di un partito, di una oligarchia o di un sistema di governo che non rappresenta l'opinione pubblica, nè il progresso, nè le più sane idee di moralità e di buona amministrazione, falsando nella sua origine

il fondamento e l'essenza del governo rappresentativo.

Se questa mancanza di indipendenza si traduce, come avviene ordinariamente, nella servilità alle esigenze dell'autorità, il corpo elettorale dà in gran parte il trionfo a tutti i governi che abusano di questa influenza, e siccome tutti hanno tendenza naturale ad usare ed abusare di questo facile mezzo, il sistema rappresentativo perde la sua feconda elasticità, donde risultano sovente l'indifferenza e lo sconforto di una parte considerevole di uomini illustri ai tentativi audaci degli ambiziosi, alla perpetuità di governi odiosi e alla disarmonia colle opinioni illuminate; oppure alla rivoluzione, ed in ogni caso allo sconvolgimento delle regole salutari della trasmissione del potere e della votazione dei partiti nel regime rappresentativo.

Questa è la grande questione che debbesi aver in vista per fissare i limiti all'estensione del suffragio in armonia collo stato di civiltà morale, intellettuale, economica e politica del popolo pel quale si fa la legge. Non avvi maggior errore che quello di considerare le leggi politiche come figlie della ragione astratta, oppure mere creazioni di legislatore. Il già precitato Stuart Mill, parlando di queste leggi, definì ingegnosamente la parte che deve in esse la necessità storica o morale, e la parte della ragione e della scienza, comparandole alla ruota di un molino che non può girare senza il concorso del

vento o della corrente d'acqua. Sarebbe follia stabilire un molino ad acqua in cima d'una montagna, o un molino a vento nella profondità di una valle. In egual modo non avvi sistema elettorale che possa applicarsi indifferentemente e cogli stessi vantaggi in China ed in Francia, in Prussia o nel regno di Dahomey.

§ III.

Storia del voto universale in Francia.

Relativamente alla questione dell'estensione del voto è d'uopo aver presente la storia del voto universale in Francia. Nel grande periodo rivoluzionario che cominciò nel 1789 non fu applicato in alcuna delle sue tre fasi il voto universale. Ammesso teoricamente nella costituzione del 1793, non fu posto in esercizio. La costituzione del 1791 aveva stabilito l'elezione a due gradi. Gli elettori del primo grado erano tutti i cittadini di 25 anni d'età, che pagassero una contribuzione equivalente a tre giorni di lavoro. La costituzione del 1793, stabilendo, come dicemmo, il voto universale, lo restringeva di fatto escludendo i minori di 25 anni e quanti non avessero sei mesi di domicilio. La costituzione dell'anno III (1795) votò il sistema del censo e l'elezione a due gradi. L'impero dette luogo a nuove

combinazioni elettorali atte a illudere e falsare l'espressione del voto nazionale. Il sistema si riduceva ad una elezione a molti gradi, avendo per base il voto universale e il dispotismo nel vertice. Era un transumpto di tutta la politica imperiale: libertà in apparenza, dispotismo in realtà.

Dopo la restaurazione venne adottato, per la prima Camera dei deputati, che fu eletta sotto quel regime, il sistema imperiale con alcune modificazioni più liberali, ma che ebbe per risultato quell'Assemblea alla quale lo scettico Luigi XVIII dette il nome di *introuvable*. Nel 1816 fu fatta una legge secondo i precetti della Carta che stabiliva pel dritto di suffragio il censo minimo di 300 franchi di imposta diretta. Quanto è estremamente curioso e degno di speciale menzione, si è che nella discussione di questa legge chi propose e sostenne energicamente il voto universale nelle due Camere fu l'estrema destra, i Polignac, Marcellus, Fitz-James, Montmorency, La Bourdonnais, il duca d'Usez e il marchese di Regecourt. Fu d'uopo dell'appoggio dell'opposizione liberale per resistere agli sforzi degli ultrarealisti. Prova evidente e pratica che il suffragio universale può non essere l'espressione genuina della volontà illuminata e coscienziosa della nazione, nè favorevole alla libertà in ogni circostanza. Il fine pel quale il partito reazionario reclamava il voto universale si travede nei discorsi dei suoi oratori. Il duca di Fitz-James si fonda nella preponderanza

che avevano le antiche famiglie nei circoli rurali, « tanto più facile perchè si esercitava su uomini semplici e isolati ».

Non potendo ottenere il voto universale, il partito della destra ottenne il doppio voto di una parte degli elettori, la quarta parte della totalità, comprendendo i maggiori contribuenti. Questa misura col concorso della censura o le restrizioni della libertà di stampa, senza la quale non avvi vera libertà elettorale, dette una grande preponderanza nelle elezioni al governo e al partito legitimista; ma alla fine, malgrado gli ostacoli e le restrizioni, e della pressione e interferanza abusiva del governo, il partito liberale, dopo 15 anni di vari sforzi, finì per trionfare completamente nell'urna. Ciò prova che il suffragio ristretto, precisamente perchè comprende gli elettori più illuminati, può far trionfare la giustizia e la libertà, e che il governo rappresentativo, anche incompleto nelle sue forme ed attuato pei suoi avversari, come succedeva in Francia nel tempo della restaurazione, finisce per manifestarsi come è nella sua essenza, il governo dell'opinione pubblica.

Lo stabilimento della monarchia del 1830 trasse grandi progressi in materia elettorale. Ma continuò la restrizione del censo. Il partito estremo, la gioventù repubblicana cominciò a preconizzare nei suoi programmi il suffragio universale. Però la forte opposizione liberale degli ultimi anni di Luigi Fi-

lippo, che la deplorabile resistenza del Re e di Guizot rese complice di una rivoluzione non prevista da essa nè desiderata, si contentava di meno.

Il voto universale fu soltanto adottato in Francia dalla repubblica del 1848 e dal secondo impero. Una restrizione introdotta nella legge dal corpo legislativo, fu perfino uno dei pretesti del colpo di stato che creò il regime imperiale. Il voto universale, i plebisciti, l'appello al popolo, furono, durante tutta l'epoca di questo regime, la grande arma e la vana gloria dei suoi difensori. Durante 18 anni il voto universale fu favorevole all'impero e al suo governo. Appena nelle elezioni del 1869 i partiti liberali cominciarono ad ottenere qualche vantaggio; si compari questo fatto con quello già citato, nel tempo della restaurazione, col trionfo completo dei liberali nelle elezioni del 1830 sotto il regime del suffragio ristretto, e si concluderà che non sempre il regime del suffragio universale è il più favorevole alla libertà e al progresso.

Neppure lo è sempre la democrazia, come ce lo affermano i fatti. In uno scritto di C. Cochut relativamente alla storia del suffragio universale in Francia, troviamo tra gli altri questi dati statistici: la prima Camera dei deputati del secondo impero, la prima assemblea della democrazia cesarea aveva nel suo seno 1 Principe, 4 Duchi, 10 Marchesi, 21 Conti, 9 Visconti, 22 Baroni, molti Generali e diversi altri membri con titoli nobiliani in numero

di 104, con un totale di 261 individui. Perciò, dice l'autore: « il suffragio universale è bastantemente più aristocratico di quanto sembra. Salvo condizioni molto eccezionali di popolarità, favorisce soltanto la riputazione e la ricchezza ».

§ IV.

Opinione di un pubblicista americano.

È utile conoscere quanto pensano i pubblicisti, relativamente al voto universale, nei paesi ove questo funziona più o meno completamente. In Francia sappiamo che gli spiriti molto liberali lo riguardano come sospetto. Negli Stati Uniti anzi pure pubblicisti che lo condannano. E, tra questi, il sig. Seaman, la di cui opinione si riassume nei seguenti tratti della sua opera sopra il *Sistema del governo americano*.

« Il diritto elettorale (base del potere politico nel nostro paese) non è un diritto innato che appartenga ad ogni classe e ad ogni uomo come diritto naturale. Al contrario è un potere limitato in una certa proporzione, del quale si deve far uso nell'interesse di tutti, e nessuno vi ha diritto senza sufficiente intelligenza e senza coraggio civile per poterlo esercitare con un certo grado di convenienza e nel pubblico interesse. È un diritto acqui-

sito e non un diritto naturale. È acquisito dalla educazione, dalla scienza di conoscere uomini e cose, dalla maturità di spirito ed esperienza della vita, dal servizio pubblico nel compiere i doveri di contribuente, dall'esser capo e rappresentante di famiglia o nel servizio militare per la sicurezza dello Stato.

« Il nostro sistema di governo è basato soltanto nelle elezioni popolari allo scopo di dare a ciascuno un voto eguale ed una eguale influenza, onde ottenere un risultato importante. Ma è fondato su tali elezioni come il miglior mezzo di conseguire legislatori illustrati, buoni funzionari e rappresentanti fedeli dei diritti, degli interessi e dei voti di tutto il popolo, finalmente per assicurare una legislatura dotta, savie leggi, e buona amministrazione legislativa e governativa. Donde risulta che nessuno dovrebbe partecipare al governo coll'esercizio delle sue facoltà elettorali, senza avere una intelligenza e una indipendenza di spirito e discernimento sufficiente per farlo convenientemente, conforme al bene generale ed allo scopo che si è prefisso (1) ».

(1) L'autore di questo brano, il sig. Ezra Seaman, è un pubblicista molto distinto della scuola conservatrice. Ma la scuola conservatrice in America sta al pari o va dinanzi alla nostra scuola più liberale. Parlando di questo pubblicista americano, dice uno scrittore francese, liberale e repubblicano, il sig. Front de Montpertuis: « Il sig. E. Seaman espose audacemente le miserie della democrazia transatlantica, senza

§ V.

Scrutinio di lista — Rappresentanza delle minoranze — Voto cumulativo — Rappresentanza proporzionale.

Oltre la questione dell'estensione del voto, anzi nel regime rappresentativo altre questioni apparentemente di forma, cioè del modo di elezione, che sono in realtà questioni di essenza e di fondo. Avvi la questione dello scrutinio di lista o dei circoli di un solo deputato, che venne risolta in diversi modi nei diversi paesi. I circoli di più di un deputato, nei quali è indispensabile lo scrutinio di lista, sono meno favorevoli alle opinioni che sono in minoranza nel paese e alle influenze locali. È evidente che queste opinioni e queste influenze possono più facilmente ottenere il trionfo nelle pic-

troppo preoccuparsi del piacere che cagionava, senza dubbio, ai nemici del progresso, della scienza e della libertà. Ma egli pensa con ragione: che nascondere un male non è curarlo, e che la Provvidenza, come lo diceva trent'anni sono uno dei nostri grandi istoriografi, pose nella vera libertà « una forza curativa e riparatrice » la quale supplisce alle irregolarità apparenti e converte la debolezza passeggera in aumento di vigore ».

Questa forza « curativa e rigeneratrice » che, nel precitato brano, si dice aver in generale la libertà, si ha principalmente, secondo la nostra opinione, nella libertà di stampa.

cole circoscrizioni di un solo deputato. Fra noi, in Portogallo, i circoli di un solo deputato furono stabiliti la prima volta colla legge dei 23 novembre del 1859, il che venne giustamente considerato, come una conquista liberale, per aumentare le influenze locali e quelle dei partiti di opposizione, le quali, supponevasi, essere in minoranza nel paese, e diminuire per conseguenza le influenze autoritarie.

La questione della rappresentanza delle minoranze venne risolta, sebbene in modo incompleto, e può dirsi a titolo di esperienza, nell'ultima riforma elettorale in Inghilterra (1).

Per giungere a tal risultato fu stabilito che nei circoli di tre deputati ciascun elettore potesse inscrivere due nomi nella sua lista. Donde risulta che la minoranza, in ciascuno di questi circoli, può eleggere un deputato per ogni due eletti dalla maggioranza. Questo sistema si fonda nella distin-

(1) Negli Stati Uniti questa riforma fu discussa, e non ha guari eranvi colà due associazioni politiche per farla adottare. Crediamo però che sin qui fu solo adottata nello stato dell'Illinois. Negli stati dell'Ohio, New-York e Pensilvania è applicata nella elezione dei giudici e degli uffici elettorali.

Nell'elezione di questi, noi, in Portogallo, abbiamo stabilito la rappresentanza delle minoranze sino dal 1851 con eccellente risultato. Crediamo che questo principio applicato alla nomina degli uffici che fiscalizzano gli atti elettorali, è una garanzia abbastanza efficace, la quale ha evitato grandi frodi, e fu tra noi adottato prima che negli altri paesi si pensasse a questo sistema di rappresentanza applicato all'elezione dei rappresentanti nazionali.

zione che deve farsi a diritto di *decisione* e diritto di *rappresentanza*. In una assemblea la decisione sopra ogni argomento non può a meno di appartenere alla maggioranza. L'unico mezzo di giungere a una decisione è quello che il maggior numero decida; è questa, per così dire, una necessità materiale. Ma quando si tratta di eleggere i rappresentanti del paese, non si tratta di prendere una decisione, trattasi di ottenere la rappresentanza del paese; e perchè questa rappresentanza sia verace, è d'uopo che siano rappresentate proporzionatamente, per quanto è possibile, le diverse opinioni, tanto della maggioranza quanto della minoranza. Si scorge pertanto che la soluzione adottata dalla legge inglese è imperfetta ed incompleta, perchè in un circolo possono esservi più di due opinioni rappresentanti più di due partiti, e che con quel sistema possono esser rappresentate soltanto due opinioni diverse, e queste nol sono in proporzione esatta del numero di votanti che esprimono ciascuna di tali opinioni.

Per ovviare a questa difficoltà fu inventata la rappresentanza proporzionale pel di cui mezzo l'assemblea eletta dovesse essere il riflesso del paese, cioè dovesse rappresentare le diverse opinioni degli elettori, o i diversi partiti del paese nella stessa proporzione numerica, la più rigorosa possibile, nel quale essi esistono. Ma il modo pratico di ottenere con esattezza questo risultato non fu per

anche trovato, sebbene alcuni siano stati proposti. Uno di questi modi è già praticato da alcuni anni in Danimarca. Emilio di Girardin, Herald, Aubry-Vilèle in Francia, e Here in Inghilterra hanno presentato ciascuno il proprio sistema e il loro modo pratico più o meno complicato. Dello stesso argomento si sono occupati alcuni uomini politici negli Stati Uniti ed in Svizzera.

Il distinto pensatore Stuart Mill introduce un altro elemento nel problema. Non brama la rappresentanza numericamente proporzionale agli elettori di ciascun partito o di ciascuna opinione diversa. Ma fondando nell'intelligenza la base del diritto di suffragio, reclama il beneficio del voto *cumulativo* in favore delle persone di capacità ed educazione superiore. « Il suo vivo istinto democratico, dice in proposito Duverger de Hauranne, non gli impedisce di respingere le conseguenze ripugnanti di un'eguaglianza troppo assoluta ».

Il privilegio che hanno le università, secondo la legge inglese, di eleggere ciascuna un membro del Parlamento, senza che i suoi membri rimangano privi di votare, come gli altri elettori, nelle elezioni dei loro circoli, è un esempio del voto *cumulativo*.

Tra noi in Portogallo il signor Oliveira Martins, nell'intento di ottenere una rappresentanza sincera della volontà nazionale, propone un sistema complicato, in cui i diversi elementi sociali, le istituzioni, le classi, le necessità geografiche, fisiche, po-

litiche, ecc., ecc., avrebbero ciascuno il suo rappresentante (1). Il difetto capitale di questo sistema è quello che il rapporto numerico dei rappresentanti di questi diversi elementi è necessariamente arbitrario. Per qual motivo l'istruzione pubblica dovrebbe dare 8 deputati, la giustizia 3, la finanza 4, l'economia 3, i proprietari rurali 3, gli operai manifattori 17, e i piccoli fabbricanti e bottegai 9? Si potrebbero dare tante buone ragioni per scegliere questi numeri come altri qualsiasi, ed il risultato della composizione dell'Assemblea legislativa sarebbe intieramente diverso (2).

Le funzioni di una Camera di deputati sono essenzialmente politiche. È d'uopo evidentemente che in questa Camera sianvi uomini dotti e consci delle necessità sociali, ma la Camera non risolve problemi scientifici, non dirige fabbriche, non coltiva campi, nè comanda eserciti, onde debba avere nel suo seno un determinato numero di rappresentanti

(1) *Le elezioni* (1878), per OLIVEIRA MARTINS.

(2) L'autore dice che il suo progetto è appena un abbozzo, e soggiunge: « Se alcuno dei nostri illustri statisti facesse sua questa idea, tanto dovrebbe alterarla e modificarla, che la cosa sarebbe per certo ben diversa di aspetto ma identica nell'essenza e nei tratti fondamentali ». Per quanto il progetto del signor Oliveira Martins venisse alterato o modificato, nella questione del rapporto numerico dei rappresentanti dei diversi elementi sociali sussisterebbe sempre la nostra obiezione, la quale ci sembra essenziale. Questo rapporto numerico rimarrebbe sempre arbitrario.

della scienza, dell'industria, dell'agricoltura e dell'arte della guerra. La rappresentanza *proporzionale*, nel senso politico in cui la comprendono i pubblicisti, sarebbe forse il sistema più perfetto, se avesse un modo pratico per essere attuato. La rappresentanza in ragione della popolazione, col voto più o meno esteso, secondo la capacità degli elettori, cioè col'esclusione degli inalfabeti e dei dipendenti, ci sembra, nello stato attuale, il sistema più pratico ed il più conveniente. La rappresentanza delle minoranze è sano principio; ma di fatto, secondo il sistema attuale, le minoranze sono rappresentate. Le opinioni politiche non sono per tal modo ripartite nelle circoscrizioni elettorali, soprattutto sotto il regime dei circoli di un solo deputato, che le opinioni della minoranza del paese non abbiano maggioranza in alcuno di questi circoli. L'idea di Stuart Mill, del voto *cumulativo* attribuito alle capacità, ci sembra pure eccellente, ed il privilegio delle università, stabilito nella legge inglese, secondo lo stesso pensiero. Ma le capacità, pel fatto che sono capacità, non godono forse di già nel regime attuale di una influenza vantaggiosa sopra gli altri elettori? L'uomo dotto e istruito appena ha il suo voto come l'ultimo degli elettori. Ma eliminate le cause di corruzione o dell'influenza delle autorità, l'uomo intelligente e dotto influisce necessariamente sul voto di quelli che nol sono. Il talento, il sapere, l'attività, la probità, la riputazione, i servigi resi

al paese o ai proprii connazionali sono elementi di influenza, i quali, per produrre il loro legittimo effetto, non hanno bisogno che si attribuisca maggior dritto di suffragio, o *accumulazione* di suffragi, agli elettori che hanno questo maggior grado di capacità.

La questione di elezione diretta o indiretta venne in addietro molto agitata, ed in Francia furono fatte elezioni col sistema indiretto, in Portogallo pure, e pochi anni sono, anche nel Brasile. Un distinto pubblicista francese, il signor Taine, preconizzava questo metodo nei primordii dell'attuale governo repubblicano. In teoria questo sistema sembra conciliare il suffragio universale, il quale a molti pare più conforme ai principii democratici, e che può essere applicato senza inconvenienti all'elezione di primo grado mediante la capacità e la dottrina di quelli che devono in ultima analisi eleggere i rappresentanti del paese e sono elettori di secondo grado; ma in pratica non ha soddisfatto nè le scuole politiche, che si chiamano più avanzate, nè quelle più moderate, e quasi ovunque venne abbandonato.

Non tratteremo di altre questioni puramente di forma, le quali si riducono a cercare il modo di evitare le frodi materiali dell'elezione, a garantire il segreto del voto e la libertà dell'elettore presso l'urna. Le leggi portoghesi hanno adottato a tal riguardo molte precauzioni, non sempre efficaci, e molto maggiori ne adotta la legislazione belga.

§ VI.

Condizioni onde il voto sia sincero e indipendente. — La mancanza di queste condizioni rende falso nella base il sistema rappresentativo. — Inconvenienti delle riforme costituzionali senza la sincerità e l'indipendenza del suffragio popolare.

Le questioni di scrutinio di lista, di elezione diretta o indiretta, di rappresentanza delle minoranze, di voto cumulativo, o di rappresentanza proporzionale, sono questioni di perfezionamento del sistema; ma questioni secondarie comparativamente a quella essenziale della sincerità ed indipendenza del suffragio. Se il voto non è sincero ed indipendente, qualunque sistema elettorale è inefficace.

Onde il voto sia sincero e indipendente è necessario:

1° Che gli elettori non siano in gran parte inalfabeti e ignoranti. Per ottenere questo risultato è d'uopo diffondere l'istruzione e regolare l'estensione del voto ammettendo restrizioni più o meno larghe per mancanza di capacità. Il *minimum* che può esigersi dall'elettore, come ben dice Stuart Mill, si è che sappia leggere, scrivere e contare.

2° Che gli elettori non vendano il voto. Ciò

in regola non è caso di codice, è questione di moralità e di costumi pubblici, come pure di non prodigare il diritto di voto fino alle classi più miserabili e corrotte.

3° Che una gran parte degli elettori non rimanga sotto la dipendenza di un potere che abbia lo stesso interesse politico in tutto il paese. L'unico potere che si trovi in oggi in queste circostanze è il potere esecutivo, rappresentato dalle sue autorità amministrative. Gli inconvenienti capitali che ne risultano si possono evitare in parte colla moralità dei costumi pubblici, coll'esclusione dal diritto elettorale delle classi che sono maggiormente sotto questa dipendenza, e soprattutto colla riforma della legislazione, che in qualche paese, e specialmente nel nostro, lascia gli interessi dei cittadini, in materia politica, alquanto soggetti all'arbitrio delle autorità subalterne.

Questo pervertimento della sincerità e dell'indipendenza del suffragio, insufficiente grado per determinare il risultato del voto nella maggioranza o nel gran numero delle circoscrizioni elettorali, è fatale al sistema rappresentativo, perchè falsa una delle sue basi essenziali. L'opinione pubblica, la libera stampa, tutti gli altri mezzi di azione costituzionale possono influire in modo salutare nelle camere elette sulle frodi o le pressioni dell'autorità nel momento dell'esercizio pubblico. Ma in regola la divergenza dell'opinione pubblica coll'assemblea

eletta dal suffragio popolare si manifesta allorquando non è il risultato sincero del voto indipendente; e tal divergenza dà origine alla sureccitazione delle passioni di partito, o all'indifferenza politica delle classi istruite, il che è un gran male, ed in ogni caso impedisce la soluzione regolare, utile e pacifica di tutte le crisi costituzionali. Il Ministero ottiene, coll'influenza dell'autorità, nell'atto elettorale una maggioranza favorevole alla sua politica. Da principio o più tardi si manifesta la divergenza colla maggioranza del paese e coll'opinione pubblica. Il Ministero avendo l'appoggio delle Camere continua a governare. Se la Camera conservatrice si mostra in disaccordo, il governo modifica la sua maggioranza in armonia con quella della Camera popolare. Se invece è questa che in un dato momento, cedendo alle manifestazioni dell'opinione, tralascia di appoggiare il governo, il che arriva raramente, atteso la sua origine, il Ministero può dissolverla e farne eleggere un'altra condiscendente. Di tal modo, una situazione politica contraria all'opinione del paese o appena tollerata dall'indifferenza politica, può eternizzarsi nel potere. Allorquando questa situazione si prolunga, e l'opinione si pronuncia con veemenza, o il popolo fa appello alla rivolta, o la quistione si risolve meno costituzionalmente, intervenendo la Corona, o il Ministero, avendo il buon senso di lasciar il potere malgrado la sua maggioranza nelle due Camere.

Se la Corona interviene, è accusata dai partigiani del governo deposeduto del potere, di violare la sua irresponsabilità costituzionale. Se il governo si dimette, avendo la maggioranza nelle Camere, è accusato dagli amici di contrariare l'interesse del partito, e dagli avversari di debolezza e d'infrazione alle regole costituzionali. E nulladimeno può essere stato in certi casi un atto patriottico del re, ed un atto patriottico del ministero. Ma la passione dei partiti, sempre ingiusta, perchè è passione, nol riconosce, e in ogni caso fuori effettivamente deviazione dalle regole costituzionali. Allorquando la Camera è, come in Inghilterra, l'espressione genuina del voto nazionale e dell'opinione pubblica, nè la Corona ha occasione di compromettere la sua responsabilità nè i governi di scartarsi dai principii costituzionali, e tutti i conflitti e tutte le crisi si risolvono regolarmente e pacificamente. Questo è il grande ed inapprezzabile vantaggio del sistema rappresentativo. Ma la sua condizione essenziale è la elezione genuina e la sincerità ed indipendenza del voto.

Si crede talvolta far della politica liberale e progressista, democratizzando e perfezionando le altre istituzioni che unitamente alla Camera dei deputati costituiscono il governo rappresentativo. È grande inganno e grande errore l'avanzare un passo in questo cammino, finchè il voto popolare non è sincero e indipendente e finchè la Camera dei depu-

tati non è l'espressione genuina della volontà generale e dell'opinione del paese. Senza questa condizione essenziale, tutte le riforme politiche corrono il rischio di oltrepassare lo scopo che si ebbe in vista e di eccedere la capacità politica della nazione. Prendiamo per esempio la seconda Camera, cioè la conservatrice. Se questa Camera è figlia soltanto del privilegio della nascita o originaria dalla semplice scelta del potere esecutivo, non dà le garanzie che offrirebbe se nella sua composizione intervenisse direttamente od indirettamente la scelta più o meno limitata di un corpo elettorale. Nullameno se gode, mediante la sua inamovibilità e malgrado l'esser male e arbitrariamente costituita, dell'indipendenza dal governo, essa sarà un contrappeso salutare ad una Camera di deputati fatta esclusivamente coll'intervento delle autorità; e se per una non ponderata riforma le si dà per base esclusiva l'elezione, e questa sia egualmente viziosa e dipendente come quella della Camera dei deputati, la riforma, sembrando liberale e democratica, sarà il contrario e vieppiù contribuirà alla mancanza di equilibrio dei poteri, il quale è il grande principio e il fondamento indispensabile del sistema rappresentativo.

§ VII.

La trasmissione del potere relativamante alla sincerità e all'indipendenza elettorale.

Il modo della trasmissione del potere e dei cambiamenti ministeriali nel sistema rappresentativo è la grande valvola di sicurezza contro le rivoluzioni ed il principio fecondo di competenza, il di cui risultato inevitabile è il progresso. Il governo, il di cui sostegno è l'opinione pubblica, procura di fare il bene nell'interesse proprio. L'opposizione sforzandosi di aggredire e combattere il governo gli cerca tutti i lati deboli, non gli perdona la minima negligenza, ingrandisce e pone in rilievo tutti i suoi falli, e da questa incessante lotta, innalzata sovente all'esagerazione, ne risulta il progresso e il miglioramento dell'amministrazione e della legislazione in ogni suo ramo, in mezzo di incessanti querele e di critica inesorabile contro tutte le leggi e contro tutti gli atti governativi. Tale è la lotta e la vita del sistema rappresentativo. Ma quando manca la base del sistema, la quale è l'elezione indipendente e sincera, questa vita non è la stessa e questa lotta non è feconda. Il governo per sostenersi non ha bisogno soltanto di fare il bene, e di visare agli applausi dell'opinione illuminata. L'op-

posizione scoraggiata di giungere al potere con mezzi costituzionali, dice male di quelli che nol meritano ed oltrepassa nella sua disperazione i limiti di ogni critica feconda e di ogni censura onesta.

È propria di ogni potere onnipotente e irresponsabile l'indifferenza, in seguito l'abuso, quindi la tirannia. Un governo costituzionale nella forma il quale per la falsità del suffragio si può perpetuare e giungere quasi all'onnipotenza e alla irresponsabilità, è infallibilmente il governo del rilasciamento e dell'abuso, e tende a divenir quello della tirannia. Non giunge a questa, perchè gli altri elementi del sistema, i quali non sono tutti viziati come quello del suffragio, principalmente la discussione e la stampa non glielo permettono. In questo caso, se il governo è monarchico, il capo dello stato può rimediare al male col suo intervento, facilitando la trasmissione del potere al partito dell'opposizione, indipendente dalla manifestazione del suffragio. Ma questo rimedio è pericolosissimo, e questo intervento, il quale può esser oggi un atto sensato e pratico, può divenire l'indomani un abuso, ed il capo dello stato vi rischia la sua popolarità, perchè il partito espulso dal potere, sebbene questa espulsione sia concorde all'opinione del paese e coll'interesse nazionale, non perdona al re la sua intervento.

Pel caso che stiamo analizzando, quello del sistema rappresentativo viziato per mancanza di

sincerità e di indipendenza del suffragio, il quale conduce alla perpetuità o troppo prolungata durata dei ministeri già in disaccordo coll'opinione e la volontà del paese, non conosciamo altro rimedio se non il buon senso ed il patriottismo del governo medesimo, il quale, nell'interesse del paese e del proprio partito, deve abbandonare il potere.

L'impopolarità nel seno del proprio partito che può risultarne ai ministri che si dimettono in tal guisa, e l'accusa di incostituzionalità del loro procedere, sono ampiamente compensate dai vantaggi che reca al paese l'abbandono di una situazione violenta, e di calmare una eccitazione, la quale, disperando una soluzione legale ai desideri dell'opinione pubblica, può ricorrere ad altri mezzi egualmente incostituzionali, ma con risultati più disastrosi.

§ VIII.

La nostra legislazione elettorale e le sue successive riforme — L'elezione è la parte più vulnerabile del sistema rappresentativo in Portogallo — Il vizio non si cura con nuova riforma della legge elettorale o delle istituzioni.

In Portogallo l'elezione fu primieramente indiretta secondo il sistema stabilito dalla casta, in-

terrotto appena durante la costituzione del 1838 fino al marzo 1842. Nel 1852 l'atto addizionale stabilì l'elezione diretta, interpretò le disposizioni relative al censo elettorale in modo da allargare la sfera del suffragio, e dispensò dal censo i cittadini con titoli di capacità letteraria. Il decreto elettorale di questo medesimo anno stabilì regole salutarì per garantire la libertà dell'elettore presso l'urna e por fine ai vari abusi che si erano introdotti nelle operazioni di censimento ed in altri atti preparatorii o complementari dell'elezione che prestavano alla frode e soprattutto all'intervento nocivo dell'autorità. Fu questo senza dubbio un grande miglioramento (1).

Nel 1859 una nuova legge elettorale rimediò ad alcuni inconvenienti che l'esperienza aveva rilevato nel decreto del 1852, e stabilì la regola, innega-

(1) Una delle molteplici invenzioni dell'autorità per influire sull'elezione era quella delle liste trasparenti che denunziavano il segreto del voto, e che erano distribuite agli impiegati pubblici e agli altri elettori dipendenti. Per gli impiegati le dimissioni, il trasferimento, il passaggio alla non attività, il pregiudizio nell'avanzamento erano il castigo di non votare nelle liste governative. Dopo il decreto del 1852 rimasero proibite le liste trasparenti e colorite inutilizzando i voti in esse contenuti allorquando alcuna ne appariva nell'urna. La formazione degli uffici misti, la quale non è altro se non la rappresentanza delle minoranze nella nomina degli uffici elettorali in modo semplice e ingegnoso, ed altre precauzioni del decreto del 1852 costituiscono una garanzia, per quanto è possibile, efficace della sincerità materiale dell'elezione.

bilmente liberale, ed atta a diminuire l'influenza del governo, delle circoscrizioni di un solo deputato.

Finalmente la legge degli 8 marzo 1878 estese il diritto di voto ai capi di famiglia ed ai cittadini che sappiano leggere e scrivere, il che significa quasi il voto universale (1).

Malgrado tutti questi successivi miglioramenti nella legislazione elettorale e del successivo allargamento del voto, l'elezione è il punto vulnerabile del governo rappresentativo tra noi, perchè in molti circoli, se non nella grande maggioranza, non rappresenta l'opinione ed il voto coscienzioso del corpo elettorale. Donde la poca autorità e la poca indi-

(1) Non faremo menzione del decreto dittatoriale del 18 marzo 1869, le di cui disposizioni sussisterono fino alla legge del 1878, perchè tal decreto nulla innovò nella questione di garanzie o dell'estensione del voto. Si limitò a stabilire una nuova circoscrizione, diminuendo considerabilmente il numero dei circoli elettorali, e pertanto il numero dei deputati, sotto pretesto di economia e quello di essere la Camera elettiva, secondo la legislazione in vigore « fuori di ogni proporzione colla popolazione del regno comparativamente alle nazioni che godono di istituzioni liberali ». Uno dei ministri segnatari di questo decreto e della relazione che vi si riferisce, uomo distintissimo in letteratura, è oggi uno dei capi non meno distinti del partito repubblicano portoghese. Curiosa anomalia! Tutte le leggi che tra noi denotano un progresso nel senso liberale e democratico, in materia elettorale, l'atto addizionale, il decreto del 30 settembre 1852, la legge del 23 nov. 1859 e quella dell'8 maggio 1878, sono dovute ad un partito che chiamasi conservatore. Ai partiti avanzati si deve soltanto il decreto del 18 di marzo 1869, il quale riduce per economia il numero dei deputati.

pendenza della Camera elettiva, l'indisciplina o i cattivi usi dei partiti, l'infrazione inevitabile delle regole costituzionali nel passaggio o trasmissione del potere dagli uni ad altri partiti, e la perturbazione del sistema inerente al vizio della sua base fondamentale.

Se gli inconvenienti non sono stati maggiori è perchè la moderazione degli altri poteri e la grande valvola della stampa libera ha evitato violenti conflitti, proprii di ogni meccanismo in cui uno degli organi essenziali è sconcertato.

Il vizio dell'elezione tra noi, la mancanza di sincerità e indipendenza elettorale proviene da tre cause:

1° Dalla mancanza di istruzione e di costumi pubblici nella maggioranza degli elettori. Questo male si rimedia soltanto collo svolgimento della istruzione e soprattutto dell'educazione pubblica, il che esige tempo, buone leggi, spese e buona volontà nei governi i quali non fecero puranche convergere i loro maggiori sforzi a questo importante scopo.

2° Dalle leggi amministrative, le quali, nell'azione tutelare e politica che danno alle autorità, rendono tuttora troppo dipendenti dal loro arbitrio ed influenza numerosa classe di elettori. Questo male neppure può subito scomparire, perchè soltanto l'istruzione generale ed i costumi permetteranno che vengano ristrette con vantaggio al mi-

nimo possibile le funzioni tutelari e politiche delle autorità amministrative.

3° Dalla volontà dei governi, i quali, chi più chi meno, usano o abusano dell'influenza delle autorità, mentre potrebbero e dovrebbero frenarla.

S'ingannano a partito quelli che pensano che da una legge elettorale più perfetta o dalla riforma delle istituzioni possa derivarne, come conseguenza immediata, la sincerità della rappresentanza nazionale. Il governo del paese per mezzo del paese, questo corollario essenziale del regime rappresentativo, deve essere il risultato del progresso, della istruzione e dei costumi politici, e possono contribuirvi la stampa e gli uomini influenti dei partiti col propagare le buone dottrine, ed i governi col l'influsso dei buoni esempi.

Le istituzioni politiche, come tutte le istituzioni umane, sono perfettibili, e col decorso del tempo sono necessarie e divengono essenziali le loro modificazioni e la loro riforma. Ma nel governo rappresentativo, in cui l'elezione è la base fondamentale, è inutile e pericoloso voler riformare le altre parti della costituzione, quando quella parte principale è viziosa. Sarebbe lo stesso che pretendere far lavori nella parte superiore di un edificio allorché i fondamenti non sono sicuri. Quelli che in tali circostanze proclamano le riforme costituzionali come una panacea, sono spiriti male equilibrati, politici di vista corta, o speculatori, pei quali i


pomposi programmi sono soltanto degli agguati per ottenere il voto e le adesioni del volgo ingenuo ed ignorante.





SECONDA APPENDICE.

DEL FUNZIONALISMO



§ I.

Influenza politica dei funzionari nel sistema rappresentativo — Inconvenienti e mezzi di rimediarvi.

Il corpo dei funzionari pubblici, degli impiegati di tutte le classi e di tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, al quale diamo la denominazione alquanto barbara di « funzionalismo » è una necessità di ogni forma di governo. Nullameno nel governo rappresentativo in cui tutti i cittadini hanno un voto, e tutti gli elementi sociali una importanza

politica, questa classe generalmente istruita, coll'influenza che le deriva dalle funzioni che esercita, e coll'interesse proprio fino ad un certo punto diverso dagli altri cittadini, ha un'importanza politica che non può disconoscersi e che merita di essere esaminata.

Il progresso della civiltà, se da un lato a misura che aumenta l'istruzione ed i costumi dei popoli divengono più miti, restringe la necessità dell'azione tutelare e della vigilanza dell'autorità, d'altra parte crea nuove necessità e fa nascere altri rami di amministrazione, sconosciuti dalle società primitive e civilizzate. La civiltà può sopprimere, per esempio, la necessità della polizia dei passaporti, come abolì la censura dei libri, il regolamento dei prezzi dei generi, ed altre funzioni autoritarie in oggi perfettamente inutili o riconosciute offensive ai diritti individuali e più dannose che benefiche alla società. Ma, in compenso, l'igiene pubblica, il di cui servizio era in passato quasi sconosciuto, la statistica, la trasmissione telegrafica, ed altri servizi generali, i quali rimangono ancora, in quasi tutte le nazioni, a carico dei governi, le grandi opere di utilità pubblica che eccedono le risorse dell'iniziativa privata, lo sviluppo dell'istruzione pubblica, i musei e biblioteche, ed altri stabilimenti di utilità generale, esigono in oggi un numero molto maggiore di funzionari dello stato, di quelli esistenti in epoche di minor sviluppo so-

ziale. È possibile che alcuni di questi servizi siano, coll'andar del tempo e coll'aumento della ricchezza generale, lasciati all'attività e all'iniziativa privata, come avviene rispetto a molti nei paesi ricchi quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ove la gestione locale e municipale sta in ragione del progresso della decentralizzazione. Ma in tal caso sorgeranno forse nuovi servizi, figli di nuove necessità pubbliche, a sostituire quelli che tralasciarono di appartenere allo stato ed al potere centrale.

In ogni caso l'esperienza ci dimostra il crescente aumento del numero dei funzionari pubblici nelle nazioni che sono in progresso. L'aumento fu considerevole nel passaggio dal regime assoluto al sistema rappresentativo in tutte le nazioni d'Europa. Nelle antiche monarchie era grande la spesa per le sinecure, per l'alto clero, per la nobiltà, e per le cariche elevate della Corte. Ma nei moderni paesi costituzionali, e nelle moderne repubbliche è molto maggiore la spesa pel funzionalismo.

È dell'importanza politica di questa classe nei governi rappresentativi che andiamo ad occuparci. — Nei paesi nei quali per difetto delle leggi amministrative o per ritardo dell'educazione pubblica i funzionari possono distribuire o ricusare a loro arbitrio favori e protezione, e nei quali il governo per legge o per abuso ha in mano la sorte dei funzionari e usa di questo potere nell'intento dei suoi interessi di partito, specialmente in materia elettorale, l'im-

portanza politica del funzionalismo è enorme. Questo elemento diviene preponderante e concorre più di ogni altro a viziare l'elezione, base del sistema rappresentativo.

Contro questo male non hanvi se non due rimedi. Il primo risiede nella confezione delle leggi che limitano, per quanto è possibile, l'arbitrio dei funzionari nelle questioni che interessano i cittadini; questioni di tributo, di reclutamento ed altre di simile natura, ed in pari tempo di altre leggi che limitano le facoltà governative circa la nomina, la promozione, il trasferimento e la dimissione dei funzionari. L'altro rimedio è quello dell'astensione dei governi nell'usare o abusare di questi mezzi di pressione sopra gli impiegati e per loro mezzo sopra gli elettori. Questa astensione può applicarsi più o meno secondo l'indole personale e lo spirito più o meno tollerante dei ministri, secondo le loro tradizioni politiche nelle quali la tolleranza entra talvolta come un articolo del programma, che è un punto d'onore partigiano di rispettare, e secondo i costumi di rilasciamento o di moralità dell'epoca e del paese.

La decentralizzazione amministrativa, staccando dal potere centrale per affidarlo alle autorità e corporazioni locali il diritto di nomina di varie classi di funzionari, può egualmente contribuire a togliere al governo un'arma che gli dà una influenza elettorale abusiva, ma che in fin dei

conti, come lo dimostreremo in seguito, pregiudica più di quanto aiuti la sua stabilità e la sua autorità morale.

§ II.

Arbitrio e abuso del governo nella nomina e destituzione dei funzionari — Esempi in Spagna, in Portogallo e negli Stati-Uniti.

Il diritto arbitrario del governo nella nomina e dimissione dei funzionari, e l'uso o l'abuso di questo diritto possono prolungare l'epoca delle rivoluzioni politiche e della instabilità dei ministeri. Ne abbiamo un esempio in Spagna. Ciascun partito o ciascun ministero che giungeva al potere destituiva i funzionari di ogni categoria, i quali erano dichiarati *cessantes*, e stabiliva un nuovo esercito di funzionari di sua scelta ed a lui bene affetti. I *cessantes* costituivano immediatamente un campo di malcontenti e di avversari, i quali istigati dall'interesse personale, il più possente di tutti gli incentivi, ed esasperati talvolta dalla miseria, diventavano un elemento terribile di opposizione e di disordine. Le lotte politiche che possono esser feconde, allorquando rappresentano l'urto e la competenza pacifica delle idee e delle opinioni, si convertono in lotta per l'esistenza.

In Portogallo fino al 1851, avvennero, sebbene in minor scala, atteso i tratti più miti e meno intolleranti del carattere nazionale, fatti analoghi a quelli di Spagna. Nell'uno e nell'altro paese eravi una lotta di idee, di opinioni e d'interessi generali, in una società perturbata dalla caduta di antiche istituzioni e dall'inesperienza del nuovo regime di libertà politica. Ma gli interessi personali dei due corpi di esercito del funzionalismo, uno nel potere l'altro decaduto o in aspettativa, esacerbava la lotta, rendeva instabile l'esistenza dei governi e dava forza ed appoggio agli elementi rivoluzionari.

In oggi che il progresso delle idee, la maggior tolleranza, la pratica del sistema rappresentativo, e la creazione degli interessi conservatori dell'ordine per mezzo dello sviluppo della ricchezza pubblica, hanno migliorato i costumi e diminuito la intensità del male che abbiamo indicato. Questo non è cessato intieramente e se le sue conseguenze non sono tanto perniciose non tralasciano però di recar pregiudizio.

Nè si dica che questa influenza perturbatrice del giuoco regolare delle istituzioni rappresentative possa esistere soltanto nei primi tempi del nuovo regime politico, succeduto a quello delle vecchie monarchie. Nella giovine repubblica degli Stati Uniti, la quale è piuttosto un governo federale in cui il potere centrale ha un'azione più limitata, quindi è relativamente minore il numero dei fun-

zionari che le sono soggetti, colà pure si verificano, sebbene in minor scala, gli inconvenienti politici dei quali ci occupiamo. Prova ne sia il seguente brano di un messaggio di felicitazione indirizzato al nuovo Presidente della grande repubblica americana, dopo la sua elezione, dai rappresentanti della *Associazione dei repubblicani indipendenti* di Nuova York:

« Il pericolo che minaccia il nostro sistema politico, dice questo messaggio, come risultato della grande lotta che si ripete in ogni periodo di quattro anni per la divisione degli impieghi federali, ci sembra estremamente grave. La storia ci insegna che quello contro cui una repubblica deve più pre-munirsi, è il rischio che fanno correre al paese i furori partigiani. Le lotte, le quali sono sempre vive nei governi liberi, sono vieppiù animate dall'ambizione di quanti bramano impossessarsi delle spoglie della vittoria. Il sistema che pone gli impiegati federali all'arbitrio della maggioranza avrebbe tolto a tutti gli impiegati attuali i mezzi di sussistenza, se alcune migliaia di voti di questo stato che vi furono dati, fossero invece ricaduti sul generale Hencoch. Il terrore che ci ispira tal sistema non deve forse raddoppiare il furore dei partiti, perturbare ogni volta maggiormente le nostre elezioni, ed accrescere tal pericolo a misura che cresce la popolazione e aumenta l'azione del patronato ufficiale? Nessun altro governo civilizzato espone i

servitori dello stato alla mendicizia per causa delle elezioni..... Crediamo che l'opinione pubblica chiede la riforma del servizio civile e che si possa stabilirne regolamenti per l'ammissione agli impieghi inferiori in modo che la loro nomina sia motivata soltanto dal merito, e che i servigi partigiani o l'affiliazione al partito non figurino mai come titoli di raccomandazione. Di tal maniera potrà impiantarsi un sistema di amministrazione col quale si possa contare, in modo che nessun partito politico, nell'ora del suo trionfo, possa lanciarsi sugli impieghi pubblici come un vincitore sul campo nemico per farne l'oggetto di una rapina illimitata (1). »

Ecco disegnati con veri colori gli inconvenienti politici del sistema dell'arbitrio governativo nella nomina e dimissione dei funzionari. E notisi che il messaggio si riferisce specialmente agli impiegati inferiori. Se questi sono meno importanti, sono però assai più numerosi degli altri funzionari (2). E se tale elemento è riputato cotanto valido in un governo federale, ove gli impieghi subordinati al potere centrale sono in minor numero che negli

(1) Reone Britannique - Janvier 1881.

(2) Gli impiegati civili federali sono 60,000 - Aggiungendo a questi dei governi degli stati, si giunge alla cifra di 200,000. Questi numeri sono presi dall'opera già da noi citata di Claudio Jannet, il quale dice. « Lo spirito funzionalista e la ricerca degli impieghi pubblici si sono sviluppati negli Stati Uniti altrettanto, per lo meno, quanto nei popoli di razza latina della di cui decadenza si parla sovente » (Opera citata, cap. VII).

Stati centralisti, e in un paese come gli Stati Uniti ove la grande popolazione, la grande ricchezza e i grandi interessi pubblici hanno maggiori preponderanze, che cosa sarà nei paesi ove questi elementi sono meno sviluppati? Con ragione dice uno scrittore contemporaneo, il sig. Fustel de Coulanges « Una causa della non stabilità dei nostri governi è quella che il potere dispone di tutti gli impieghi pubblici. »

§ III.

L'impiegomania in Portogallo — Le sue cause e le sue conseguenze politiche.

In Portogallo il funzionalismo dipende dal Governo, figura in due maniere come elemento perturbatore del sistema rappresentativo: in primo luogo esercitando una grande influenza elettorale, specialmente nei circoli rurali, in favore del governo dal quale dipende la sua sorte; d'altra parte concorrendo come negli Stati Uniti, all'esacerbazione delle lotte politiche nell'interesse personale, gli uni per conservare gli altri per conquistare il patronato ufficiale. La tolleranza dei nostri governi dopo il 1851 ha diminuito, ma non estinto quest'ultimo inconveniente. La classe degli impiegati, la di cui sorte è collegata a quella dei ministeri, rimane limitata ad una parte di quelli che esercitano impieghi governativi chia-

mati di confidenza politica. Ma se il trinciante dimissionario non colpisce in realtà gli altri, se non molto eccezionalmente, anzi per sempre trasferimenti, promozioni e altri favori e disfavori ministeriali che rendono gli impiegati soprattutto i subalterni, dipendenti dall'umore più o meno benevolo tollerante o severo dei Ministri.

L'impiegomania è malattia di tutti i paesi meridionali, come lo è in generale di tutti quelli ove la ricchezza pubblica è poco sviluppata e l'iniziativa individuale poco attiva, ove il commercio e l'industria attraggono poco, ove le professioni liberali remunerano poco, le classi che una certa educazione o una certa istruzione pongono fuori delle condizioni del lavoro manuale, si gettano con avidità sulla carriera del funzionalismo ufficiale, come l'unico campo che possono esplorare. Ma circostanze speciali aggravano questo male nel nostro paese.

La trasformazione politica del 1834, e le riforme che la seguirono, posero lo squilibrio nell'antica società portoghese, fondata sotto il regime degli ordini monastici, dei fidecommissi, e delle commende e dei beni della corona. Una parte dell'aristocrazia viveva di queste commende e di questi beni, o dei benefizi ecclesiastici. Gran parte della proprietà immobiliare del paese era vincolata. I primogeniti delle famiglie nobili, della Corte ed anche l'infima nobiltà delle provincie che abbrac-

ciava una classe numerosissima vivevano di questi beni chiamati della corona e di quelli vincolati. I secondogeniti entravano negli ordini religiosi o sussistevano delle pensioni mensili che per uso o per diritto gli davano i signori dei vincoli, o l'impiegavano nella magistratura e nell'esercito di preferenza alle classi borghesi e popolari. Ad alcune cariche pubbliche più elevate, militari, giudiziarie o universitarie era inerente il privilegio che i figli entrassero in certe carriere pubbliche col grado superiore ai posti di prima classe. In tal modo eranvi individui che nascevano capitani, ed altri *desembarcadorao da casa da supplicae*.

Certi posti lucrosi di amministrazione e di finanza erano privilegio di certe famiglie, ed erano dati a titolo di pagamento di servigi a figli secondogeniti, i quali non volendo esercitarli o non avendo capacità, per essi si facevano sostituire per un supplente, mediante la cessione di una parte dei proventi.

L'estinzione dei privilegi, degli ordini religiosi e poscia dei fidecommissi mutarono tutto. Il Portogallo che era una nazione di nobili, la quale viveva di questo regime di privilegio, divenne una nazione di nobili poveri, perchè i beni della corona e degli Ordini religiosi si concentrarono nello Stato e le famiglie dei fidecommissi per la natura di questo genere di proprietà, e dopo il lungo periodo sui secolari di disastri pubblici, di guerre e

rivoluzioni, rimasero quasi tutti rovinati allorchando i beni divennero allodiali.

L'industria ed il commercio e perfino alcune professioni liberali erano per antichi pregiudizii vietati alla numerosa classe di quanti erano o pretendevano considerarsi nobili, ed erano buona parte della nazione. Di tal modo tutti i figli di famiglia divennero un esercito di pretendenti ad impieghi pubblici. Il male perdura tuttora e si fa sentire in modo notevole nella costituzione e nella lotta dei partiti. L'interesse individuale, e soprattutto l'ambizione di essere impiegato pubblico, o di migliorare d'impiego, o di conservare il proprio, qualora sia precario e amovibile, o la brama d'impiegare i figli e parenti, entrano per molta parte nel reclutamento dei partiti, nelle diversioni di uno per l'altro o nella forza delle lotte politiche con pregiudizio dei principii e delle idee, e servono di pretesto alla più deplorabile corruzione elettorale.

Ci si incorpora un partito o si diserta pel campo nemico sovente per causa di nomina al più infimo impiego amministrativo di un parente. I posti un poco più lucrosi, quando dipendono dalla libera scelta del governo, senza obbligo di capacità speciali, di tirocinio e di promozione sono il vello d'oro per la di cui conquista si intraprendono i maggiori atti politici. Si sono veduti uomini di talento, capacità e posizione importante mutare perfino credo poli-

tico per dispetto o ambizione originati dal rifiuto di un impiego abbastanza remunerato.

Giovani usciti dalle scuole, con ambizione di una posizione sociale e con indole troppo positiva e troppo scettica, la quale è frequente nella nostra epoca, si sono veduti egualmente affiliarsi ad un partito, non per convinzioni politiche, non per preferenza di opinioni o di dottrine, ma perchè in quel partito sembra ad essi aver maggior probabilità di ottenere un buon impiego.

Centinaia di famiglie in una città come Lisbona, dalla più modesta borghesia alla più alta aristocrazia, hanno posto lo scopo delle loro ambizioni, onde ottenere un figlio, al quale non seppero dare un'educazione letteraria, sdegnando farlo applicare al lavoro dell'industria o del commercio, uno di quei posti inferiori del funzionalismo che dipendono dall'arbitrio di un ministro, senza obbligo di capacità o di concorso.

Un dissipatore che ha distrutto il suo patrimonio, un proprietario o un industriale che si è rovinato, uno speculatore poco felice nei suoi negozi, si gettano nella politica senza altre convinzioni e senza altro scopo se non quello di accomodare le proprie sostanze coll'ottenere un impiego pubblico.

Se mali di tale natura si fanno sentire col loro pernicioso influsso politico, in un paese come gli Stati Uniti, senza pregiudizi di caste ed ove lo sviluppo del commercio, dell'industria, delle arti, della

letteratura e della scienza offrono ampio guadagno ad ogni lavoro e ad ogni attività; che sarà in un paese come il nostro, tuttora male educato per la vita moderna, ed ove lo sviluppo appena comincia ora a manifestarsi?

In un paese nelle circostanze del Portogallo, uno dei mezzi di ostare all'aggravio del male che abbiamo segnalato, sarebbe la restrizione del numero dei funzionari pubblici a quelli assolutamente indispensabili. Il lusso burocratico reca gravi inconvenienti. Lo Stato deve limitare le sue funzioni allo stretto necessario e come ben dice il sig. Herbert Spencer, già da noi citato a tale riguardo, il governo rappresentativo è il meno adatto ad occuparsi di certi servizi pubblici, i quali devono esser affidati, con grande vantaggio sociale, all'iniziativa individuale, alle imprese particolari e alla libera competenza degl'interessi. Ma dall'altro lato, in un paese con pochi capitali disponibili, col credito poco sviluppato e con poca iniziativa individuale, è giuocoforza che lo Stato si occupi sovente di servizi di grande importanza, i quali senza l'azione iniziatrice dei governi, tardi o mai sarebbero sviluppati. In paesi molto ricchi ed avanzati, questa azione è divenuta in certi punti indispensabile. Citeremo, per esempio, le ferrovie, che senza la sovvenzione del governo in pochi paesi sarebbero state realizzate.

§ IV.

La mancanza di economia e l'imprevidenza nelle famiglie — Da chi devono essere disimpegnati i piccoli impieghi.

Una delle cause che fece del Portogallo un paese di pretendenti agli impieghi pubblici, ed uno dei motivi della lotta perenne pel miglioramento della posizione e delli stipendi tra i funzionari, oltre i motivi generali che abbiamo segnalati, è la mancanza di economia nella vita domestica e l'imprevidenza delle famiglie. Questa causa è pure dovuta agli usi e pregiudizi dell'antico regime. Ognuno pretende avere nella società una posizione superiore a quella della realtà. Quindi avviene ad ogni momento vedere individui che hanno pochi mezzi di sussistenza, ma che li avrebbero se limitassero all'essenziale il loro necessario, fare spese che relativamente sono spese di lusso e non di vera necessità, nè di comodità, nè di proprietà, e nemmeno per godere, ma per sola ostentazione, piccole spese se si vuole, ma che sommate alla fine dell'anno, hanno una importanza che supplirebbe a molti bisogni reali.

Gli impieghi inferiori sono tra noi, ed anche i superiori, ben poco remunerati. Ma lo sono abba-

stanza per remunerare un individuo o una famiglia di una classe modesta abituati a un necessario limitato. E questi furono creati per esser disimpegnati da individui di tale classe, dai quali qui, come in tutti i paesi, non si esige grande istruzione. Per tali individui questi impieghi sono considerati come una fortuna, sono da essi disimpegnati con piacere e con zelo, come naturalmente lo inspira il disimpegno delle funzioni che dà mezzi di sussistenza e di sicurtà nel futuro. Senza capacità per salire più in alto, senza falsa vergogna di occupare un posto inferiore, gli impiegati in tal situazione non si reputano infelici e non perdono il tempo nè trascurano il loro dovere colla costante preoccupazione di entrare nei quadri superiori del funzionalismo, se non in quelli che competono loro per adito o anzianità regolata per legge. Quindi l'impiego mania, l'imprevidenza e la mancanza d'iniziativa per trovare altro modo di occupazione, nonchè il pregiudizio aristocratico contro il lavoro commerciale e industriale, finalmente la dura necessità, fanno sì che questi impieghi inferiori siano cercati ed ottenuti da persone la di cui educazione le ha collocate in altra sfera sociale più elevata, nella quale si sono creati bisogni maggiori. Perciò trovano insufficienti gli stipendi, che per altri sarebbero regolari e abbondanti, servono male come quanti relativamente vivono nella miseria, e perdono il tempo nella lotta perpetua di pretendenti fino alla fine della vita.

È questa la causa del cattivo servizio in molti dipartimenti, del ritardo nel lavoro, che minor numero d'impiegati in altre circostanze potrebbero meglio disimpegnare, se essi si reputassero più felici. Male può dedicarsi, coll'ardore ed il zelo che soltanto può ispirare la tranquillità d'animo, a qualunque genere di lavoro, chi deve pensare per qualsiasi causa al pane che gli manca o ad altri bisogni imperiosi che non può soddisfare.

§ V.

L'impiegomania impedisce e perturba l'azione governativa.

Il funzionalismo e l'impiego mania non producono soltanto gli inconvenienti che abbiamo segnalati. Hanno pur quello di intorpidire più di quanto generalmente si pensa l'azione governativa. Coi nostri costumi democratici, che non sono soltanto dell'epoca ma anche della nostra indole, malgrado l'organizzazione aristocratica dell'antico regime, i gabinetti ministeriali sono accessibili a tutti i cittadini, ed in virtù di questa accessibilità e di questo perpetuo contatto col pubblico e cogli impiegati di ogni gerarchia, non avvi ministro alcuno, dopo che venne stabilito tra noi il sistema rappresentativo, che non debba occupare la maggior parte del suo

tempo colla grande questione delle pretensioni ai pubblici impieghi, alle promozioni, al miglioramento di posizione, collocamento e trasferimento dei funzionari. Non è soltanto i costumi che forzano i ministri a queste udienze perenni dei pretendenti e dei loro protettori a voce o per iscritto, nel gabinetto ministeriale e nella casa propria, nei luoghi pubblici e nei salotti particolari; ma l'importanza che questi affari hanno nella politica sarebbe sufficiente per obbligare i membri del potere esecutivo a dedicarvi la maggior parte del loro tempo e della loro attenzione.

Questo tempo inevitabilmente perduto per gli affari gravi, è una mancanza irreparabile, specialmente in un paese arretrato ove avvi molto da fare ed ove mancano le tradizioni di buon governo costituzionale, ed ove la scarsezza dei mezzi non permette l'esistenza di funzionari superiori abbondantemente remunerati presso ogni ministro di Stato, che possano occuparsi esclusivamente degli affari importanti di amministrazione, preparando il lavoro per gli uomini politici, il di cui talento parlamentare gli innalza al seggio ministeriale.

Donde risulta che il tempo impiegato dai ministri nella soluzione degli affari gravi di Stato, nello studio dei bisogni pubblici, nell'elaborazione delle idee e dei progetti di riforma, cose tutte che dovrebbero esser meditate coscienziosamente, è il minimo possibile. Tutto il resto del tempo, dedotto

quello delle discussioni parlamentari, degli atti ufficiali e delle formalità senza importanza, è impiegato nell'udire sollecitatori e risolvere pretensioni ed impieghi.

Ne risulta egualmente che questi posti di ministri, tanto bramati dall'ambizione e dalla mediocrità, bramati specialmente da quelli che non li hanno mai esercitati, sono sovente ricusati da quelli che li hanno per alcun tempo posseduti. Non è sempre la modestia che li fa ricusare, o la tema delle lotte parlamentari e della responsabilità nelle risoluzioni dei gravi affari politici, o la mancanza di fiducia nei mezzi per attraversare una crisi politica. È ripugnanza pura e semplice di impiegare il maggior tempo della vita ministeriale ad occuparsi colle pretensioni ad impieghi pubblici, di inimicarsi infallibilmente con gran numero d'individui, talvolta amici, per causa di queste pretensioni, e dover sovente sacrificare a queste la giustizia relativa, le convenienze del servizio e perfino l'esito di certi provvedimenti governativi.

§ VI.

Convenienza politica di limitare l'azione governativa nella scelta dei funzionari.

È grande errore il credere che la libera disposizione degli impieghi pubblici dia forza al governo.

Nulla invece contribuisce maggiormente a indebolirlo e ad abbreviare il periodo della sua esistenza. Ciascun favore ministeriale produce talvolta un ingrato o di un amico interessato uno indifferente, ma quanto produce sempre è un numero maggiore o minore di malcontenti, altrettanti quanto furono i pretendenti non soddisfatti e i loro protettori. Questa somma di malcontenti, altrettante volte ripetuta quanti furono gli impieghi conferiti durante una gestione ministeriale, forma un gruppo numeroso di individui che accrescono l'opposizione, che pongono altrettanti voti di cattiva volontà nella bilancia dell'opinione pubblica, e che contribuiscono in modo efficace al discredito e alla caduta dei ministeri.

Se fosse possibile, per mezzo di leggi regolamentari giuste e previdenti togliere al governo centrale tutto l'arbitrio nella nomina o promozione dei funzionari o per lo meno in quella degli impiegati subalterni è certo che in generale nessuno s'affilierebbe ai partiti politici se non per convinzione, nè si dichiarerebbe ligio ad un ministero o al suo avversario se non per uniformità o opposizione di idee e quanto meno, salvo il caso di interesse speciale proprio per causa di misure generali, per simpatia o avversione personale, basate sulle qualità o difetti di chi esercita il potere.

Tale ipotesi non è realizzabile. Tale perfezione nell'organismo governativo è meramente ideale. Se

conviene togliere al potere esecutivo l'arbitrio dal lato che non gli è profittevole, è necessario ed utile lasciarglielo da quello che può essergli utile, ed è per causa di questo arbitrio che la legge lo fa responsabile. Nella scelta di certi funzionari è conveniente e necessario che il governo abbia il suo completo arbitrio. Ma limitare questo arbitrio a tali funzionari, discentralizzare la nomina del maggior numero possibile di impiegati subalterni conferendola ai poteri locali e indipendenti dal governo, stabilire leggi rigorose di promozione e di accesso per concorso e anzianità nei diversi quadri del funzionalismo, ed esigere capacità accertate per l'ammissione ai posti di prima ammissione in ogni ramo di servizio pubblico, sono i migliori mezzi onde evitare gli inconvenienti da noi segnalati circa l'azione politica del funzionalismo nei governi rappresentativi.

Sembra a noi che i pubblicisti non abbiano trattato questa questione come lo merita realmente, e ciò per non aver abbastanza fatto attenzione alla sua importanza politica.

Una delle cause che hanno contribuito allo stato violento in cui verte oggi la Russia è la sua aristocrazia burocratica, l'unica aristocrazia che possiede quella nazione, onnipotente e corrotta. In mezzo alla corrente democratica che nei paesi costituzionali minaccia di distruggere ogni altra aristocrazia, si abbia

cura a non dar motivo che siano sostituite per l'aristocrazia burocratica, la quale è la meno giustificabile di tutte.



NOTE



Nota A.

Relativamente all'Ungheria e alla Boemia Saint-Réné Toillonndier scriveva nel 1869:

« Nel 1526 la Boemia chiamò spontaneamente al trono l'Arciduca d'Austria Ferdinando, fratello di Carlo V, il quale trenta anni dopo, mediante l'abdicazione del possente monarca, fu Imperatore di Germania col nome di Ferdinando I. Il momento era grave per la Boemia. Il Re Louis (o Jogellon nipote del Re di Boemia Casimiro IV) il quale regnava in pari tempo nella Boemia e nell'Ungheria, era morto nella battaglia di Mohacas (1), che pose i Magiari alla mercè dei Turchi. In presenza dell'invasione ottomana, sempre più impacciante, la Boemia riconobbe la necessità di una federazione energica che riunisse la sue forze contro il nemico comune.

(1) Vi furono due battaglie di questo nome: questa del secolo XVI a cui si riferisce il testo ed ove i Turchi erano comandati da Solimano II, e l'altra nel 1687 ove gli Ungheresi e gli Imperiali, comandati da Carlo IV di Lorena, batterono i Turchi.

Fece quindi appello all'Arciduca d'Austria, Ferdinando, e gli concesse il trono di Boemia con diritto ereditario; ebbe però cura di riservare pienamente i diritti dell'indipendenza nazionale. La Boemia non si confuse cogli altri Stati dell'arciduca; tutto questo era esplicitamente stipulato nei « *pacta conventa* » dei quali Ferdinando giurò l'esecuzione nel ricevere la corona di Premyslao. La determinazione presa dalla Boemia era talmente giustificata che nel seguente anno 1527, l'Ungheria seguì esattamente la stessa politica. I Magiari elessero pure spontaneamente re d'Ungheria l'arciduca Ferdinando, già re di Boemia, stipulando che gli Stati della corona di Santo Stefano mai sarebbero confusi cogli altri Stati del sovrano ».

Le diverse nazionalità, in oggi soggette costituzionalmente all'imperatore d'Austria, costituiscono una specie di federazione determinata in origine, come tutte le federazioni da necessità storica. La necessità di questa specie di federazione nel secolo XVI fu quella di costituire una barriera contro le invasioni dei Turchi nel centro dell'Europa.

Nota B.

Quello che era il monachismo nei tempi moderni poco prima della sua estinzione in tutti i paesi cattolici, si può scorgere nelle relazioni di molti viaggiatori, molto migliori apprezzatori degli scrittori dei paesi ove ebbero luogo i fatti che questi viaggiatori ci hanno narrato. Citeremo soltanto, a proposito dei conventi italiani, l'opera di Stendhal (Henry Beile) intitolata *Roma, Napoli e Firenze*.

e a proposito dei portoghesi il capitolo LIV della seconda parte del libro della gioventù di Chateaubriand, *Les révolutions anciennes*, ove l'autore fu testimonio oculare dei fatti da esso descritti. Ma assai più importanti testimoni dell'immoralità che regnava nella generalità dei conventi, sono i documenti tuttora esistenti in alcuni archivi delle visite d'ispezione fatte dai prelati ai conventi religiosi, e i singolari aneddoti di frati e monache che ognuno di noi, già vecchi di oltre mezzo secolo, abbiamo udito raccontare nella nostra gioventù, talvolta perfino dagli autori che vi figurarono o che ne furono testimoni. Se l'immoralità era un fatto generale, l'ignoranza dei monaci di certi ordini era proverbiale. Nella provincia di Beira, e crediamo in tutto il paese le *historias* più in voga nel popolo e che primieramente si insegnavano ai ragazzi erano più che racconti di incanti e di fate appartenenti ad un'epoca già passata, erano storie di frati scoperti, di mariti ingannati, o di mariti insopportabili che vendicavano sulle spalle dei frati presi con stratagemmi nei loro tentativi criminosi, l'onore delle famiglie che essi avevano preteso oltraggiare. Queste storie costituivano la prima educazione letteraria della gioventù.

È ben vero che eranvi molti frati eruditi e sapienti, gli uni perchè cercavano nello studio un sollievo al dolore di essere stati forzati di dedicarsi ad una vita per la quale non avevano vocazione alcuna; gli altri perchè volentieri l'avevano abbracciata per dedicarsi esclusivamente al lavoro intellettuale liberi da altri incarichi sociali, ma è pur certo che l'ignoranza era la parte del maggior numero. L'ignoranza aveva invaso perfino l'or-

dine che aveva più bisogno di scienza, perchè si occupava ufficialmente dell'insegnamento, e che più aveva d'uopo di erudizione per la parte che voleva disimpegnare nel mondo cattolico; l'ordine dei gesuiti. Negli affari di Stato erano ascoltati dal re D. Giovanni V in consiglio coi suoi ministri due gesuiti, della di cui erudizione fanno testimonianza le lettere di Alessandro di Gusmão a D. Luigi da Cunha, l'uno distinto statista e l'altro distinto diplomatico, i quali nulla potevano fare di buono con un re devoto e con una Corte fratesca. Venne poscia il marchese di Pombal, e mercè alla fiducia del re D. Giuseppe li vendicò ampiamente tanto della Corte come dei gesuiti.

Nota C.

Anche la libertà di stampa ha tradizioni secolari, sebbene soppressa progressivamente dal dispotismo. Chi non conosce che superficialmente la storia si persuade che tutte le libertà nacquero dalla rivoluzione francese del 1789. L'Ungheria fu uno dei paesi ove le tradizioni liberali furono meno interrotte dal potere dispotico dei sovrani ed ove la nazione le difese con più tenacità contro le invasioni dell'assolutismo monarchico.

Le assemblee provinciali di Aba-ujvar e di Bihar, nelle rappresentazioni redatte in latino e dirette al governo nel 1793, dicevano quanto segue:

« Nel recente editto di Vostra Maestà scorgiamo un colpo dato alla libertà di stampa, che noi consideriamo e con noi la maggioranza della nazione e gli uomini più eruditi dell'Europa, come unica garanzia della libertà

civile e politica. Ma dappoichè è necessario dimostrare maggiormente che questa libertà è parte integrante della nostra costituzione, ci sia lecito ricordare che di recente gli Stati del regno incaricarono una commissione di elaborare un progetto destinato a perfezionare il sistema di educazione nazionale e di pubblicità..... Se si vuol sapere quanto il genere umano deve alla tipografia e alla libertà di stampa, si consideri quello che erano i popoli in altri tempi, rispetto a quello che sono oggidì.

« Se l'Inghilterra può tutt'ora esser gloriosa delle sue libertà, se la Danimarca e la Svezia rinascono e camminano rapidamente nell'orbita della civiltà, se la Germania divenne un centro di filosofia, di scienze ed arti, se la Sassonia prospera, se gli Stati americani del Nord offrono il modello della migliore organizzazione civile e politica, e se dall'altra parte gli Orientali nostri vicini sono tutt'ora in preda ad una barbarie indegna dell'umanità, se, privi dei benefizi della civiltà, languiscono sotto il giogo di un dispotismo umiliante, si è perchè gli uni godevano della libertà di stampa e dei libri che da questa derivano, e gli altri ripudiando questa libertà, crearono la triste condizione nella quale si trovano ».

La Delegazione di Bihar, dopo le considerazioni di tal natura, invoca il diritto storico, come sempre lo fecero gli Ungheresi. « Non soltanto, essi dicono, non avvi nelle nostre leggi alcun vestigio del diritto che potrebbe avere l'autorità reale di regolamentare quanto fece rispetto alla stampa, al contrario, l'articolo 24 dell'anno 1553 dice esplicitamente che il re deve ricorrere agli Stati per sottoporre la stampa a certe regole, e che gli Stati medesimi debbono mantenere la libertà di stampa ».

Felice lo Stato, dice con ragione un autore contemporaneo, che può invocare in favore di questa libertà tanto contestata una legge del secolo XVI.

Nota D.

Sarebbe lunga, ma istruttiva, la statistica di tutti i processi, di tutte le condanne, di tutte le confische, di tutti gli esilii, di tutte le esecuzioni capitali di cui furono vittime in Europa, nella prima metà di questo secolo, i partigiani delle idee liberali, il martirologio degli amici di libertà, soltanto comparabile al martirologio cristiano dei primi secoli. Come esempio di questa notevole statistica diremo soltanto che nella seconda città del Portogallo, Oporto, durante il governo di D. Miguel, furono arrestati, processati o citati a comparire dinanzi ai tribunali 3570 individui per delitti politici, e 54 condannati alla pena capitale della ghigliottina o della forca. Di questi, 42 condannati in contumacia, non soffrirono la pena per essersi emigrati, o nascosti alla giustizia. Queste cifre sono tratte da una curiosa relazione pubblicata in Oporto nel 1833. Ma quanto avvenne in Portogallo è un nulla comparativamente a quanto avvenne in Italia e in Spagna. Colletta e La Farina fanno ascendere a 1800 le condanne a morte per delitti politici in Napoli in occasione degli avvenimenti del 1820 e 1821. Da questi due esempi si può computare il resto. In Napoli fu sì grande la reazione, dopo vinta la rivoluzione del 1820, che venne proibito un catechismo fino allora in uso nelle scuole, il quale tra i doveri dell'uomo includeva l'amor di patria. In alcuni paesi la repressione contro le idee liberali giunse

al colmo della clemenza. Nel libro di W. de la Rive intitolato « *Le Comte de Cavour, Recit et rouvenirs* » Paris, 1862, l'autore scrive parlando dello stato politico di Torino prima del 1840 « La filosofia di Rosmini, la teologia di Gioberti, le cospirazioni repubblicane, i progetti di ferrovie, le compagnie industriali, le circolari di Mazzini, e gli articoli di Sacy (redattore del *Conservatore* ed in allora moderatissimo *Journal des Débats*) erano considerati come egualmente ostili e sovversivi ad egual grado. La prova più irrecusabile del credito di cui godeva M.me Tonnerre fu l'autorizzazione datale, dopo lunghe insistenze, di ricevere il *Journal des Débats*.

In Spagna nel 1824, un decreto di Ferdinando VII fulmina la pena di morte contro ogni individuo che fosse stato in corrispondenza cogli insorti, che furono vinti coll'aiuto di forze straniere, e lo stesso decreto crea commissioni militari per giudicare sommariamente gli accusati, farli immediatamente decapitare e quindi darne conto al governo. La Spagna fu un'etacomba. Il furore sanguinario dei consiglieri di Ferdinando VII si può soltanto comparare a quello del loro antico compatriotta Torquemada, e a quello dei Marat e dei Robespierre della rivoluzione francese. La follia del sangue aveva invaso tutti gli spiriti reazionari. Il Vescovo di Viseu D. Francisco Alexandre Labe, letterato distinto, diceva pacificamente a un liberale moderato, il quale fu poscia perseguitato nel tempo di D. Miguel: « Disingannatevi sig. F., è necessario sangue e molto sangue ».

Il sangue scorse effettivamente, ma in luogo di affogare le nuove idee, servì invece per cimentare e radicare la libertà moderna.

Il sig. Oliveira Martins, nel suo *Portogallo contemporaneo*, recentemente pubblicato, dalle di cui idee e apprezzamenti discordiamo radicalmente in molti punti, ma che oltre di esservi pagine maestralmente scritte, è di una esattezza coscienziosa, allorchè si tratta di fatti positivi, citando sempre le autorità contemporanee nelle quali si fonda, dice che il numero dei giustiziati dal 1828 al 1834, entrando in tal conto gli assassinati (gli studenti di Coimbra che uccisero i professori nel 1828) e i disertori fucilati, non eccedono 115.

Non entrano in questo numero gli arrestati di Extremaz assassinati colla scure, 70 prigionieri trucidati dai frati e dalla plebe, che andavano da Lisbona ad Elvas, e le innumerevoli vittime che morirono nelle prigioni di maltrattamenti e di colpi di verga, che loro furono ordinati dalle autorità. Lo stesso autore cita il seguente calcolo, fatto nel 1831 dal giornale francese il *Courier*, in giugno 1831 :

Nelle prigioni del regno	26,270	persone
Deportati in Africa	1,600	»
Decapitati	37	»
Contumaci	5,000	»
Emigrati	13,000	»

Oltre la persecuzione ufficiale, come sistema che è il fatto caratteristico, si può immaginare quali furono le atrocità d'*iniziativa particolare*, le vendette individuali praticate dai partiti che lottavano colla febbre della passione e nel mezzo dell'anarchia, che erano il risultato della guerra civile, delle rivoluzioni e contro rivoluzioni, le quali erano, esse medesime, il risultato infallibile del sistema di terrore inaugurato dai governi della reazione

dal principio del secolo. I nemici della libertà accusarono la rivoluzione francese di aver dato l'esempio del terrore. Il sistema è egualmente condannabile negli uni e negli altri. La tirannia dei mandatari del popolo o della plebe è altrettanto esecrabile quanto quella degli agenti dei Re assoluti. La verità si è che soltanto collo stabilimento dei governi liberi del sistema rappresentativo più o meno sinceramente applicato, venne la tolleranza e la mitezza dei costumi. Negli ultimi 30 anni fecero soltanto eccezione alla regola generale dello stato dell'Europa, la Comune di Parigi nel 1870 e la condizione attuale della Russia.

Nota E. ⁽¹⁾

In Italia succede esattamente il contrario. E lo stesso buon senso ed in termini analoghi lo espresse il signor Crispi nel suo recente discorso elettorale in Sicilia ed anche in Parlamento dopo il possesso di Roma che completò l'unità italiana. « La monarchia costituzionale di Casa Savoia, disse l'illustre deputato dell'estrema sinistra, ci unisce e la repubblica ci dividerebbe ».

Gli Italiani dopo essersi costituiti in nazione, hanno rivelato un tatto politico non troppo sperabile in un popolo, che nella maggior parte degli stati nei quali si divideva del 1869 non era abituato alla pratica delle libertà, ma che si spiega storicamente come qualità ereditaria trasmessa dall'epoca delle sue fiorenti repubbliche dopo il medio evo. — Perciò disse pochi anni sono un

(1) Nota postuma scritta dall'Autore per la traduzione italiana.

vescovo portoghese, uomo politico e antico ministro liberale, parlando del *modus vivendi* del governo italiano colla Santa Sede, « che soltanto gli italiani di Macchiavelli erano capaci di vivere a Roma col Vaticano pontificale ».

Lo stesso buon senso pratico degli Italiani si è rivelato in tutte le crisi politiche abilmente risolte dal re Vittorio Emanuele e dal suo illustre successore il re Umberto I, che non esitarono ad adottare l'iniziativa di riforme utili e necessarie per lo svolgimento successivo delle istituzioni, prima che queste divenissero la bandiera di guerra dei partiti estremi e andassero più lungi di quanto lo consigliano il patriottismo e la prudenza.

L'ultima riforma politica in Italia, stabilendo lo scrutinio di lista ed allargando il suffragio, fu la conferma di questo buon senso pratico. — Il discorso programma del Presidente del Consiglio de' ministri, signor Depretis, illustre capo della sinistra liberale, pronunciato a Stradella prima delle recenti elezioni, pose francamente e senza reticenze la questione monarchica.

Gli italiani risposero a questo appello con enorme maggioranza ministeriale, ed il deputato Sella, antico ministro, ed uno dei capi più distinti della destra moderata, scrisse dopo le elezioni una lettera politica, affermando che il risultato elettorale, dopo l'estensione del suffragio era un nuovo plebiscito per la monarchia di Savoia.

Conseguentemente dalla destra all'estrema sinistra, tutti gli uomini pubblici italiani di importanza e valore politico si incontrano sul terreno comune della monarchia costituzionale.



INDICE

Dedica a Sua Maestà Maria Pia di Savoia Regina di Portogallo	<i>pag.</i>	3
Lettera all'autore Antonio de Serpa Pimentel	»	5
Prefazione	»	7

I. — DELLA NAZIONALITÀ.

§ I. — La nazionalità è un'idea e una parola moderna — Significato dato da Bonaparte — Spiegazioni del dizionario politico di Garnier-Pagès — Definizione di Buchez, di Renan e Geffroy — Principio invocato in Francia per allargare le frontiere sino al Reno, e in Germania per giustificare la conquista dell'Alsazia e della Lorena	»	15
§ II. — Definizione scientifica della nazionalità — La formazione delle nazionalità è un fenomeno naturale come quello delle razze e delle varietà di specie nei regni botanici e zoologici — La conquista concorse per la formazione delle nazionalità moderne occidentali, e non produsse lo stesso risultato in Oriente	»	24

- § III. — Nazionalità senza unità di religione, di lingua o di territorio — I Giudei, i Cygani e gli Armeni — Nazionalità che non si uniscono nè si fondano colle altre — Nazionalità che periscono per la violenza ed altre che rinascono — La Grecia, La Servia, la Romania e la Bulgaria *p.* 30
- § IV. — Nella civilizzazione primitiva non eravi idea di nazionalità — Idea della patria in Grecia ed in Roma — Creazione delle nazionalità moderne » 35
- § V. — La Francia e il principio della nazionalità — Enrico IV e Richelieu — Proposta di Grégoire nella Convenzione nazionale — Filosofia del secolo XVIII contraria al principio delle nazionalità — Reazione prodotta dalle conquiste di Napoleone — Il congresso di Vienna — La restaurazione e Luigi Filippo — La rivoluzione del 1848 — Napoleone III — Discredito della leggenda napoleonica — La Francia sotto ogni regime favorevole alla causa della nazionalità » 39
- § VI. — Ristaurazione nel presente secolo delle nazionalità della Servia, della Grecia, del Belgio, dell'Ungheria, dell'Italia, della Moldo-Valacchia e della Bulgaria — Due fatti contrapposti al principio: lo Schleswig e L'Alsazia e Lorena — Il rinascimento della letteratura precede il rinascimento della nazionalità — Il romanticismo ed il liberalismo » 50
- § VII. — La nazionalità portoghese — Ipotesi relativamente alla sua origine — La individualità nazionale del popolo portoghese non è anteriore alla fondazione della monarchia » 57
- § VIII. — Circostanze storiche che introdussero elementi diversi nella monarchia portoghese e negli Stati vicini della Penisola — Svol-

- gimento marittimo del Portogallo — Lo spirito nazionale già fortemente radicato nel tempo di D. Giovanni I — Scoperte, ingrandimento e formazione della letteratura nazionale — Allorquando giunse l'epoca della decadenza, la formazione e lo svolgimento della nazionalità già erano completi pag. 63
- § IX. — Differenza d'indole e di carattere tra il Portogallo e la Spagna — Restaurazione dell'indipendenza portoghese comparata colle restaurazioni del Belgio e dell'Ungheria » 71
- § X. — Timori prodotti in Portogallo per le annessioni italiane nel 1859 e 1860 e per le annessioni germaniche nel 1867 — Quanto abbiamo scritto nel 1868 — Differenza profonda tra la situazione rispettiva degli Stati di Germania e d'Italia prima delle annessioni e quella dei due Stati della penisola Iberica — Distinzione relativa al modo col quale si operò l'unificazione politica in Italia e in Germania » 75
- § XI. — La questione chiamata iberica — Tentativi nel 1868 — L'idea di una federazione — Obiezioni — La federazione sarebbe l'assorbimento — Errori prodotti dal non conoscere le leggi storiche — Cause della decadenza degli stati meridionali d'Europa dopo il secolo xvi. » 83
- § XII. — Considerazioni finali: il principio delle nazionalità è principio conservatore — Errore di Augusto Comte — Le guerre internazionali non termineranno in Europa finchè la divisione politica dei popoli non corrisponda alla divisione delle nazionalità » 93

II. — DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO.

- § I. — La forma di governo dipende dallo stato di civiltà dei popoli — Il problema non può risolversi con principii astratti, ma coll'esperienza e l'osservazione dei fatti p. 99
- § II. — Idee del secolo passato sulla forma del governo: Montesquieu, Fénelon, Rousseau — La rivoluzione del 1789: principii astratti — Sovranità del popolo — Spiegazione di Quinet — I principii astratti e la logica pura condussero Lammennais a difendere come forma di governo la teocrazia » 103
- § III. — Le idee di Condorcet e dei girondini — La scuola dottrinarria di Guizot — Proudhon e Cicerone — La sovranità della ragione » 110
- § IV. — Il governo politico nell' antichità: la schiavitù — Altri elementi che prepararono durante il medio evo le forme attuali del governo rappresentativo; — la abolizione della schiavitù, figlia del cristianismo; — le assemblee politiche tratte dai costumi degli invasori; — e le franchigie municipali provenienti dalla tradizione romana » 116
- § V. — Il Rinascimento arresta lo svolgimento delle forme di governo rappresentativo, abbozzate nel medio evo, nelle nazioni del continente fino alla rivoluzione francese: l'assolutismo — Le nazioni continentali adottano nelle loro moderne costituzioni piuttosto le forme della costituzione inglese che le idee radicali di quella rivoluzione: cause di questo fatto — Rivoluzione del 1848, in cui l'adozione delle stesse idee per la seconda volta conduce al cesarismo » 124
- § VI. — Comparazione dello stato attuale del-

- l'Europa con quello del principio del secolo: progresso di ogni ordine — Tolleranza: libertà della stampa — Crisi dopo la rivoluzione francese del 1848 — Le recenti dottrine del positivismo e della evoluzione favorevole all'ordine e alla moderazione politica pag. 133
- § VII. — Il secondo impero francese — Il suo significato e le sue cause — Parallelo tra le situazioni di Napoleone III e dell'imperatore Giuliano — L'impero germanico » 140
- § VIII. — Il governo rappresentativo stabilito in tutto il mondo civilizzato — I suoi tratti generali — Obbiezioni di quelli che lo considerano imitazione artificiale di un sistema proprio soltanto all'aristocrazia dell'Inghilterra — Le tre diverse e successive specie di aristocrazie — Il sistema rappresentativo adattato al progresso e alla democrazia » 145
- § IX. — Forma monarchica o repubblicana, questione secondaria — Vantaggi ed inconvenienti dell'una e dell'altra forma secondo le circostanze — I repubblicani, convinti, vanitosi e di spirito malsano — Opinione di alcuni pubblicisti . . » 150
- § X. — La forma federativa: Proudhon e le sue profezie relative all'Italia — I repubblicani per preconcorso — Decadenza degli Stati Uniti » 159
- § XI. — I Socialisti — Filiiazione immediata delle loro dottrine — Il governo rappresentativo indipendente dai problemi economici — Tendenze dell'epoca relativamente alla soluzione di questi problemi: diminuzione del frutto dei capitali e aumento dei salari — Motivi pei quali i socialisti sono nemici della libertà » 164
- § XII. — Conclusione » 171

PRIMA APPENDICE

DEL SUFFRAGIO E DELLA ELEZIONE.

- § I. — Chi deve eleggere? — In qual modo si deve eleggere? — La sovranità del popolo non è sovranità di numero, la quale sarebbe la sovranità della forza . . . pag. 175
- § II. — Pericoli della estensione e della limitazione del voto — Inconvenienti della mancanza di illustrazione e di indipendenza negli elettori . . . » 183
- § III. — Storia del voto universale in Francia » 187
- § IV. — Opinione di un pubblicista americano » 191
- § V. — Scrutinio di lista — Rappresentanza delle minoranze — Voto cumulativo — Rappresentanza proporzionale . . . » 193
- § VI. — Condizione onde il voto sia sincero e indipendente — La mancanza di queste condizioni rende falso nella base il sistema rappresentativo — Inconvenienti delle riforme costituzionali senza la sincerità e l'indipendenza del suffragio popolare » 200
- § VII. — La trasmissione del potere relativamente alla sincerità e all'indipendenza elettorale . . . » 205
- § VIII. — La nostra legislazione elettorale e le sue successive riforme — L'elezione è la parte più vulnerabile del sistema rappresentativo in Portogallo — Il vizio non si cura con nuova riforma della legge elettorale o delle istituzioni . . . » 207

SECONDA APPENDICE

DEL FUNZIONALISMO.

- § I. — Influenza politica dei funzionari nel sistema rappresentativo — Inconvenienti e mezzi di rimediarvi . . . » 213

§	II. — Arbitrio e abuso del governo nella nomina e destituzione dei funzionari — Esempi in Spagna, in Portogallo e negli Stati Uniti	<i>pag.</i> » 217
§	III. — Impiegomania in Portogallo — Le sue cause e le sue conseguenze politiche »	221
§	IV. — La mancanza di economia e l'imprevisione nelle famiglie — Da chi devono essere disimpegnati i piccoli impieghi »	227
§	V. — L'impiegomania impedisce e perturba l'azione governativa	» 229
§	VI. — Convenienza politica di limitare l'azione governativa nella scelta dei funzionari »	231

NOTE

Nota A	» 235
» B	» 236
» C	» 238
» D	» 240
» E	» 243



